

ATLANTIDE

Periodico
della
Fondazione
per la Sussidiarietà

Direttore
Giorgio Vittadini

Anno VII
2.2011
numero 23
€ 5,00

23

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Certi
nel
cambiamento



 **GUERINI
E ASSOCIATI**

ATLANTIDE

23

Il comitato scientifico

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Salvatore Abbruzzese
Lorenzo Albacete
Salvo Andò
Helmut K. Anheier
Luca Antonini

Augusto Barbera
Pietro Barcellona
Paolo Blasi

Massimo Borghesi
Giampio Bracchi

Luigi Campiglio
Paolo Carozza
Giorgio Chiosso

Ferruccio De Bortoli
Adriano De Maio
Pierpaolo Donati

Costantino Esposito

Giorgio Feliciani

Massimo Gaggi
Oscar Giannino
Mary Ann Glendon

Pietro Ichino
Giorgio Israel

Carlo Lauro

Pierre Manent
Giovanni Marseguerra
John Milbank

Lorenzo Ornaghi

Adrian Pabst
Vittorio Emanuele Parsi
Carlo Pelanda
Pierbattista Pizzaballa
Antonio Polito
Javier Prades

Alberto Quadrio Curzio
Antonio Quaglio

Eddo Rigotti
Fabio Roversi Monaco

Lester M. Salamon
Dominick Salvatore
Giulio Sapelli
Eugenia Scabini
Carlo Secchi
Francesco Sisci

Giorgio Vittadini

John Waters
Joseph H.H. Weiler

Stefano Zamagni



L'ARTIGIANO IN FIERA

16° Mostra Mercato Internazionale dell'Artigianato

3 - 11 Dicembre 2011



Disponibile gratuitamente su AppStore e www.mobile.artigianoinfiera.com



www.artigianoinfiera.it



Quadrimestrale
della Fondazione
per la
Sussidiarietà

ATLANTIDE

23

un mondo
che fa parlare
altri mondi

Anno VII

2/2011

Numero 23

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte della rivista può essere riprodotta in qualsiasi forma o rielaborata con l'uso di sistemi elettronici, o diffusa senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. La redazione si è curata di ottenere il copyright delle immagini pubblicate; nel caso ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per registrare eventuali spettanze. Le opinioni espresse negli articoli qui pubblicati devono essere considerate di esclusiva responsabilità di ciascun collaboratore.

LEGGERE CON ATTENZIONE

(Indicazioni privacy)
Informativa e richiesta di consenso - d.lgs 196/2003. I Suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da Mondo Atlantide Srl a Socio Unico - titolare del trattamento - al fine di gestire il rapporto di abbonamento. Inoltre, previo Suo consenso, Mondo Atlantide Srl a Socio Unico potrà utilizzare i Suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I Suoi dati potranno, altresì, essere comunicati ad aziende terze - ivi comprese le società in rapporto di controllo e collegamento con Mondo Atlantide Srl a Socio Unico ai sensi dell'art. 2359 c.c. - (elenco disponibile a richiesta a Mondo Atlantide Srl a Socio Unico) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: Direct Channel Srl - via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti e alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7, d.lgs 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i Suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva rivolgendosi a Direct Channel Srl - via Pindaro, 17 - 20128 Milano. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo e aggiornato dei responsabili.

Redazione

via Torino, 68 - 20123 Milano 02.86467235, fax 02.89093228
atlantide@sussidiarieta.net - www.sussidiarieta.net
Reg. Tribunale di Milano n. 603 - 6 settembre 2004

Direttore responsabile

Giorgio Vittadini

Comitato di redazione

Alberto Savorana (Coordinatore), Emanuela Belloni, Letizia Bardazzi

Progetto grafico e copertina

Maurizio Milani

Impaginazione

Maurizio Saporiti

Editore

Mondo Atlantide Srl a Socio Unico - via Torino 68 - 20123 Milano
Iscrizione al ROC n. 12625

Pubblicità, marketing e diffusione

Raffaella Pipitone - pipitone@sussidiarieta.net

Stampa

Arti Grafiche Fiorin srl

Distribuzione

Librerie: Edizioni Angelo Guerini e Associati S.p.A - viale Filippetti, 28 - 20122 Milano
attraverso Messaggerie libri S.p.A - via Verdi, 8 - 20090 Assago (MI)

Principali edicole di Milano in collaborazione con SNAG

Numero singolo: € 5 - Numero arretrato: € 10

Servizio abbonamenti

Direct Channel Srl Servizio Clienti: 02.2520 07200 - fax 02.2520 07333
da lunedì a venerdì h 9-12,30; 15-18

Abbonamento

Abbonamento ordinario (3 numeri): Italia € 15 - Estero € 30

Abbonamento sostenitore: € 50 - Abbonamento benemerito: € 100

Finito di stampare nell'agosto 2011



Sommario

Certi nel cambiamento

4

Editoriale 7

Certi nel cambiamento

Primo piano

Giorgio Vittadini 9
Le forze che muovono la storia...

Maurizio Lupi ed Enrico Letta 15
Una sfida lunga 150 anni

Il tema

Alla radice della certezza 23

Pierbattista Pizzaballa 25
Dalle certezze alla Certezza

Giulio Sapelli 31
Un'esigenza irriducibile.
L'esperienza e la grazia

Mariella Carlotti 37
Ante gradus. La sorgente della creatività

Ol'ga Sedakova 43
La sorpresa di Dostoevskij e Pasternak

Philip Booth 49
La sussidiarietà nell'istruzione



La strada del cambiamento	53	La certezza motore del contesto sociale: il Mediterraneo	87
Giuseppe Folloni	55	Wael Farouq	89
Certi in un mondo incerto		L'amicizia come via alla conoscenza	
Carlo Pelanda	63	Pietro Vernizzi	95
Gestire l'incertezza rende stabili i sistemi		Presenti perché certi. Intervista a monsignor Martinelli	
Giuliano Poletti	69	Giuseppe De Rita	101
Rispondere alla sfida guardando al bene comune		Alzare lo sguardo sul volto dell'altro	
James Murdoch	75	Gian Carlo Blangiardo	105
La vocazione italiana al cambiamento		Un'opportunità che viene dal Sud	
Phillip Blond	81	Stefano Filippi	113
Il modello lombardo visto dal Regno Unito		Scuola Euromediterranea: partire per ritornare	
		Salvo Andò	119
		Riforme arabe e democrazia	
		Anna Lucia Valvo	125
		Epigrafi mediterranee	
		Anticipazione	131
		Andrea Simoncini	133
		Esperienza elementare e diritto	

Finalmente un'offerta di energia elettrica
dedicata solo ai professionisti...



Attivazione solo

**ON
LINE**

**PREZZO
UNICO**

24 ore al giorno,
7 giorni su 7.

-13%

sul prezzo base*
grazie anche alle
emissioni CO₂ evitate
dall'attivazione
via web.

Semplicità e risparmio insieme, in un click.

Aderisci subito su
www.utilita.com/atlantide

 **UTILITÀ**
L'energia che serve alle imprese



NUMERO VERDE
800 94 39 39

*Libero base Utilità relativo alla componente energia. Tale componente copre i costi di acquisto dell'energia elettrica al netto degli oneri di trasporto, dispacciamento, commercializzazione, servizio clienti, prezzo, in posta e IVA. La componente energia elettrica include un'ulteriore per il 15% dell'importo complessivo di una fattura.

Offerta riservata solo ai nuovi clienti storici di PTA con consumi annuali inferiori a 100.000 kWh, che passeranno al Utilità entro il 25 agosto. Per tutti gli ulteriori dettagli visita il sito www.utilita.com.

Certi nel cambiamento

Editoriale

7

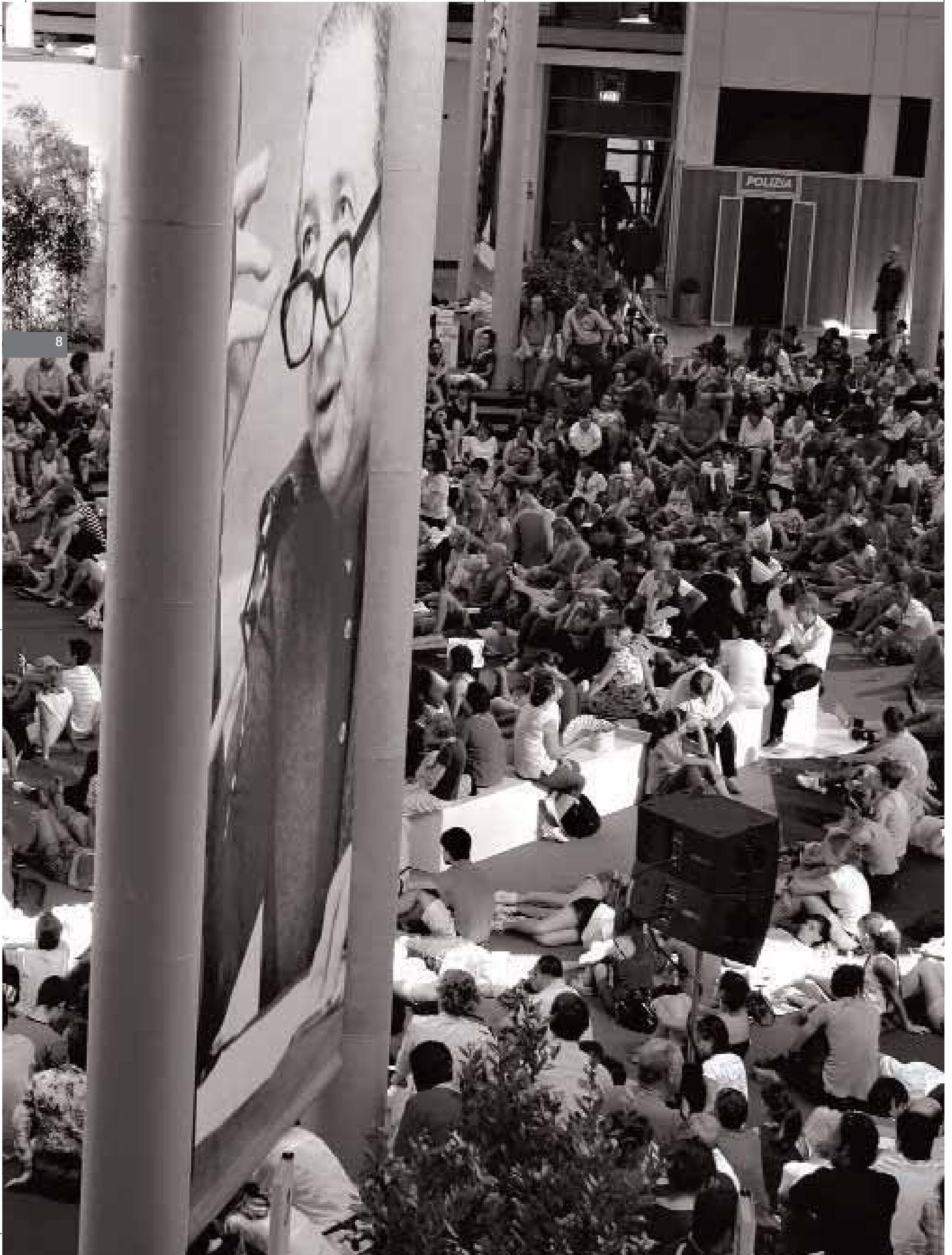
Il numero estivo di *Atlantide* offre una serie di interventi legati al titolo del Meeting di Rimini 2011: «E l'esistenza diventa una immensa certezza» (don Giussani). Viviamo in un'epoca segnata dal nichilismo, dal relativismo e dal pensiero debole, secondo il quale si può vivere bene anche senza certezze: basterebbe accontentarsi, non aspirare a cose troppo alte per non rischiare, poi, di rimanere delusi. Quanti adulti utilizzano questo argomento, mortificando i desideri dei loro figli o dei loro studenti in nome del cosiddetto «sano realismo». Ma così aumentano solo il tasso di confusione e di disinteresse della gente, che il recente rapporto Censis ha fotografato come segnata da un «calo del desiderio» dalle conseguenze umane e sociali devastanti. Ma l'uomo non resiste a lungo in una condizione ridotta, e così il tema della certezza riemerge oggi in modo più drammatico e urgente: come resistere in un mondo segnato da continui e repentini cambiamenti? Su che cosa poggiare mentre tutto cambia, gli assetti internazionali, le dinamiche economiche e occupazionali, la definizione dei diritti fondamentali della persona?

Non è innanzitutto un problema di strategie o di tecniche per «governare» o per «adomesticare» il cambiamento, come potrebbe far credere un'ingenua fiducia che prima o poi le cose si metteranno a posto. È soprattutto un problema di conoscenza: se cioè sia possibile o no arrivare a una certezza, a riconoscere qualcosa come vero e su di esso iniziare a costruire. In altre parole, è possibile conoscere veramente come stanno le cose o dobbiamo rassegnarci a delle interpretazioni a seconda degli interessi del momento? Proprio a livello di questa sfida tra l'affermazione di una certezza – che mette in moto il desiderio, l'iniziativa e la creatività – e la paura conseguente alla mancanza di una sicurezza, *Atlantide* ha raccolto contributi dall'Italia e dal mondo.

Ci sono personalità che, a partire da un'esperienza di certezza, sono in grado di documentare un'intelligenza della realtà e quindi l'inizio di un cambiamento a tutti i livelli (religioso, culturale, sociale, economico, politico, internazionale).

In particolare, durante delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia – alla quale il Meeting dedica una mostra a cura della Fondazione per la Sussidiarietà –, si cerca di mostrare come il binomio «certezza-cambiamento» è un filo rosso rintracciabile in qualche modo in tutta la storia del nostro Paese.

In secondo luogo, *Atlantide* vuole documentare a quali condizioni si può affrontare la sfida del cambiamento che le vicende del mondo impongono di accettare, senza possibilità di rinviare la partita, pena il declassamento in serie B, ai margini della storia. Infine, *Atlantide* offre alcuni approfondimenti legati ai fatti che stanno cambiando la faccia del Mediterraneo: anche a questo livello, è possibile sperare nel futuro solo costruendo rapporti di dialogo e di collaborazione fondati su una certezza.





Le forze che muovono la storia...

di Giorgio Vittadini

Presidente della
Fondazione per la
Sussidiarietà

9

In un momento in cui è forte la necessità di dare una svolta, di individuare punti fermi dai quali ripartire per rimettere in moto il motore ideale, sociale, economico del nostro Paese, l'anniversario dei centocinquant'anni dell'unità d'Italia può essere una preziosa occasione per rileggere la storia e riscoprire quei punti di forza della nostra cultura e civiltà che costituiscono ancora i tratti personali e sociali del nostro presente.

È ciò che si propone una mostra che viene presentata al Meeting di Rimini e che si intitola «150 anni di sussidiarietà»: racconto di una storia fatta di opere, iniziative e realtà sociali ed economiche a cui hanno contribuito tutti gli italiani, con i loro ideali, la loro energia costruttiva, la loro inventiva, la loro solidarietà.

Quello che emerge dalla mostra è quel patrimonio, presente nel DNA italiano, fatto di iniziativa personale e comunitaria tesa al bene comune, che ha sempre reso capace il nostro popolo di far fronte ai momenti di crisi e di cambiamento imposti dagli eventi.

Il principio di sussidiarietà impone di valorizzare tale capacità di iniziativa, nella convinzione che la miglior risposta ai bisogni della collettività proviene dai livelli di organizzazione sociale più vicini alla singola persona. Prima e più che nella teoria, la sussidiarietà è un fenomeno presente nella prassi di tutte le società libere e dinamiche.

La dottrina sociale della Chiesa ha dato particolare enfasi a tale principio, per l'idea di uomo che esso afferma: ogni singolo uomo vale «più di tutto l'universo», non è riducibile ad alcuna organizzazione sociale e politica e si trova immerso in una realtà ultimamente positiva. Questo gli dà la libertà di affrontare ogni lavoro, da quello più umile a quello più evoluto, modificando utilmente la realtà che ha intorno, secondo un'immagine dettata dai suoi bisogni e desideri.

Questa concezione di uomo e la cultura che ne è derivata hanno determinato l'identità di un popolo protagonista di una grande civiltà. Un uomo concepito non come individuo isolato, ma come essere strutturalmente relazionale, e che realizza i suoi scopi mettendosi insieme ad altri uomini.

La miriade di comunità locali hanno dato vita a corpi intermedi che hanno generato, fin dal Medioevo, scuole, ospedali, opere di assistenza, università e, in tempi più recenti, per iniziativa dei movimenti cattolico e operaio, anche istituti di credito

e mutue, sono nati dall'azione di comunità di uomini mossi da criteri ideali. La stessa energia positiva e costruttiva ha determinato, nella nostra gente, una originale capacità di adattarsi, di cambiare, di affrontare le difficoltà in modo flessibile, tenace e creativo, lungo tutta la sua storia.

Capacità di cambiamento

Come documenta la mostra «150 anni di sussidiarietà», nel 1880 – nemmeno vent'anni dopo l'unificazione politica, con una «questione romana» ancora aperta, oltre a problemi politici e sociali gravissimi – gli agricoltori italiani dovettero affrontare le malattie della vite e dell'ulivo. La produzione agricola crollò letteralmente e per gran parte del popolo italiano si presentò lo spettro della povertà e della fame. Questa situazione, nel giro di quarant'anni, tra il 1880 e il 1920, indusse quasi 20 milioni di italiani a emigrare. L'Italia impoverita reagì emigrando.

Questa emigrazione permise una prima ricostruzione. Gli emigranti si ricostruirono una vita all'estero e inviarono le «rimesse», cioè denaro in valuta pregiata, alle famiglie rimaste al Paese d'origine, contribuendo a un riequilibrio della bilancia dei pagamenti. E con le rimesse degli emigranti anche le famiglie italiane povere migliorarono le loro condizioni economiche e sociali.

Un altro importante cambiamento era stato determinato, nella seconda metà dell'Ottocento, pochi anni dopo l'unificazione, dalla nascita del movimento cattolico e del movimento operaio, con lo scopo di tutelare, moralmente e materialmente, gli operai e i contadini, venendo incontro ai loro bisogni.

L'Italia reagì con una grande mobilitazione popolare, creando una ricca *welfare society* che ha preceduto il *welfare state*, opere mutualistiche e assistenziali, e addirittura un sistema bancario che fu fondamentale nel sostenere l'operosità economica. Un ulteriore cambiamento fu poi rappresentato dalla nascita dei partiti popolari.

Lo sforzo sostenuto dagli italiani nella ricostruzione del secondo dopoguerra e il successivo miracolo economico, che nessuna teoria macroeconomia e nessuno schema dottrinario poteva prevedere, rappresentarono altri decisivi momenti di grande cambiamento.

L'Italia era distrutta materialmente, economicamente e politicamente. La situazione era peggiore di quella del primo dopoguerra, quando il nostro Paese era uscito vincitore. Eppure, si riuscì a dotare di una Costituzione che fu un grande compromesso tra le forze ideali che in quel momento si contrapponevano: i diritti fondamentali dell'uomo venivano riconosciuti, il valore della singola persona era affermato prima e a fondamento dello Stato, si garantiva una impalcatura liberale alla struttura economica che sostenne la laboriosa libertà d'intrapresa.

L'Italia distrutta si riscatta ed è capace, nel giro di poco tempo, di dare vita a un imprevedibile e prodigioso sviluppo, quello che passerà alla storia come il boom economico italiano, reso possibile per la solida collaborazione tra classe dirigente, grande impresa pubblica e privata, sindacati, lavoratori, e soprattutto grazie al suo diffuso sistema di piccole e medie imprese che mostrano una incredibile dinami-



cità, capacità di adattarsi a diverse situazioni e di cambiare. I prodotti italiani che nascono in quell'epoca, e che diventano il simbolo dello sviluppo economico italiano (la Vespa, la Cinquecento, i frigoriferi), sono il frutto di una capacità creativa diffusa.

Le diverse posizioni culturali erano riuscite a fondersi, a diventare – prima ancora che esperienze partitiche – esperienze popolari vissute, capaci di generare risposte umane e sociali significative: strutture sociali, imprese, banche. Così è stato possibile ricostruire il Paese con la più grande diffusione di attività imprenditoriali e sociali del mondo.

L'Italia, per questa sua grande capacità di cambiamento, riesce a mettere le basi per entrare, a metà degli anni Settanta, nel G7, cioè nel gruppo dei Paesi più industrializzati del mondo.

A cosa si deve questa grande capacità di cambiamento?

Conoscenza per avvenimento

L'attitudine molto originale al cambiamento è caratterizzata da un modo di conoscere come incontro tra un soggetto, che non rinuncia a giocare i desideri di verità, giustizia, bellezza di cui è costituito, e una realtà concepita come dato, rispettata nella sua integralità e non ridotta ai propri schemi.

Come documenta Luigi Giussani ne *Il senso religioso*, il desiderio è la struttura profonda e irriducibile dell'uomo; è nella persona umana, ma è più grande di essa, e trae origine dal rapporto con l'Infinito che l'ha creata. Il rapporto Censis 2010 considera la mancanza di desiderio, in quanto virtù civile, come il principale fattore dell'odierna fase di crisi, non solo economica, ma ideale, del nostro Paese.

Giussani mise alla base di qualunque sviluppo sociale ed economico il desiderio umano che i corpi intermedi devono salvaguardare e la politica servire: «Il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore. Tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, da questo dinamismo costitutivo dell'uomo. Il desiderio accende il motore dell'uomo. E allora si mette a cercare il pane e l'acqua, si mette a cercare il lavoro, a cercare la donna, si mette a cercare una poltrona più comoda e un alloggio più decente, si interessa a come mai taluni hanno e altri non hanno, si interessa a come mai certi sono trattati in un modo e lui no proprio in forza dell'ingrandirsi, del dilatarsi, del maturarsi di questi stimoli che ha dentro e che la Bibbia chiama globalmente 'cuore'»¹.

Il cuore ci dice che siamo fatti per cose grandi e ci permette di non essere schiavi delle circostanze. E anche quando una circostanza è negativa, il desiderio rinasce come impeto operoso, positivo.

Il secondo elemento, oltre alla centralità della persona e dei suoi desideri, è il realismo. La realtà è concepita come dato e considerata nella sua integralità.

Conoscere in modo realistico implica guardare la realtà il più possibile per ciò che è, immedesimarsi nel bisogno di chi la utilizza. Questo scatena l'immaginazione e la voglia di cambiare. L'innovazione nasce da questo modo di conoscere.

«La molteplicità dei soggetti, delle situazioni, non è in contraddizione con l'unità della Nazione. Due principi che consentono questa armonica compresenza tra unità e pluralità sono quelli di sussidiarietà e di solidarietà, tipici dell'insegnamento sociale della Chiesa. Tale dottrina sociale ha come oggetto verità che non appartengono solo al patrimonio del credente, ma sono razionalmente accessibili da ogni persona.»

Benedetto XVI



Anche il vasto e differenziato sistema di welfare nasce dal realismo e dal valore dato al desiderio che ha aiutato molti a immedesimarsi nel bisogno incontrato. Come don Bosco che, con la creazione delle scuole professionali, offrì una risposta ai ragazzi disadattati; o come don Gnocchi, che non si fermò di fronte al dolore dei «mutilatini», ma creò un'opera per loro.

Questo modo diverso di conoscere è ciò che ha determinato la capacità di cambiare.

L'anomalia sussidiaria: movimenti ed educazione

Il ricco panorama di risposte ai bisogni sociali costruite «dal basso» è espressione di esperienze popolari, movimenti e corpi intermedi che, oltre ad aver offerto soluzioni a bisogni sociali ed economici, hanno educato milioni di persone all'irriducibilità del loro desiderio, spesso a onta di potenti e intellettuali che in ogni epoca hanno cercato di ridurlo.

La mentalità dominante tende infatti a ridurre sistematicamente il desiderio profondo e originario degli uomini, sostituendolo con tanti piccoli «desideri» che possono essere manipolati e governati dal potere, creando smarrimento nei giovani e cinismo negli adulti.

Per questa ragione è importante che le realtà sociali e i movimenti, in una concezione sussidiaria della società, difendano il cuore delle persone aiutandole a crescere, ed educandole a prendere consapevolezza di sé e della realtà.

«È nel primato della società di fronte allo Stato che si salva la cultura della responsabilità. Primato della società allora: come tessuto creato da rapporti dinamici tra movimenti che, creando opere e aggregazioni, costituiscono comunità intermedie e quindi esprimono la libertà delle persone potenziata dalla forma associativa»².

Se siamo dotati di questa capacità, perchè il nostro Paese sembra fermo, inceppato (e da molto tempo prima dell'ultima crisi finanziaria)? Forse qualcuno ci ha fatto credere di essere molto più «accontentabili» di ciò che siamo e, a un certo punto, abbiamo iniziato a vergognarci della nostra cultura, della nostra capacità di conoscere «per avvenimento», che riponeva una grande fiducia nella positività della realtà e nel desiderio umano non ridotto.

Di fronte alle difficoltà, quando l'analisi delle condizioni strutturali sembra non lasciar scampo, è questa intuizione di esser fatti per le cose più grandi che «accende il motore» e rende ragionevole l'appello a un cambiamento necessario, altrimenti affidato al moralismo, alla paura, all'impeto per la riuscita, elementi inevitabilmente parziali.

Per questo, la prima emergenza è l'educazione, cioè la presa di coscienza di sé, della propria storia, degli strumenti che permettono di crescere.

Se il lavoro e l'impegno pubblico non diventano espressione di questo desiderio educato, si rimarrà soggiogati dalle condizioni politiche e sociali e non si sarà mai in grado di modificarle. Se il popolo non dimentica se stesso e recupera la fiducia nel bene che ognuno è, nella sua unicità, allora si può uscire dalla gabbia dei dibat-

titi apparentemente variegati, ma sostanzialmente omologati, per tornare a guardare a quei luoghi dove qualcosa di nuovo si palesa: le tante esperienze di positività intorno a noi, che testimoniano come la maggiore fedeltà a se stessi è quella di non tradire il proprio desiderio di costruire, sempre e in qualunque situazione.

Valgono, a tale proposito, queste parole di don Giussani: «Le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono felice l'uomo. La forza che fa la storia è un uomo che ha posto la sua dimora tra di noi, Cristo. La riscoperta di questo impedisce la nostra distrazione come uomini, il riconoscimento di questo introduce la nostra vita all'accento della felicità, sia pure intimidita e piena di una reticenza inevitabile. È nell'approfondimento di queste cose che uno incomincia a toccarsi alla matina le spalle e sentire il proprio corpo più consistente e a guardarsi nello specchio e sentire il proprio volto più consistente, sentire il proprio io più consistente e il proprio cammino tra la gente più consistente, non dipendente dagli sguardi altrui, ma libero, non dipendente dalle reazioni altrui, ma libero, non vittima della logica di potere altrui, ma libero».

¹ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere*, Marietti, Genova 2000, p. 173.

² *Ibidem*.

▼
 «Non lasciamoci paralizzare dall'orrore della retorica: per evitarla è sufficiente affidarsi alla luminosa evidenza dei fatti. Nella nostra storia e nella nostra visione, la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. Reggeremo alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali.»

Giorgio Napolitano





Una sfida lunga 150 anni

di Maurizio Lupi

Vice Presidente
della Camera
dei Deputati.
Socio fondatore
dell'Intergruppo
parlamentare per la
Sussidiarietà

Nel 1997 ero assessore allo sviluppo del territorio, edilizia privata e arredo urbano del Comune di Milano, quando mi capitò di imbartermi in un episodio paradigmatico. Venni a conoscenza del caso di uno stabile di Milano i cui condomini avevano deciso di intervenire direttamente (con fondi propri, privati) per riparare una consistente buca sulla strada antistante il condominio. La decisione arrivava dopo aver atteso invano l'intervento del «pubblico». In prossimità del termine dei lavori un vigile urbano, passando davanti al condominio, era rimasto incuriosito dagli operai e aveva preso informazioni. Una volta accertata l'assenza di permessi, il condominio viene multato per essere intervenuto. Rimasi basito e chiesi ai funzionari del «mio» assessorato di approfondire il caso e far emergere gli estremi. In breve mi venne confermato il corretto operato del vigile: il suolo era pubblico e ogni eventuale intervento doveva essere pubblico e comunque autorizzato.

15

di Enrico Letta

Vice-segretario
del Partito Democratico
Italiano.
Socio fondatore
dell'Intergruppo
parlamentare per la
Sussidiarietà

«Quando tu riesci a non avere più un ideale, perché osservando la vita sembra un'enorme pupazzata: senza nesso, senza spiegazione mai [...]; quando tu, in una parola, vivrai senza la vita, penserai senza un pensiero, sentirai senza cuore, allora tu non saprai che fare: sarai un viandante senza casa, un uccello senza nido. Io sono così.»

Lo scriveva, nel 1886, un giovanissimo Luigi Pirandello in una lunga lettera alla sorella Lina, tentando di trasferirle, appena ventenne, l'inquietudine di una personalità che poi per tutta la vita avrebbe tentato di capire quell'«enorme pupazzata». Di spiegare l'inspiegabile. Di trovare certezze oltre la provvisorietà e la confusione del tempo contemporaneo. Pirandello come Beckett o come Ionesco: voci che nei decenni a venire avrebbero raccontato, comunque li si giudichi, il disagio dell'uomo del Novecento dinanzi al relativismo, al montare di ideologie totalizzanti e dogmatiche, alla scomposizione freudiana delle identità. Voci cupe – talvolta rassegnate, persino disperate – eppure perennemente alla ricerca di un senso, attraverso l'esercizio del dubbio o anche inciampando in scelte azzardate e sbagliate. Sempre, però, con uno slancio vitalistico che, nella forma artistica – nella parola come nella rappresentazione scenica della «pupazzata», per restare sulla metafora pirandelliana –, ha trovato una sua espressione altissima, suggestiva e destabilizzante al tempo stesso.

Maurizio Lupi

Inizia in questo modo il mio interessamento attivo al principio di sussidiarietà, nella convinzione che la funzione pubblica è e deve essere «indipendente» dal soggetto che opera per svolgerla. In altri termini, non solo ciò che è statale può svolgere una funzione pubblica, pubblico non coincide con statale.

Inizìo per me una «battaglia culturale» che mi avrebbe portato negli anni successivi (giugno 2003) a costituire un ambito come l'Intergruppo Parlamentare per la Sussidiarietà, assieme agli amici e colleghi Enrico Letta, Angelino Alfano, Pierluigi Bersani, Ermete Realacci, Luigi Casero, Luca Volontè, Maria Grazia Sestini.

Unità d'Italia in chiave sussidiaria

A diversi anni dall'episodio della «buca» (al quale sono seguite numerose sentenze che hanno sancito l'importanza del principio di sussidiarietà) e anche dalla costituzione dell'Intergruppo (che oggi conta oltre 320 parlamentari, tra deputati e senatori), mi trovo a ricoprire la carica di Vice Presidente della Camera dei Deputati. In questa veste, e anche in qualità di presidente del Comitato di Comunicazione della Camera, ho avuto la possibilità di approfondire anche da un punto di vista storico e istituzionale ciò che nella mia esperienza avevo già potuto constatare. Ed è in ragione di questo incarico che ho potuto vedere l'impostazione che il professor Giorgio Vittadini ha voluto dare allo studio sui 150 anni dell'Unità d'Italia in chiave «sussidiaria», attraverso la realizzazione di una mostra patrocinata dal Comitato dei 150 anni.

Sotto il profilo istituzionale i momenti particolarmente rilevanti degli ultimi 150

Enrico Letta

Mi sono tornati istintivamente alla mente, nel riflettere sull'antinomia tra certo e incerto alla base di questa edizione del Meeting, lo smarrimento e l'incomunicabilità dei personaggi in cerca d'autore (e di se stessi) della *pièce* pirandelliana. O anche le sedie vuote della farsa di Ionesco, con il Vecchio e la Vecchia, ormai ultranovantenni, arroccati nella propria torre isolata fatta di rimpianti e amarezze, ma sempre con la tensione a cercare un'illusione cui aggrapparsi. Un senso, appunto. Lo stesso che vuole, a tutte le latitudini e probabilmente in tutte le epoche, chi continua ad aspettare Godot, imperterrito nonostante i colpi che la vita inevitabilmente sferra.

Frammenti sparsi tra i tanti di questo tenore che hanno marcato l'immaginario «laico» della cultura europea contemporanea. Negli anni della formazione culturale (e fors'anche emotiva e personale) ti imbatti in Pirandello e hai come l'impressione di subodorare nei dubbi dei suoi personaggi il tuo stesso caos interiore: da un lato, l'incertezza del passaggio all'età adulta; dall'altro, la pulsione forte a vivere la vita nella sua pienezza, intuendone probabilmente per la prima volta in modo lucido tutta la straordinaria complessità. Poi l'altalena tra certo e incerto continua a oscillare per sempre, perché, in definitiva, essa stessa è costitutiva del nostro essere individui dotati di libero arbitrio.

Interrogativi, dissertazioni e aspirazioni

Inquadrata in questa prospettiva, la suggestione evocata dal titolo del Meeting suona non come una provocazione – pur intelligente e ben articolata sul piano dia-

anni richiederebbero un approfondimento che in poche righe non è possibile sviluppare. Mi limito quindi a individuare i principali: la nascita dello Stato italiano, la nascita della Repubblica italiana in seguito al referendum del 2 giugno 1946, la promulgazione della Carta Costituzionale e la modifica del Titolo V della stessa. Ritengo di poter individuare anche questo ultimo momento tra quelli decisivi per le medesime ragioni riportate dal Presidente della Repubblica in occasione del suo Discorso alle Camere del 17 di marzo scorso: «La successiva pluridecennale esperienza delle lentezze, insufficienze registratesi nell'attuazione di quel principio e di quelle norme costituzionali, ha condotto dieci anni fa alla revisione del Titolo V della Carta. E non è un caso che sia quella l'unica rilevante riforma della Costituzione che finora il Parlamento abbia approvato, il corpo elettorale abbia confermato e governi di diverso orientamento politico si siano impegnati ad applicare concretamente. È stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto unitario».

Mi permetto di aggiungere un elemento per me determinante, proprio in sintonia con quanto espresso dal Presidente della Repubblica: con la modifica del Titolo V viene dato spazio per la prima volta al principio di sussidiarietà (art. 117 e 118). Nell'articolo 118 ha infatti trovato ospitalità una espressione, seppur timida, di questo principio nella sua accezione orizzontale: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

Rileggere i 150 anni della storia dell'Unità d'Italia in chiave sussidiaria è quindi

lettico – , ma come un richiamo universale alla natura degli essere umani. Da sempre gli uomini si pongono interrogativi su se stessi, sull'esistenza terrena e su quella ultraterrena. Di dissertazioni sulla caducità della vita sono intrise la cultura e la filosofia classiche. E tutte le religioni muovono dall'aspirazione genuina a un'entità altra e più alta.

«Non è certo che tutto sia incerto» scriveva Blaise Pascal, pronto a scommettere sull'esistenza di Dio, ma forse anche per questo conscio dell'impossibilità fisiologica dell'intelletto umano di comprendere e spiegare l'immensità e il nulla.

La vita esiste

Un'impossibilità la cui constatazione unisce, a mio parere, laici e religiosi e accumuna chi ha fede in un Dio e chi non ci crede, chi confida nella scienza e nel progresso e chi no, gli ottimisti e i pessimisti, gli utopisti e i nichilisti. È un dato di fatto, una «certezza» a suo modo, che può essere disperante, amara, serena o neutrale, a seconda delle personali disposizioni d'animo, ma dalla quale non si può prescindere.

Si può, però, provare a rigirarne il significato. È vero: la condizione umana è caduca dal punto di vista biologico e imperfetta dal punto di vista gnoseologico. È però certa ontologicamente: in termini più semplici, la vita c'è, «esiste» in quanto tale.

Qui evidentemente torniamo al titolo del Meeting, con un'ulteriore importante sollecitazione. Quella fornita dal verbo «diventa», che costituisce lo spunto di rifles-

Maurizio Lupi

particolarmente appropriato. Ciò consente di affrontare la ricorrenza prendendo in considerazione non solo i momenti istituzionalmente rilevanti, ma anche il contesto sociale ed economico nel quale si è costruita la nostra storia. Un approccio asettico e rigido sulle celebrazioni impedirebbe infatti di mettere in evidenza i punti di forza che possano consentire oggi di affrontare la sfida del cambiamento, della ripartenza economica e sociale. Lo stesso Presidente Napolitano lo ha voluto chiarire con forza quando ha ammonito chiarendo che: «La memoria degli eventi che condussero alla nascita dello Stato nazionale unitario e la riflessione sul lungo percorso successivamente compiuto, possono risultare preziose nella difficile fase che l'Italia sta attraversando, in un'epoca di profondo e incessante cambiamento della realtà mondiale. Possono risultare preziose per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale. È in questo spirito che abbiamo concepito le celebrazioni del centocinquantesimo».

Cogliere la sfida e costruire

Per recuperare orgoglio e fiducia, come chiarisce il Presidente, è necessaria una coscienza critica dei problemi e delle sfide. Più avanti dirà che: «sorvolare su tali questioni, rimuovere le criticità e negatività del percorso seguito prima e dopo al 1860-61, sarebbe davvero un cedere alla tentazione di racconti storici edulcorati e alle insidie della retorica».

Enrico Letta

sione più pregnante e propositivo che ci è consegnato dagli organizzatori. Il verbo, infatti, indica un processo «in fieri»: l'esistenza intesa come un percorso (o come una trasformazione) che si fa essa stessa certezza. Che la si giudichi il «viaggio più meraviglioso del mondo», un'«enorme pupazzata» o una farsa cui guardare con disincanto, la vita la si vive comunque, ogni giorno.

Nonostante i limiti umani, o forse soprattutto in funzione di essi, il cammino è un'occasione continua di crescita e di evoluzione. Ancora più semplicemente, tornando alla citazione iniziale, si può essere o meno «viandanti senza casa», ma si è senza dubbio viandanti. Tutti viandanti.

A distinguere una persona dall'altra sono, piuttosto, i passi che si compiono in questo cammino, i tasselli di cui si compone l'esistenza: l'ideale, il pensiero, il cuore, della cui assenza si lamentava l'irrequieto Pirandello con la sorella. Tasselli che possono trasformarsi a loro volta in certezze oppure semplicemente accompagnarci in una parte del percorso, per poi cambiare ancora, evolvendosi, in qualcosa di altro, in un continuo divenire.

Per tutti questi motivi mi pare che «l'esistenza diventa una immensa certezza» possa essere una massima applicabile all'intera umanità: in ogni epoca storica e dovunque. La provocazione è, ripeto, solo apparentemente tale. Anche oggi, in un tempo falciato dall'insicurezza e dal disorientamento. Anche nell'Italia attuale, sullo sfondo del caos, della frammentazione, della confusione dei quali ciascuno di noi è contemporaneamente protagonista e spettatore.

Con spirito critico è possibile notare come la parola unità, dice ancora il Presidente, si sposa con le parole pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà. Per ciascuna di esse è possibile trovare tracce di esperienza nei decenni che ci separano dal 1861: la compresenza di capacità di innovazione sotto il profilo economico, di opere caritative di esperienza cattolica e socialista, la nascita delle società di mutuo soccorso dei primi del Novecento e di tante altre opere legate al lavoro, l'esperienza delle cooperative. Un tentativo di rispondere al bisogno che, prima ancora di interrogare o muovere le «istituzioni», ha favorito la nascita di enti, opere, organizzazioni e anche aziende, che hanno saputo fare grande l'Italia.

Non è possibile leggere infatti ciò che è avvenuto nel secondo dopoguerra se non evidenziando questa capacità di cogliere la sfida, di partire dal desiderio di costruire, di educare, di innovare. In altri termini, dal desiderio di vivere la vita. La solidarietà e la sussidiarietà rappresentano tratti distintivi già riscontrabili negli anni dell'Unità d'Italia. Infatti, come ha ricordato il Santo Padre nel suo intervento in occasione delle celebrazioni: «La conciliazione doveva avvenire tra le istituzioni, non nel corpo sociale, dove fede e cittadinanza non erano in conflitto». Vi è una sorta di filo rosso che attraversa i nostri primi 150 anni, e sono rimasto particolarmente persuaso della consonanza di vedute del Presidente della Repubblica e del Santo Padre Benedetto XVI.

Dice il Presidente Napolitano: «Si ebbe di mira, da parte italiana, il fine della laicità dello Stato e della libertà religiosa e insieme il graduale superamento di ogni separazione e contrapposizione tra laici e cattolici nella vita sociale e nella vita pub-

All'esasperata ricerca di certezze

A ben vedere, anzi, a muoverci in quella che per qualcuno sarà ricordata come l'era dell'incertezza per antonomasia, siamo tutti condizionati, magari anche solo per un riflesso istintivo, dal nostro essere, comunque e inesorabilmente, figli del Novecento.

Perché soprattutto il Novecento ha dimostrato all'uomo, all'apice della sua evoluzione cognitiva e tecnologica, quali possono essere le conseguenze devastanti di una ricerca esasperata di certezze svincolata dall'esercizio del dubbio e dal senso del limite: qual è, molto banalmente, la differenza profonda tra ideali e ideologie, tra fede e dogma, tra passione e ossessione.

Sono insegnamenti della cui portata, a mio parere, non ci siamo ancora resi conto fino in fondo. Distratti dalla contemplazione delle macerie generate dal crollo, imprevisto e repentino, delle ideologie, o legittimamente preoccupati dal disordine mondiale scaturito da fenomeni storici epocali – come quelli legati alla globalizzazione, alla rivoluzione tecnologica, da ultimo alla grande crisi economica e finanziaria – per anni abbiamo pagato e continuiamo a pagare l'assenza di strumenti di decodificazione della realtà, in grado di captarne l'inusitata complessità e di metterci nelle condizioni di gestirla.

In Italia questa complessità di scenario si è sovrapposta alle mille ripercussioni di una transizione politica e istituzionale apparentemente infinita e sommamente

Maurizio Lupi

blica. Un fine, e un traguardo, perseguiti e pienamente garantiti dalla Costituzione repubblicana e proiettatisi sempre di più in un rapporto altamente costruttivo e in una "collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese" anche attraverso il riconoscimento del ruolo sociale e pubblico della Chiesa cattolica e, insieme, nella garanzia del pluralismo religioso. Ce ne ha dato la più alta testimonianza il messaggio augurale indirizzatomi per l'odierno anniversario – e lo ringrazio – dal Papa Benedetto XVI. Un messaggio che sapientemente richiama il contributo fondamentale del cristianesimo alla formazione, nei secoli, dell'identità italiana, così come il coinvolgimento di esponenti del mondo cattolico nella costituzione dello Stato unitario, fino all'incancellabile apporto dei cattolici e della scuola di pensiero alla elaborazione della Costituzione repubblicana, e al loro successivo affermarsi nella vita politica, sociale e civile nazionale».

Il contributo della Chiesa all'identità nazionale

E Benedetto XVI, nel suo intervento, ha ribadito come «l'unità d'Italia, realizzatasi nella seconda metà dell'Ottocento, ha potuto aver luogo non come artificiosa costruzione politica di identità diverse, ma come naturale sbocco politico di una identità nazionale forte e radicata, sussistente e da tempo. La comunità politica unitaria nascente a conclusione del ciclo risorgimentale ha avuto, in definitiva, come collante che teneva unite le pur sussistenti diversità locali, proprio la preesistente identità nazionale, al cui modellamento il cristianesimo e la Chiesa hanno dato un contributo fondamentale». Un contributo che si è espresso attraverso l'azione di uomini di cul-

Enrico Letta

conflittuale, con un'ulteriore accentuazione della necessità di individuare un comune sentire – riconosciuto come «certo» da tutti gli attori politici, economici e sociali – da cui ripartire.

Una necessità che è esplosa in tutta la sua portata in questo anno di celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità. Ne hanno manifestato il bisogno i cittadini italiani, prima ancora che la classe dirigente che dovrebbe guidarli, dimostrando – con l'entusiasmo e la passione ideale sana di tutti i fenomeni realmente genuini – che una sola certezza non può essere contendibile tra le parti politiche: quella dell'identità costitutiva di una comunità nazionale che si percepisce tale nonostante tutto.

È a cominciare da questa richiesta diffusa di «certezza dell'identità» di un popolo e della sua storia che è – soprattutto per chi si trova a rivestire incarichi di responsabilità pubblica nella difficile fase attuale – indispensabile operare, se si intende davvero servire l'interesse nazionale dell'Italia e dimostrare, citando Nino Andreatta, che la politica, anche quando tende a frantumarsi, «possiede ancora in sé la dedizione, la volontà d'impegno, le risorse per concentrarsi sui doveri che si hanno verso il Paese di cui si è figli».

Il tutto nella profonda consapevolezza che, in una comunità nazionale coesa e proiettata al futuro oltre i problemi dell'oggi, l'identità per essere «immensa certezza» non è un dato acquisito una volta per tutte. È un percorso – il più importante dei

Maurizio Lupi

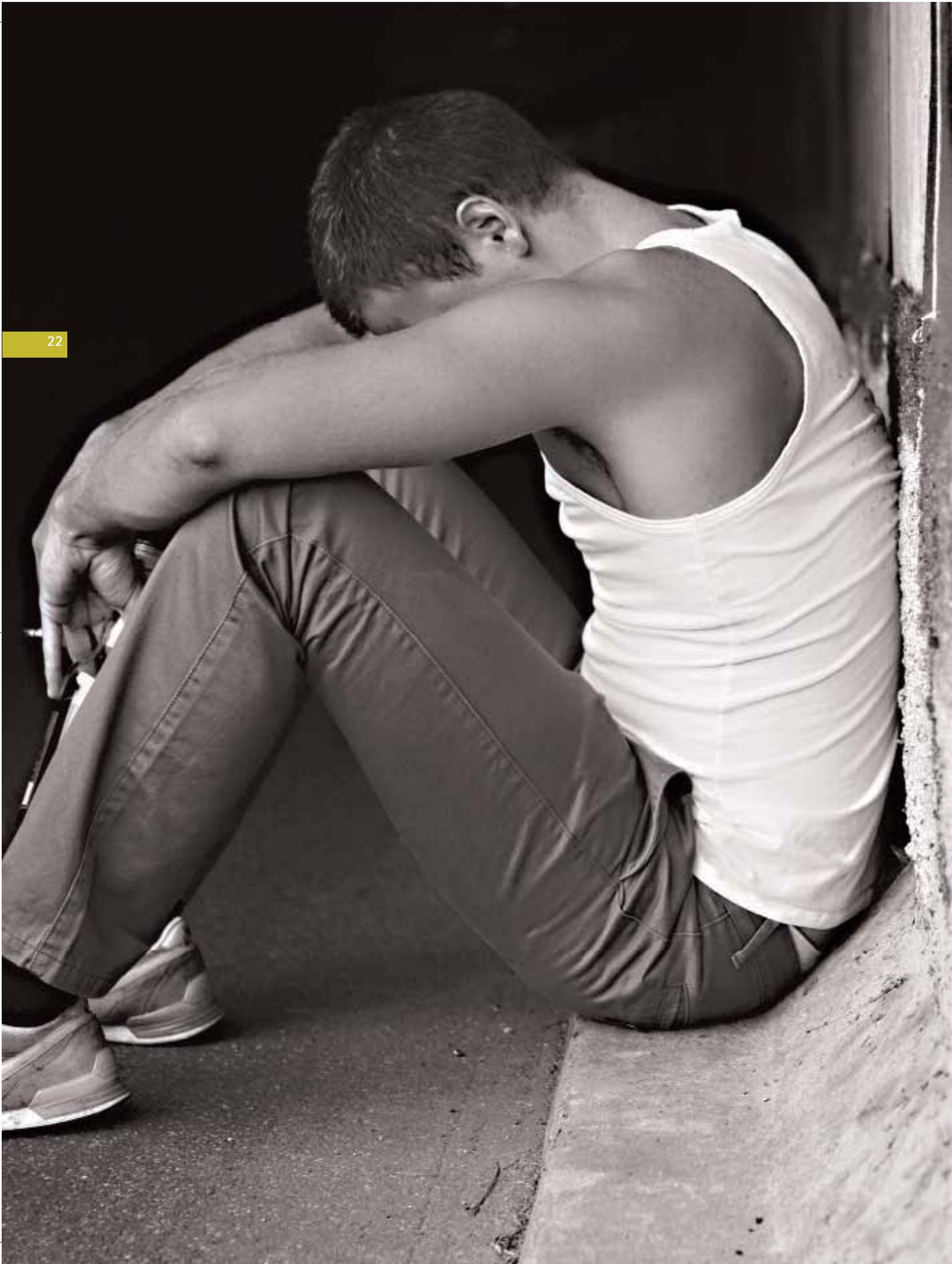
tura, di scienza, di economia, di carità. Ma anche di uomini politici, dei quali ricordiamo gli orientamenti cattolico-liberali, come Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Raffaele Lambruschini. O più recentemente con figure come quella di Aldo Moro.

Il Presidente Napolitano ha quindi rigettato ogni accusa di ingerenza della Chiesa nella vita politica dell'unità d'Italia, riconoscendone al contrario il prezioso contributo. Ancora oggi i dibattiti sulla laicità dello Stato e sul ruolo della Chiesa sono particolarmente accesi. Come cattolico impegnato in politica, sono rimasto particolarmente colpito rileggendo le parole del Beato Giovanni Paolo II del 1985: «La Chiesa intende operare nel pieno rispetto dell'autonomia dell'ordine politico e della sovranità dello Stato. Parimenti, essa è attenta alla salvaguardia della libertà di tutti, condizione indispensabile alla costruzione di un mondo degno dell'uomo, che solo nella libertà può ricercare con pienezza la verità e aderirvi sinceramente, trovandovi motivo e ispirazione per l'impegno solidale e unitario al bene comune». Qual è in definitiva la sfida che ci aspetta? In che modo la ricorrenza dell'Unità d'Italia può rappresentare uno stimolo ad accogliere la sfida di cui ha parlato il Presidente Napolitano? Come recuperare orgoglio e fiducia, elementi necessari ad affrontare la crescita di cui oggi il Paese ha bisogno?

Per chi ha una responsabilità politica e istituzionale è decisivo saper investire sulla libertà del singolo, sui valori che hanno reso grande il nostro Paese: il valore della vita, della famiglia, della libertà di educazione, della sussidiarietà. Solo nella misura in cui sapremo dare spazio a questa libertà potremo a ragione ritenere di adoperarci per il Bene Comune.

Enrico Letta

percorsi – che va alimentato, strada facendo, attraverso l'esercizio costante al dubbio e al confronto, la volontà di non subire o temere i cambiamenti ma di governarli, il senso di responsabilità, la capacità di concentrazione, lo spirito di servizio. Per ritrovare, o forse ricostruire, quella casa di cui tutti i viandanti hanno bisogno, nell'eterna, inevitabile, altalena tra certo e incerto che è fisiologica della nostra condizione umana.



Il tema della certezza proposto dal Meeting di Rimini 2011 è il *fil rouge* di questo numero di *Atlantide*. Questa sezione mette l'uomo e i suoi desideri al centro degli approfondimenti.

Pierbattista Pizzaballa, custode di Terra Santa, propone senza indugi la fede come via alla conoscenza. Una fede vissuta a partire dalla Bibbia e che si rivela estremamente contemporanea e corrispondente ai desideri che agitano il cuore dell'uomo.

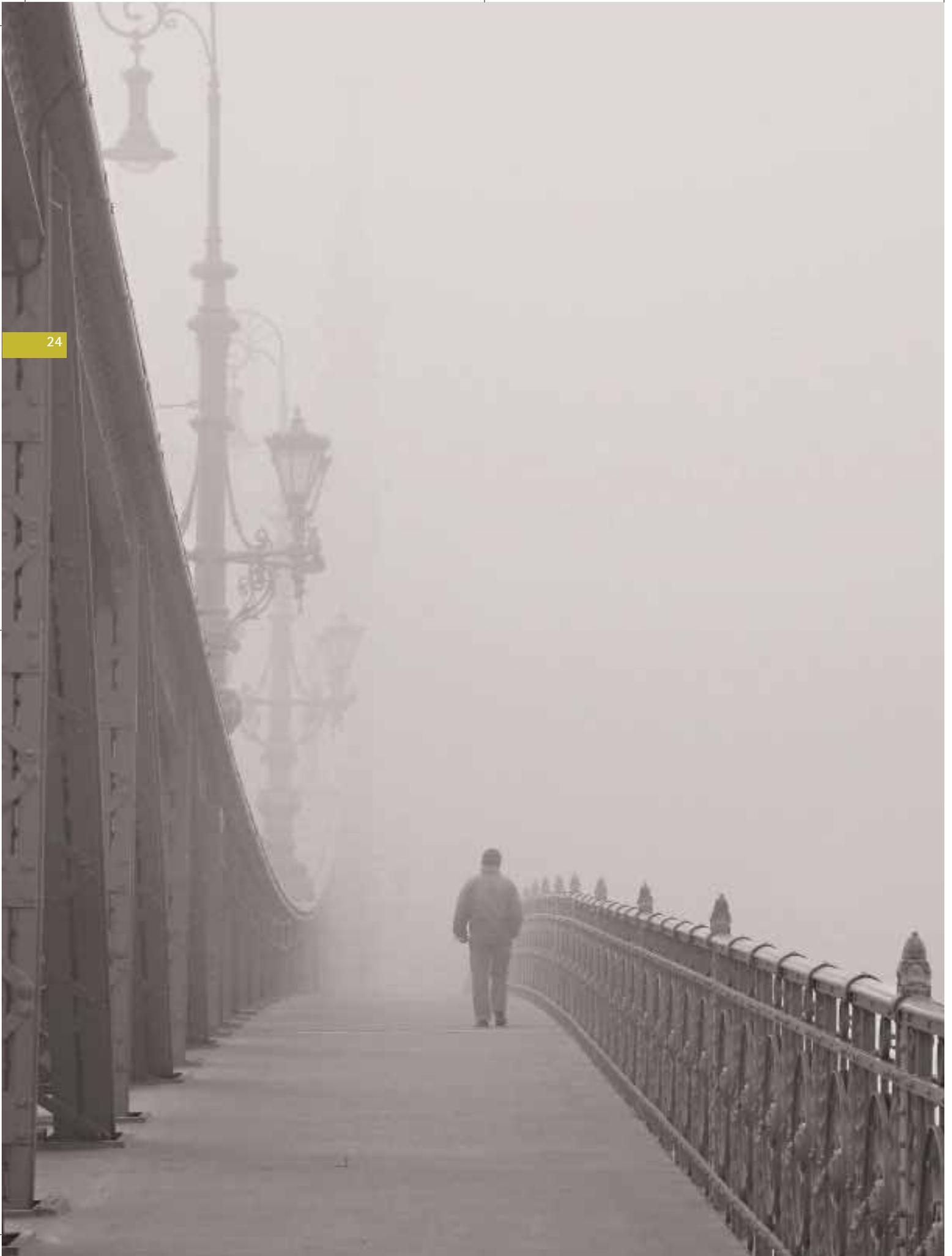
Una indagine ontologica che sradichi il nichilismo imperante ci viene suggerita da Sapelli, attraverso le parole di grandi uomini: Leopardi, Peguy, fino a Benedetto XVI.

È la storia stessa dell'uomo a darci motivi di speranza; da sempre le grandi crisi sono state superate grazie a uomini che hanno approfondito il loro desiderio di bellezza e di felicità e lo hanno messo in comune con altri uomini, come ci racconta Mariella Carlotti a proposito dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena.

Testimoni di genio e creatività, come Dostoevskij e Pasternak ci indicano l'obiettivo di una imprevedibile santità – quella stessa che ha saputo squarciare i loro tempi, lontani ma altrettanto difficili – che, come dice Ol'ga Sedakova, dona all'uomo la possibilità di essere «fratello dell'universo».

Cosa desiderare di più di un uomo che guarda al bene comune (Philip Booth) come possibilità di esistere e incidere sulla realtà?

Alla radice della certezza





Dalle certezze alla Certezza

di Pierbattista Pizzaballa

Custode di Terra Santa

25

«Il padre Lot si recò dal padre Giuseppe a dirgli: 'Abba, io faccio come posso la mia piccola liturgia, il mio piccolo digiuno, la preghiera, la meditazione, vivo nel raccoglimento, cerco di essere puro nei pensieri. Che cosa devo fare ancora?'. Il vecchio, alzatosi, aprì le braccia verso il cielo, e le sue dita divennero come dieci fiaccole. 'Se vuoi – gli disse – diventa tutto di fuoco'.»¹

«La realtà è Cristo». San Paolo lo afferma con disinvoltura, come la cosa più scontata che esiste all'universo, su cui non c'è nulla da discutere.

Lo fa parlando ai Colossesi (Col 2,16), nella parte centrale della sua lettera. All'inizio, come sempre, c'è la parte dogmatica, dove Paolo parla, come spesso fa, di ciò che gli sta più a cuore, ovvero della salvezza che ci è data in Cristo. Alla fine, come sempre, c'è la parte parentica, dove descrive la vita nuova dei salvati. Nella parte centrale della lettera vi è una sezione che qualche Bibbia intitola: «Fare attenzione agli errori», ed è come una porta che ci aiuta a passare dalla prima alla seconda parte.

Di quali errori parla? Si riferisce probabilmente a una falsa religiosità, che è solo parvenza, solo apparenza della vera fede, e non serve ad altro che a soddisfare la carne (Col 2,23), perché dove l'uomo basta a se stesso, non c'è bisogno di salvezza, e manca l'accesso alla croce di Cristo. E dunque Dio cosa può fare?

Questo è vivere nell'apparenza. La realtà, invece, è Cristo. Se la realtà è Cristo, allora noi siamo persone bisognose della sua salvezza, salvate, che non hanno bisogno di fare distinzione tra questo o quello, o di escludere niente dalla vita. Tutto è in Lui.

Paolo parla di due mondi, di due modi di concepire la vita, la fede, e tutto il resto: quello delle certezze – dove sai cosa fare e cosa non fare, «non prendere, non gustare, non toccare» (Col 2,21) –, e quello della Certezza, dove non necessariamente sai cosa fare, ma accade che semplicemente ricevi la Vita. È sempre Paolo a dirlo: chi si stringe al capo, riceve sostentamento e coesione, e cresce secondo il volere di Dio (Col 2,19). È il mondo della salvezza.

Il legame tra realtà e libertà

Ed è significativo che qui, dentro questo discutere tra reale e apparenza, Paolo at-

tiri il nostro sguardo su un legame fondamentale, ovvero quello tra realtà e libertà. Come dire: le certezze portano all'apparenza, la Certezza dona la libertà. Meglio ancora: l'apparenza, il modo di vivere che parte da se stessi, porta alla schiavitù, perché riporta a se stessi, e il circolo diventa vizioso. Il reale, invece, è possibilità di libertà, perché apre alla vita intera. La libertà è capacità di un'apertura totale nella propria relazione con il mondo. Gesù ne parla nel Discorso della montagna: se qualcuno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra, se vuole la tunica, dagli anche il mantello, se ti costringe a fare con lui un miglio, tu fanne due (cfr Mt 5,39). E annuncia così una libertà da tutto e apre così la porta a una relazione «totale» con tutto ciò che è altro, con il mondo. Tale libertà fa accogliere il reale, e rende sempre più liberi. È un dinamismo di vita che infrange le piccole certezze delle nostre sintesi parziali.

Tra questi due mondi – quello che è Cristo e quello che *non* è tutto il resto (o che è solo parvenza di realtà, direbbe Paolo) – bisogna solo passare per un abisso, e l'abisso è la croce di Cristo, cioè il fuoco del padre Giuseppe. È come se ci venisse chiesto di lasciare un mondo, fatto del mio piccolo digiuno, della mia piccola liturgia, per consegnarsi, nudi, alla vita e quindi allo Spirito, fuoco di Dio.

Ma chi può fare questo? Solo chi non sa cosa significa amare non ha paura di questo fuoco. E solo chi va fino in fondo nell'avventura dell'amore sa che non esiste altro di reale se non questo bruciare, che tutto ricapitola in sé. Perché si tratta semplicemente di perdere tutto, di giocarsi tutto per rispondere alla chiamata alla vita. Di perdersi nell'Altro e nell'altro, per cui, se al centro non ci sei più tu, metti in gioco la tua identità. Se ami, chi sei? Come definire qualcuno che vive per qualcun altro? Come definire qualcuno che si dona tutto? Cosa resta di lui?

Anche Gesù ha avuto lo stesso «problema». Nei primi passi della Sua vita pubblica, il Padre stesso si è impegnato a definire la Sua identità: Tu sei mio Figlio, il prediletto, l'amato. E anche in altri momenti, questa identità è stata riaffermata. Sulla croce, tuttavia, il Padre tace, e Gesù non è più nessuno. L'uomo che ama è un uomo perso, che entra nel silenzio di Dio e nel silenzio della storia. Rimane solo l'amore, rimane il fuoco.

Chi ama è questo. Ma chi è l'altro? L'altro è colui che finalmente può nascere, che nell'amore di chi ama trova finalmente la possibilità di esistere. Nel perdersi dell'altro, lui trova l'accoglienza che lo fa vivere. L'altro è qualcuno che io non costringo a vivere per me: la mia libertà permette la sua, in qualche modo la genera.

Chi vive a Gerusalemme sa che tutto è nato qui, che la croce è madre del mondo reale. Madre, ovvero spazio vuoto di sé che permette l'esistenza dell'altro, così com'è. Che lo riconosce e si offre di custodirlo comunque, prima di chiedergli qualsiasi cosa. E solo la croce può essere questo, perché è sul Golgota, per la prima volta e per sempre, che la morte ha aperto l'accesso alla vita. Dunque solo la croce è madre, non c'è altra fecondità possibile: se non si ama così, non si genera nulla.

Trovare la via

Ma quando e come l'uomo può abitare tutto il reale, senza fuggire nulla? Ebbene, noi possiamo stare così nella vita solo a una condizione, ovvero che la fede diventi



davvero via. «Via» si autodefinisce Gesù stesso (Gv 14,6), facendoci intuire che solo dentro la relazione con Lui abbiamo libero accesso alla vita del Padre.

Perché il reale è minaccioso, e ci viene incontro sempre come una domanda. Ogni volta ci sfida sul senso e sull'affidabilità della promessa in cui crediamo, quella per cui Dio avrebbe salvato tutta la storia dell'uomo.

È minaccioso il reale che sta *fuori* di noi: un mondo che va troppo in fretta, che non ci aspetta, un mondo violento, un mondo impostato su una logica che ci sfugge, un mondo che sentiamo estraneo e poco ospitale...

È minaccioso anche il mondo che sta *dentro* di noi, per cui siamo noi stessi i primi a non capirci, a non accoglierci, lasciandoci ferire da emozioni devastanti, desideri inappagabili, paure...

E quando queste due minacce si incontrano, non è raro il caso che ci si senta per lo meno smarriti. Lì giunge la fede che ci aiuta a porre la giusta questione.

La fede deve innanzitutto stimolarci a porci la domanda, perché la prima via di fuga da questa tensione è fingere che non esista, e stordirci in altro. Tutto può diventare una via di fuga...

La domanda corretta non è come uscirne il prima possibile, senza farsi troppo del male, ma come questo reale, a volte così minaccioso, incontrandomi, diventa la strada che mi porta a Dio. Tutto l'umano, tutto il reale diventa questa strada.

Se questo non accade, vuol dire che la morte non è stata vinta, e vana è la nostra fede, che si riduce a quella religiosità apparente di cui ci parlava Paolo: sembriamo salvati, ma la vita rimane una minaccia. Ma non è così.

A volte noi abbiamo un'idea vaga e astratta di salvezza. Ne parliamo come se fosse qualcosa che accadrà un giorno, per cui, nell'attesa, si cerca di fare il meglio che si può. Non è questa la salvezza cristiana. I Vangeli ci parlano di una salvezza molto concreta, e di un Dio che arriva esattamente dove lo scorrere della vita si è ingorgato. Lui ne riapre il passaggio e la vita ritorna a scorrere. La vita cambia non perché chi crede è esente dalla complessità e dal dramma, ma perché, sempre e ovunque, la strada è aperta.

La salvezza non è qualcosa che accade *nonostante* quello che ci capita. Non è neppure il fatto che sappiamo rassegnarci ad accogliere la realtà con una particolare pazienza e sottomissione. La salvezza è che dentro questi eventi io trovo la strada per incontrare Dio, che essi stessi sono questa strada, che questa è la strada per me... E questo accade ogni volta, in modo nuovo, in modo unico e personale: è la mia storia con Lui.

Se la fede non è questo, se rimane rilegata a qualche pratica o a qualche momento della giornata, se non diventa uno sguardo attento e curioso sulla vita, se quindi non trasforma tutta l'esistenza, la realtà sarà sempre una minaccia. E anche l'altro lo sarà. Perché niente di ciò che accade porta in sé alcuna garanzia di vita. Solo chi la vita l'ha già persa e ritrovata avrà il gusto di cercare ancora le tracce della Pasqua nel nuovo che ci attende.

Il reale ogni volta ci sfida sul senso e sull'affidabilità della promessa in cui crediamo.



Il reale diventa certezza quando la fede diventa via. Anzi: in questo senso la fede è certezza, perché è via, perché riapre ogni possibile cammino.

È bello ascoltare la Parola con questa chiave, trovando in essa la via, la risposta alla storia dell'uomo che ha bisogno di salvezza. La Bibbia è la storia di un mondo reale, come il nostro, oggi: vi troviamo gli stessi problemi, le stesse fatiche, lo stesso peccato, gli stessi desideri, le stesse minacce. E vi troviamo la via che Dio ha aperto per questo uomo e per questa storia, indicandogli con pazienza che se si abbandona alla sapienza di Dio, se accetta di fidarsi senza costruirsi un altro mondo, la storia diventa il luogo dove incontrarsi.

Se l'uomo scopre il grido che lo abita e che abita la storia, se ha l'audacia di non tenerlo chiuso nel cuore, ma di gridarlo a Lui, *questa* è la strada.

Allora si fa la scoperta strana di un Dio che ci ha preceduti, che aveva da sempre una conoscenza così intima delle sue creature, che ha voluto per tutto ciò che li abita aprire una strada. Dio ha risposto e risponde. Si fa la scoperta strana che il reale, così com'è, è ciò che ci è necessario per questo incontro con Lui. È la sapienza della Pasqua, quella che Gesù insegna ai discepoli di Emmaus: «Non bisogna che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,27).

Celebrare la via

Allora non rimane che celebrare.

Nella Bibbia, ogni uomo che incontra sulla propria strada la salvezza di Dio, si ferma a celebrare: costruisce steli o altari, dà un nome al luogo dove la salvezza è accaduta e, se può, ci ritorna per fare memoria. Perché gli è accaduto qualcosa che non si aspettava, e cioè che esattamente sulla strada del proprio fuggire, ritrova Dio, e ritrova se stesso. Dio sa trasformare anche le nostre fughe in cammini di Esodo: a Giacobbe, a Elia, e a molti altri è successo proprio questo.

La verità nuova di chi si converte alla vita è il fermarsi a celebrare la salvezza, segno di un passaggio da una vita che basta a se stessa a un'altra che si riceve e non può far altro, una vita che può solo accogliere ciò che radicalmente non è e non ha, e per cui radicalmente è creata. Con lo stupore di chi vede che la salvezza è accaduta qui, ora, a me; e con la fede di chi sa vedere che questa salvezza è all'opera ovunque, e sa farsi voce di tutta la storia, di tutti i popoli e di tutto il creato.

Celebrare, dunque, non è solo il modo cristiano – e umano – per stare dentro il reale, ma è anche il compimento di ogni esistenza. L'uomo è creato per questo, e questa sarà l'opera che ci attende in Cielo: basta leggere l'Apocalisse per rendersene conto.

Celebrare è riconoscere il primato e l'iniziativa di un Altro, e la Sua continua, fedele offerta di entrare in relazione con noi, in ogni momento e in ogni luogo di questa storia. Celebrando diciamo la verità di Dio, e la nostra, e ci rimettiamo al posto giusto, dentro la relazione con Lui, e tra di noi; salvati dalla tentazione di essere noi



stessi il centro di tutto, salvati dall'idolatria di chi al centro ci mette tutt'altro...

E celebrare è anche il movimento contrario in cui tutto, misteriosamente, viene restituito a Dio, e quindi salvato. Tutto viene trascinato dentro un movimento di gratitudine e di festa e, in qualche modo, viene rigenerato alla verità di se stesso, del proprio essere da Dio e per Dio.

Celebrare è anche il modo di Gesù di stare nella storia: quante volte Lui prende in mano un pezzetto di umanità, e rende grazie, benedice e offre a Dio. Lo stesso farà di se stesso, della propria vita, insegnandoci che il sacrificio di se stessi è il cuore e il senso di ogni liturgia, è dare la vita per amore

Qui, in Terra Santa, i cristiani non possono fare molto altro. E sembrerebbe ad alcuni una testimonianza monca, quella che non può più di tanto avventurarsi sulle strade dell'annuncio esplicito del Vangelo.

Ma non è proprio così.

Con la sua vocazione quasi forzatamente contemplativa, qui la Chiesa celebra la salvezza nei luoghi della salvezza, e tiene vivi i luoghi dove tutto è accaduto, continuando ad ascoltare il messaggio vivo di cui ancora i luoghi parlano.

E mentre ovunque si cerca, giustamente, di riprendere negoziati, di trovare strategie nuove per arrivare alla pace, noi, semplicemente, prima di ogni altra cosa, celebriamo.

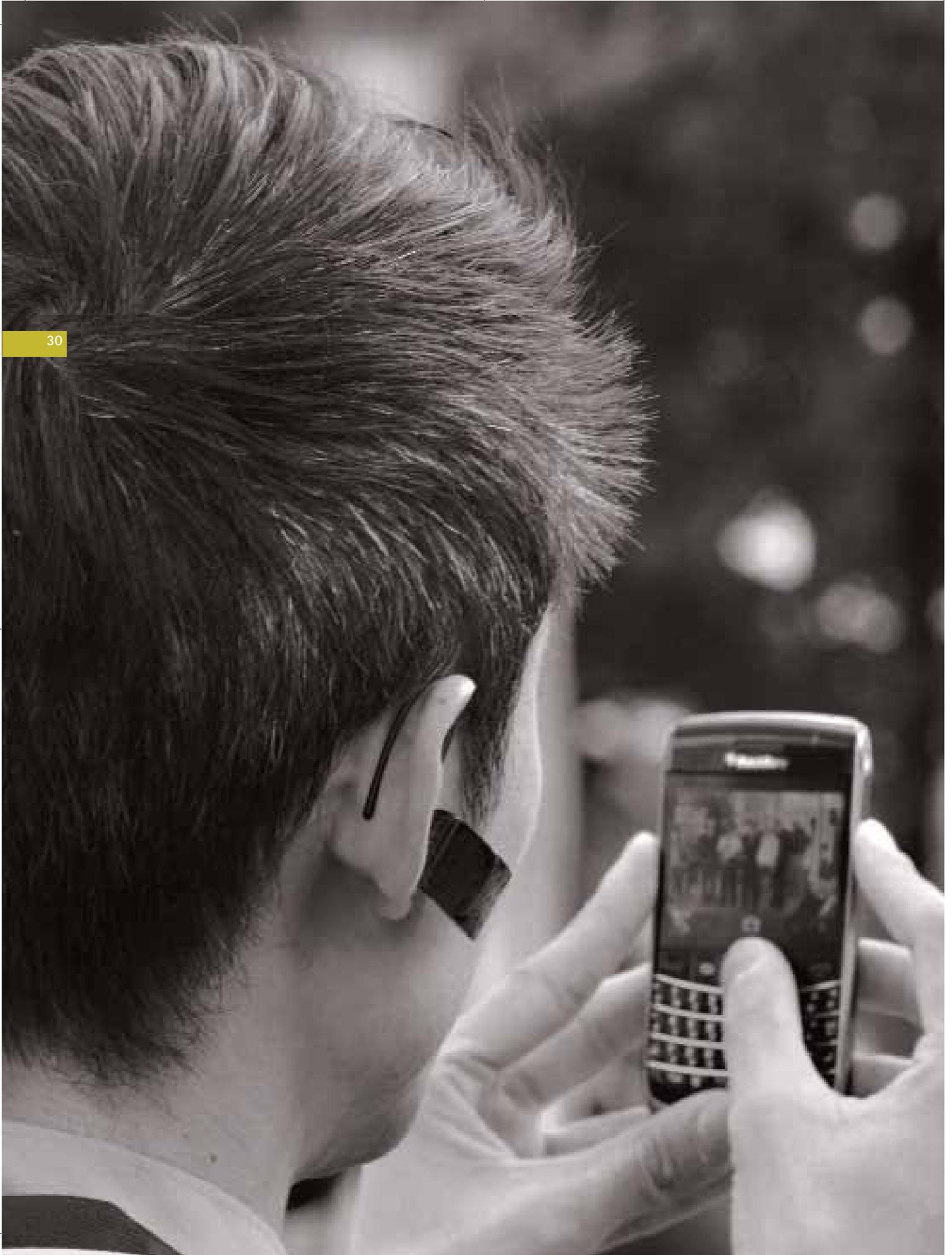
Ovvero annunciamo che la pace è già venuta, cantiamo una salvezza già donata. E, celebrandola, ce ne imbeviamo, per portarla nella nostra carne, stupendoci noi per primi della sua efficacia in noi e intorno a noi, della sua capacità di fare nuove tutte le cose.

¹ L. Mortari (a cura di), *Vita e detti dei Padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1975, p. 274



Se l'uomo scopre il grido che lo abita e che abita la storia, se ha l'audacia di non tenerse lo chiuso nel cuore, ma di gridarlo a Lui, questa è la strada.







Un'esigenza irriducibile. L'esperienza e la grazia

di Giulio Sapelli

Docente di Storia
economica all'Università
di Milano

31

«Non basta intendere una proposizion vera, bisogna sentirne la verità. C'è un senso della verità, come delle passioni, de' sentimenti, bellezze, ec.: del vero, come del bello. Chi la intende, ma non la sente, intende ciò che significa quella verità, ma non intende che sia verità, perché non ne prova il senso, cioè la persuasione.»¹

Sì. Vi è un gran bisogno di certezza, di assertività, mentre tutto muta vorticosamente e il mercato sembra dilagare vittorioso in ogni dove, nel dolore e nella sofferenza sociale della crisi. È crisi morale prima che economica. Occorre ritrovare certezza per cambiare e per non sprofondare nel nichilismo.

Il pensiero del più grande filosofo italiano dell'Ottocento – con Rosmini – risuona nel cuore e nella mente perché richiama all'essenza della verità.

S'intende come si agisce: con il cuore e mai solo con la mente. È questo, del resto, il comportarsi dell'umano rispetto alle altre specie viventi sul globo terracqueo. Esso, l'Uomo, è l'unica di quelle speci che si ponga il problema del passare dall'essere al dover essere. E questo bisogno lo sente quale che sia il suo disporsi nella società: per ceti sociali o per intendimenti professionali o simili differenziazioni che costellano il nostro vivere da moderni. Una sensibilità che s'innesta su una razionalità che solo la reificazione nichilistica ci ha fatto dimenticare, ma che ogni volta ritorna allorché pensiamo che conoscere non è sapere e istruirsi non è educarsi.

I risultati della ragione

La verità è la certezza? No: la verità promana dall'interrogarsi e dal dubitare e può essere raggiunta riflettendo sempre sulla pluralità dei mondi, pluralità che costituisce la nostra vita nel cambiamento.

Essa è densa dei risultati della ragione: tali risultati costituiscono le possenti strutture della crescita economica, i continui progressi delle discipline scientifiche, l'aprirsi degli spazi del conoscibile in forme sempre più inedite e diffuse.

È verità, tutto questo?

È, senza dubbio, risultato della ragione, della ragione strumentale che accumula conquiste in un susseguirsi ininterrotto e che è tale perché è diretta a uno scopo, al raggiungimento di un obiettivo che scaturisce da una pianificazione cognitiva oppure dall'imprevedibile corso del ragionare singolarmente o in gruppo.

In tal modo la nostra disponibilità di mezzi di locomozione aumenta, la possibilità di metter mano alle cure che difendono il corpo dall'invecchiamento e dall'indebolimento si infittiscono, come si infittiscono tutti gli artifici tecnici che circondano il nostro disporci nella realtà che ci circonda.

Ma è verità, tutto questo?

Certo è risultato della ragione che crea sempre più artificialità e possibilità di sopravvivenza per la specie umana.

Ma rispondono, questi risultati, all'imperativo che promana dalla frase leopardiana: tutto ciò lo sentiamo in noi e per noi? Ci appartiene? È il mondo in cui ci poniamo come oggetti, oppure è il mondo che, come soggetti, partecipiamo a costruire perché esso è il frutto del nostro agire con significato? Un significato che va al di là del risultato e ci giunge come una conquista umana e virtuosa, umanistica.

Perché? Perché ci aiuta in quel passaggio tanto importante e periglioso dell'essere che va verso il dover essere e che è la sostanza vera dell'essere umani e soggetti della storia. È il cambiamento.

Sentire la verità implica, quindi, intenderla come un frammento di un'obbligazione all'emanciparsi dal nulla, in un continuo riflettere sul valore dei nostri atti e sul loro significato. È questo che costituisce il senso della vita: la sua dedizione a un altro da noi che è la bellezza, che è la fede, che è la ricerca del bene degli uomini, uno per uno intesi, e non come orpello ideologico che produce mostri e generalizzanti menzogne. Questo occorre pensare sempre, in ogni momento tipico della nostra vita. Ma soprattutto nel momento giovanile della vita, poiché si possono intravedere dinnanzi non solo le leopardiane illusioni, ma anche cammini di costruzione di un percorso di individuazione che è la vera essenza – come ci insegna Jung – della personalità.

È un percorso che non finisce mai e che dura sempre, che non ha inizio se non nella mitogenesi e nell'entelechia e che quindi è prima di noi e che non morirà con noi. Prima dell'eternità vi è il lascito delle opere nostre che proseguono la stessa nostra persona e ci rimembrano a tutti coloro che ci seguiranno e che daranno uno scopo – ecco l' arcano – alla nostra vita.

Senza teleologia non vi è costruzione della persona e la persona è cognitività e affettività insieme ed è quindi il sentire che non annichilisce, ma esalta e conduce alla ragione e al mistero della continuità della vita oltre la morte e alla fede.

Una insufficienza ontologica

La verità è fonte di vita se è sapienza, se è sapienziale porsi dinnanzi agli interrogativi della coscienza e quindi del mondo, che esso tutto da quest'ultima promana e tutta la definisce.

Questo è l'esserci nel mondo con lo stupore fenomenologico antinichilistico che ridona senso e dignità all'essere e, con l'essere, alla vita nostra, alla persona che può esservi in ciascheduno di noi tutti.



Dinanzi a noi, invece, oggi abbiamo la superbia di un comportamentismo neo illuministico che ipostatizza l'oggettività dell'uomo in atomi individuali, motivabili unicamente con tecniche manipolatorie e sotto il predicato di incentivi materiali. Un'insufficienza ontologica che porta a escludere la soggettività dall'antropologia, uccidendola.

A fondamento dell'implementazione di quest'ultima forma del declino illuministico, sta una perversione linguistica che tracima nel reificato linguaggio, frammentato e serializzato, la cui parola non apre all'esistenza: l'assunzione della presunzione che sia la semplificazione e la reiterazione del concetto senza pensiero a promuovere la riflessività, anziché, come nella realtà accade, la paralisi creativa e la morte dell'intraprendere.

L'incentivo materiale sostituisce la condivisione tanto della ragione quanto dell'affettività, che solo se si pongono insieme possono aprirci la via alla verità. Le procedure falsificanti della manipolazione leaderistica sostituiscono, infatti, il carisma.

D'altro canto i principi dell'efficienza e dell'efficacia sono divenuti principi di realizzazione del valore dell'individuo. Ma la persona ontologicamente e fortunatamente si sottrae a questa reificazione.

È il Dio nascosto di Pascal che si rivela nell'essere.

Così la persona può lottare contro l'apprendimento serializzato che distrugge i testi della sapienza nella loro relazione con la persona. Tutto si tiene tra reificazione e nichilismo manipolatorio neo illuministico.

L'approccio riduzionisticamente calcolante, coerente e immediatamente trasferibile in formule semplici ed elementari quanto a composizione linguistica, è stato, in ogni caso, purtroppo, di potente ausilio alla proliferazione, nell'accentuarsi della differenziazione funzionale, all'implementazione e alla superfetazione della conoscenza. Tutto ciò nasconde la realtà della mediazione ontologica, metafisica, che combatte la mancanza di senso.

Ma questa inversione della realtà, questo mondo rovesciato, ha conseguenze devastanti. Anomia e disordine si diffondono in un mercato senza morali di sostegno. Si viene manifestando un processo, che, sotto diverse forme proprietarie e di sovranità, avevamo visto prodursi nelle società a economia dirigistica burocratizzata. Là le burocrazie statolatriche e ierocratico-illuministiche si impossessavano, e ancora si impossessano, con lo Stato, della società.

Una fiorente retorica cercava di riempire di senso una reificazione dell'essere sociale altrettanto profonda, pur con diversissimi livelli di produzione e distribuzione della ricchezza, di quella a cui noi oggi potremmo assistere in futuro se non si porrà rimedio a questo stato di cose. L'ipercapitalismo della creazione del profitto come fine è straordinariamente simile, nella sfera dell'attribuzione di significato alla vita, al comunismo governato dalle nuove classi medie.

Eppure, nonostante tutta questa retorica behavioristica dell'efficienza priva di senso, in tutto il mondo lo standard dei servizi offerti alle persone non migliora, decade; il livello di creatività produttiva non migliora, decade; la propensione al-

▼
Sentire la verità
implica intenderla
come un frammento
di un'obbligazione
all'emanciparsi dal
nulla, in un
continuo riflettere
sul valore dei nostri
atti e sul loro
significato.



l'investimento innovativo non migliora, decade. L'autoreferenzialità e il narcisismo, con i loro impulsi distruttivi, aumentano; l'implosione entropica minaccia sempre di più la salute organizzativa delle società.

Verso la follia riduzionistica

Sempre più imperfetto è il rapporto tra persona e organizzazione. E l'imperfezione si manifesta con il manifestarsi del dolore e del male. Aumentano i gradi di sofferenza e di subalternità feticistica. E questo perché il nichilismo managerialistico unisce la perversione del *panotthicum* con l'illuministica ipostatizzazione della ragione. La tecnica, liberata dal managerialismo, provocherebbe il disvelamento delle possibilità di essere autentico dell'uomo. Essa viene intesa e praticata in guisa di fondamento della relazionalità tra uomini e donne ridotte a cose. Il managerialismo, infatti, è la riduzione al rapporto tecnico della relazione sociale. Quest'ultima non esiste se non per rafforzare la tecnica priva di fini e la strumentalità della motivazione comportamentistica. La relazione sociale non esiste perché non si intravede – dietro il velo della mercificazione – come rapporto tra persone, quanto, invece, tra individui razionalizzanti e massimizzanti della follia riduzionistica neoclassica.

Una follia che non ha altra spiegazione che nella presunzione teorica del controllo corporeo che si ritiene di poter e dover sempre effettuare. Per tale reificazione ideologica si presuppone che si possa sempre giungere al controllo delle volizioni. Di più: la tecnica motivazionale di ogni specie e natura, capovolge il principio pavloviano da sperimentale a comportamentale e si crede sia possibile garantire coesione e performance di organizzazioni grandi o piccole grazie ai brevieri dell'azione direttiva.

La conformità all'ordine viene millantata come verità! Lo psichico viene matematizzato in ogni indice di soggettività.

Il risultato è un accumulo di sofferenza quale la società non ha mai sino a ora prodotto. Come si possa convivere con essa è il problema essenziale delle scienze sociali odierne. Per questo esse non ne fanno oggetto di studio. Non v'è dubbio che una prima inferma risposta risiede nel fatto che grandi e piccole organizzazioni amalgamano la sofferenza con la socializzazione spontanea che nessun potere può annichilire del tutto; producono sicurezza, sostegno, coesione informale per via della straordinaria resistenza che la persona promana dal suo essere e dal suo farsi ogni giorno nella trasformazione del sé. Ed è questo il solo vero modo per produrre pratiche terapeutiche nelle organizzazioni.

La reificazione è fondamentale nella generazione del dolore e nell'illusione che sia possibile la salvezza da esso nel mondo capovolto. Si ipostatizza, infatti, la centralità della relazione tecnica e della strumentalità volitiva.

Centrale nella società, invece, dovrebbe essere la relazione affettiva per l'inveramento di pratiche terapeutiche.

La relazione empatica comporta un più ampio significato della razionalità, apre la partitura dell'esistenza. Ma questo implica il riferimento leopardiano alla verità come esperienza vissuta, come vita dell'essere e della teleologia della costruzione

di una personalità morale che può solo essere pensata in una dimensione filosofica del sé.

Invece si riduce la persona a individuo massimizzante e si rinchiude la sua presenza nel mondo in un universo comportamentistico. Eppure anche in questa gabbia può accendersi la speranza della vita vera: non si può vivere in una gabbia per topi, tra topi, senza manifestare amore tra topi; la conseguenza dell'assenza d'amore è il cannibalismo tra topi.

Il vero nell'essere e per l'essere

Alla base della sofferenza e del cannibalismo sta la superfetazione dividente tra logica cognitiva come calcolo e ragione, che è tipica dell'assenza di logica propria delle passioni. Di qui la comprensione del perché l'elemento essenziale della sofferenza umana non è la depressione, ma la schizofrenia che inizia a inverarsi, di norma, con il rapporto psicotico persecutorio, nella separazione tra vita e tecnica, tra salute e malattia. Di esso sono vittime anche gli dei del potere. La reificazione, infatti, ha una valenza molto più grande e perversa della strumentalità relazionale.

Ma a questo la persona – il Dio nascosto pascaliano che è in noi – reagisce, a questo universo mortifero: ricerca, tra mille sofferenze e poi con letizia, il vero nell'essere e per l'essere: vuole testimoniare la fede e la speranza.

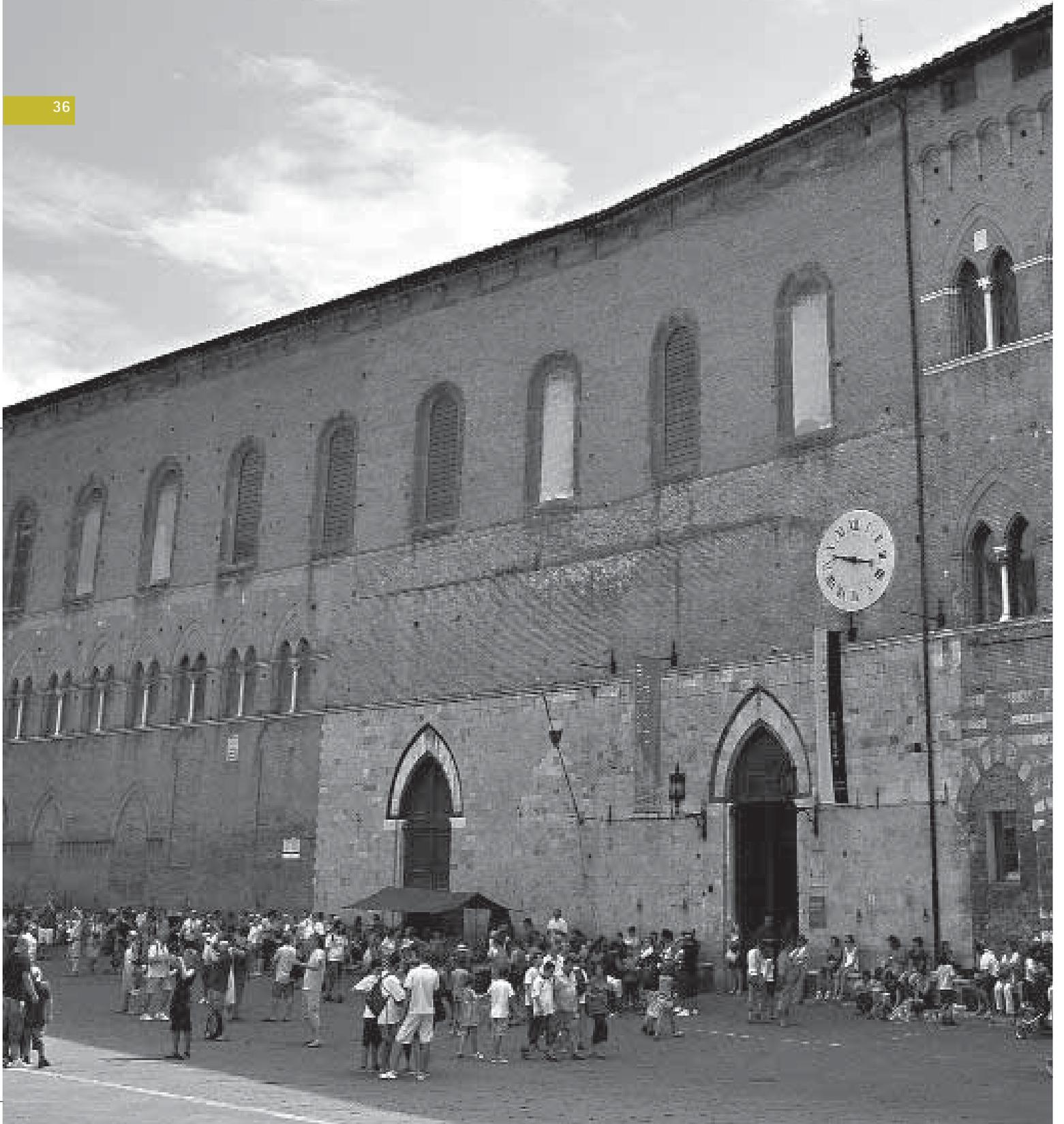
In *Ma jeunesse*, Charles Peguy parla della speranza come di una virtù bambina. È bambina perché può crescere: per questo dobbiamo sperare, dobbiamo amare, dobbiamo desiderare, anelare all'infinito.

Chi vuol trasformare questo anelito in azione, sappia che occorre rifondare la società a partire dalle società intermedie, restituendo a essa i suoi fini: la volizione per una vita buona, nella complementarità intima dei mondi vitali. L'inveramento della libertà dei moderni, che è possibile, risiede nell'associazione tra persone e non tra individualità. E sono le persone morali – inattuali – coloro che riscatteranno l'umano dal suo attuale, precario e dissipato, destino, ponendolo in quello spazio della semplice vita umana forse non mediabile dall'economia strumentale. A questo ci induce la meditazione leopardiana.

A questo ci induce la *Caritas in Veritate*, paolina illuminazione teologica nell'obbligazione alla vera verità: certezza della fede per e nel cambiamento.

▼
Sono le persone morali – inattuali – coloro che riscatteranno l'umano dal suo attuale, precario e dissipato, destino, ponendolo in quello spazio della semplice vita umana forse non mediabile dall'economia strumentale.

¹ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 347-348, Garzanti, Milano 1991, p. 276.





Ante gradus. La sorgente della creatività

di **Mariella Carlotti**

Insegnante

37

Secondo la tradizione, nel IX secolo il ciabattino Sorore, avendo pietà dei pellegrini che attraversavano Siena lungo la via Francigena, cominciò ad ospitarli a casa sua: nasce così uno dei più antichi ospedali d'Europa, il Santa Maria della Scala. La storia di Sorore, per quanto leggendaria, ha certamente un valore emblematico: un'opera nasce dal movimento di un'io, dalla commozione di una persona. Ma il nome dell'antico ospedale è una traccia più certa sulla sua origine: l'opera nacque *ante gradus ecclesiae*, davanti alla scala della Chiesa.

Se infatti questa è la sua collocazione geografica – l'ospedale di Santa Maria è di fronte alla scalinata del Duomo di Siena – ne indica anche l'origine ideale. L'Ospedale infatti nacque certamente per volere dei canonici della Cattedrale, come luogo di ospitalità dei bisognosi della comunità cittadina e dei pellegrini della Francigena.

«La civiltà ha fatto un passo decisivo, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (*hostis*) è divenuto ospite (*hospes*)», scriveva Danielou. È questa scoperta del valore infinito di ogni persona che il Cristianesimo ha reso cultura. E così l'ospedale di Santa Maria della Scala si aprì nel tempo a tutti gli uomini che avevano bisogno. Cominciò come *xenodochium*, cioè come luogo di accoglienza dei pellegrini, degli stranieri che arrivavano a Siena da tutta Europa, percorrendo la Francigena.

Lo sviluppo dell'Ospedale e il ricco patrimonio che ne garantiva l'esistenza dilatarono i suoi scopi assistenziali: all'ospitalità dei pellegrini, si aggiunse quella dei poveri, degli ammalati, dei vecchi. Il Santa Maria si prese presto cura anche dei *gettatelli*, i bambini che per svariate ragioni venivano abbandonati e che nell'Ospedale trovavano un luogo di accoglienza e di educazione.

La prima attestazione di tale accoglienza è del 1238, e sessant'anni dopo, nel 1298, venne realizzata la casa per l'infanzia abbandonata, con facciata sulla piazza, sulla quale si legge un'epigrafe che attesta che tale struttura poteva accogliere fino a 300 bambini. I *figli dell'ospedale* trovavano così non solo un tetto e una mensa, ma anche la possibilità di una cura e di un'educazione, in quei secoli non comune.

Infatti ricevevano un'istruzione ed erano avviati a un mestiere: alle ragazze si garantiva un matrimonio dignitoso, grazie a una buona dote, i ragazzi a vent'anni lasciavano il Santa Maria con una somma, in parte guadagnata e in parte donata, che permetteva loro di avviare un'attività. Il legame con l'Ospedale non veniva però meno con la loro uscita, ma la comunità ospedaliera rimaneva normalmente per i

gettatelli il punto di riferimento per tutta la vita, in qualche modo la loro famiglia.

Fin dall'inizio nell'Ospedale operava una comunità di laici consacrati molto variegata, con molti stati di vita e gradi diversi di dedizione. Innanzitutto, tra gli oblati del Santa Maria, si distinguevano i frati «di dentro» e quelli «di fuori»: i primi vivevano nell'Ospedale, soggetti alla vita comune, i secondi, pur avendo donato la loro persona e i loro beni all'opera, del cui governo erano come gli altri corresponsabili, continuavano a vivere nelle loro case, mantenendo anche, se sposati, gli obblighi coniugali.

C'era chi viveva questa oblazione in età giovanile e chi – coniugi che avevano ormai esaurito i compiti storici della loro condizione o vedovi – offriva al Santa Maria della Scala il proprio servizio e le proprie sostanze negli ultimi anni della vita. Agli oblati si affiancavano «volontari» che offrivano gratuitamente il loro servizio ai poveri: il Santa Maria diventò la grande opera caritativa della città. In essa prestarono il loro servizio tanti grandi santi senesi.

Nell'ospedale c'erano poi persone salariate o mantenute in cambio di servizi, in cui il confine tra lavoro e vocazione alla carità era spesso labile. La comunità del Santa Maria si ramificava così nel tessuto senese, con uomini e donne provenienti da tutti gli strati sociali e anche stranieri, arrivati dalla via Francigena che, per un periodo più o meno lungo, permanevano nel servizio all'ospedale.

Ripercorrendo la storia dell'Ospedale, molto interessante appare il rapporto dell'opera con la Chiesa e con il Comune, in due momenti decisivi per la sua fisionomia.

Il rapporto con la Chiesa

Alla fine del XII secolo si acui un contenzioso tra gli oblati del Santa Maria e i canonici della Cattedrale, che rivendicavano il diritto di gestione dell'Ospedale, contro l'autorità del capitolo della comunità ospedaliera.

Protagonista del conflitto fu l'allora rettore dell'Ospedale: la sua storia personale e l'autorevolezza con cui interpretò il suo compito alla guida del Santa Maria meritano di essere raccontati, come un brano di storia chiarificatore. Incontrato di Giovanni era un laico sposato, di profonda religiosità, in rapporto da tempo con l'Ospedale: il lunedì di Pasqua del 1193, lui e sua moglie Teodora decidono di rendere radicale e definitiva la loro appartenenza al Santa Maria, offrendo all'opera le proprie persone e tutti i beni. Incontrato diviene subito rettore, riuscendo a ottenere l'intervento del Papa per dirimere il contenzioso con i canonici.

Papa Celestino III nel 1194, con due privilegi, indirizzati ai «poveri di Cristo dimoranti nell'ospedale» concede al Santa Maria la protezione apostolica, la tutela dei beni posseduti e soprattutto la libertà agli oblati di sceglierne liberamente il rettore. La comunità del Santa Maria vedeva così riconosciuta la libertà della sua iniziativa caritativa: tale libertà sarà la radice del grande sviluppo dell'opera nei due secoli successivi.



Il rapporto con il Comune

Nel XIII e XIV secolo, si apre l'interessante capitolo del rapporto tra l'Ospedale e il Comune: inizialmente quest'ultimo avvertì come proprio compito la difesa della grande opera di carità. I podestà di Siena nel giuramento d'ufficio proclamavano solennemente: *et iuro bona et res et iura Hospitalis Sancte Marie ante gradus et possessiones ipsius difendere et mantenere* [e giuro di difendere e conservare i beni, i patrimoni e i diritti dell'Ospedale di Santa Maria davanti alla Scala e i suoi possedimenti]¹.

La difesa dell'opera, a cavallo tra XIII e XIV secolo, fu sempre più sentita come controllo: nel 1309 si dà ordine che sulla facciata dell'Ospedale vengono apposte le insegne comunali, dalla seconda metà del Trecento i rettori vengono in qualche modo imposti dal Comune.

Nel 1433 il capitolo «viene definitivamente soppiantato da una commissione mista, composta di sei savi eletti dal consiglio del popolo e da sei frati scelti dal rettore [...]. Sarà proprio questo nuovo 'capitolo' ospedaliero l'espressione più alta di una identità istituzionale [...] mutata: quella di un Ospedale che non si identifica più con la sola comunità di coloro che a esso avevano offerto la propria persona e le proprie sostanze, ma piuttosto si riconosce ormai in un ente pienamente inserito tra le diverse articolazioni istituzionali in cui, nel contesto cittadino, si esprimeva la dimensione politica del pubblico»².

Lo sviluppo architettonico

Anche la struttura architettonica dell'Ospedale riflette la stessa caratteristica della sua composita comunità: il Santa Maria non fu infatti mai interamente progettato, ma crebbe inglobando un pezzo di città, attraverso donazioni. Entrando nella sua labirintica struttura, si riconosce ancora una via della Siena medioevale, inglobata nel complesso e coperta con volte.

L'ingrandimento della struttura ospedaliera va di pari passo con la crescita del suo patrimonio immobiliare e fondiario, derivato dai lasciti degli oblati e dei cittadini di Siena. Le rendite dei numerosi immobili cittadini assicurano un gettito finanziario notevole, ma sono soprattutto le vaste proprietà agricole che assicurano la ricchezza dell'Ospedale. Questo permise ogni giorno di dare elemosine ai poveri e di preparare per loro tre volte alla settimana un banchetto.

Il Santa Maria, per governare questi vasti possedimenti e difendere cose e persone che nelle campagne medioevali erano esposte a scorrerie e saccheggi, organizzò una rete di fattorie fortificate, le grance, come centri di direzione dei lavori agricoli, immagazzinamento dei raccolti e riparo della popolazione rurale.

La carità si fa bellezza

L'Ospedale divenne in tal modo la più grande azienda agricola e la più ricca istituzione della Repubblica di Siena, tanto che sviluppò anche un'attività bancaria, elargendo prestiti ai privati, ma anche allo Stato. «Il più grande Ospedale [...] diveniva la più grande azienda della Repubblica, con le sue grance, centri di produzione

▼
I podestà di Siena nel giuramento d'ufficio proclamavano solennemente: *et iuro bona et res et iura Hospitalis Sancte Marie ante gradus et possessiones ipsius difendere et mantenere* [e giuro di difendere e conservare i beni, i patrimoni e i diritti dell'Ospedale di Santa Maria davanti alla Scala e i suoi possedimenti].



agricola e di allevamento, sparse con oculata prudenza politico-economica nel territorio [...] lo Spedale era grande proprietario immobiliare in città e un centro finanziario da far impallidire i privati: i suoi forzieri salvarono più di una volta la Repubblica dalla bancarotta quando il livello di indebitamento pubblico divenne così alto da non dare più affidamento ai creditori.»³

La carità si fece bellezza: gli artisti senesi decorarono le volte, le pareti, perfino le copertine dei registri dell'Ospedale e le ampie sale si riempirono di musica e di poesia. All'inizio del Trecento, venne steso lo statuto in volgare dell'Ospedale e nel 1440 il rettore e la comunità sentirono l'esigenza di fissare, con un grande ciclo d'affreschi nella vasta sala d'ingresso, il Pellegrinaio, l'origine e lo scopo della grande opera. Tre pittori senesi, tra i quali il più noto è il Vecchietta, affrescarono gli otto grandi lunettoni della vasta sala: sulla parete sinistra i quattro «fotogrammi» più significativi della secolare storia del Santa Maria; sulla parete destra quattro grandi scene documentano la sua opera.

Nella parete di sinistra, le scenografie e i costumi delle solenni composizioni ricreano il senso di un'epopea storica, confinante con la leggenda e fortemente idealizzata; nella parete di destra irrompe il realismo del presente. Le vaste sale dell'Ospedale, fedelmente riprodotte, si popolano dei derelitti quotidianamente ospitati e se prima gli oblati erano rappresentati deferenti alle grandi autorità della storia, qui si chinano a soccorrere il bisogno dei poveri sconosciuti alle cronache ufficiali.

La grandezza di una comunità sta proprio in questa capacità di tenere insieme la memoria di una storia e il gusto per un'operosità nel presente: così si evitano sterili nostalgie e inconsapevoli attivismi. È la coscienza della propria origine che alimenta continuamente il fuoco di una creatività presente. A questa medievale «compagnia di opere» è dedicata la mostra della Compagnia delle Opere al Meeting di Rimini 2011 (curata da Marco Barbone e Mariella Carlotti, *ndr*).

La mostra ne ripercorre la storia e l'opera, attraverso la riproduzione degli affreschi del Pellegrinaio. Saranno in mostra quattro registri originali dell'Ospedale nelle cui copertine sono dipinte scene della vita dell'opera. Il quarto registro chiude la mostra: sarà in una teca aperto alle pagine del testamento del Vecchietta, *il pittor dell'Ospedale*, uno dei grandi maestri del Rinascimento senese, autore del primo affresco del Pellegrinaio.

Il pittore destina tutti i suoi averi al Santa Maria e sigla il suo testamento con l'immagine, in lamina d'oro e china, di Cristo risorto. La creatività nasce da uomini come il Vecchietta che sentono Cristo Risorto come il loro nome: è questa certezza che genera opere.

¹ *Il costituito del Comune di Siena dell'anno 1262*, 1897, I, 21.

² M. Pellegrini, *L'Ospedale e il Comune*, in *Arte e Assistenza a Siena*, Pisa 2003, p. 39.

³ M. Ascheri, *Siena centro finanziario, gioiello della civiltà comunale italiana in Le Biccherne di Siena. Arte e Finanza all'alba dell'economia moderna*, Retablo-Bolis, Roma 2002, p. 18.



Al servizio dell'ingegneria sismica



Inserimento di dispositivi antisismici in edifici esistenti

Una nuova tecnologia consente oggi, con l'**innalzamento** dell'intera struttura, l'**inserimento in edifici esistenti (anche di pregio storico-architettonico)** di dispositivi antisismici interposti nello spazio ottenuto dal sollevamento.

La sequenza in alto illustra tutte le fasi del procedimento che impiega attrezzature idrauliche, espressamente concepite, una volta realizzata la doppia platea di fondazione ed eventuali pali Soles®.

Il sistema di sollevamento è un brevetto internazionale Soles - Mattioli.



Soles SpA

Sede di Forlì:
Via Orsini, 100, 5 - 47122 Forlì (FC)
T. +39 0543761120
F. +39 0543761120
mattioli@soles.it

Sede di Roma:
Piazza Ungheria, 6 - 00185 Roma
T. +39 06 6544400
F. +39 06 6544407
soles@comaf.it

Sede di Lugano:
Via Colonnato, 100, 68010 Lugano, Svizzera
T. +39 06 6202000
F. +39 06 6255859
segreteria@soles@comaf.it

www.soles.net







La sorpresa di Dostoevskij e Pasternak

di **Ol'ga Sedakova**

Poetessa, traduttrice
e narratrice russa

43

Il grande scrittore si lascia alle spalle un mondo un po' diverso da quello esistente prima di lui, e io credo che il suo sia qualcosa di più serio di un semplice «influsso», e che i mutamenti che si introducono siano irreversibili. Noi viviamo nel mondo «dopo Dostoevskij», ed eliminare questa dimensione da ciò che accade è ormai impossibile: noi siamo persone «post-dostoevskiane». Tanto più questo riguarda la letteratura e forse, in maniera particolare, la letteratura in lingua russa.

Dico «forse», con una certa dubitosità, perché tutta la letteratura universale si percepisce nettamente nell'epoca post-dostoevskiana, e nel corso del XX secolo, per cause evidenti, la lezione di Dostoevskij è stata recepita in maniera incomparabilmente più intensa all'estero che nella patria di Dostoevskij; è risaputo che la letteratura normativa del realismo socialista doveva costruirsi in una radicale assenza di Dostoevskij.

Non occorre specificare che appartenere all'epoca post-dostoevskiana non significa affatto essere prigionieri di Dostoevskij: significa semplicemente *essere in rapporto con lui* – magari in un rapporto di discussione. Non occorre specificare neppure che discussione non significa necessariamente confutazione, ma può intendersi come il desiderio di completare o, per usare le parole di Pasternak nel *Salvacondotto*, di fare le stesse cose, «solo con più ardore e compiutezza».

Proprio in questo rapporto sono, a mio parere, due epocali romanzi cristiani come *Il dottor Živago* e *L'idiota*, in primo luogo per il disegno complessivo sotteso ai due romanzi, che potremmo approssimativamente delineare così: un'epifania, cioè il manifestarsi dell'autentico cristianesimo (ovvero: di un'«anima santa», di un «uomo di Dio», di un uomo somigliante a Cristo) nella società moderna.

Per Dostoevskij la santità rappresenta il medesimo scandalo del peccato abissale. Qui si verifica un salto di continuità: la bontà terrena, mondana, in lui non sfocia nella santità, fra esse permane un profondissimo iato. Il Sacro, il Divino viene inteso come l'«Assolutamente Altro». In questo è la disputa fra Dostoevskij e il cristianesimo liberale, l'umanesimo filantropico occidentale, di cui egli rappresenta la bonomia come una colpevole sconsideratezza, un'ottusità del cuore.

Anche rispetto al rigorismo ascetico della sua epoca, che salvaguarda gelosamente la devozione tradizionale, Dostoevskij si differenzia radicalmente: quello, infatti, è un assetto in cui sono possibili anche innumerevoli miracoli, ma la figura della *cosa sacra come memoria della santità* vi prevale indubbiamente sull'*attesa* di una sua nuova apparizione, principio di rinnovamento del mondo; è un assetto in cui le

forme stesse della santità sembrano un già saputo e l'ambito del suo manifestarsi limitato (all'ambiente monastico, agli oggetti sacri ecc.).

In Dostoevskij, invece, il *sacro* appare nella sua semplicità e imprevedibilità (in un certo senso, senza aspetti miracolistici, senza la difesa del miracolo – si pensi all'episodio delle spoglie mortali di Zosima), e diviene scandalo (nel significato etimologico della parola greca *skandalos* – tentazione): scandalo innanzitutto per i custodi della tradizione (lo scandalo del Grande Inquisitore)¹. E più in generale per le «brave persone»: «Perché mai tante esagerazioni? In tutto c'è una misura». Invece la misura non c'è, e questo denota la santità.

Due lieti fini non riusciti

Potremmo chiederci perché la santità e i santi siano scomparsi dalla letteratura dell'epoca moderna. Forse sono limitazioni poste dal realismo, dalla maniera realistica stessa? Forse si può raffigurare la santità esclusivamente con un'arte ieratica, nel simbolismo dell'icona, e non in uno schizzo dal vero?

Tuttavia le ingenuie novelle dei *Fioretti di san Francesco*, in cui il realismo dei particolari della vita quotidiana non fa che accrescere il fascino e la persuasività della figura dell'«uomo nuovo», del «poverello di Cristo», confuta quest'ipotesi.

Più probabilmente, il santo non ha nulla a che fare con il *soggetto* della letteratura moderna – dal momento che è *uscito*, ha lasciato per sempre il mondo in cui si iscrive il soggetto: un mondo in cui l'interesse principale è dato dal destino e dal carattere. Né il primo né il secondo sono essenziali per il santo.

Egli infatti non è sottomesso al destino, mentre nell'arte moderna, come nella tragedia greca, ciò a cui assistiamo è in ultima analisi la vicenda tra l'uomo e il suo destino. E l'espressione tradizionale, se non esclusiva del destino nella letteratura moderna, è la passione amorosa.

Per quanto riguarda il carattere, esso per il santo non è così fatale, poiché il carattere è una cosa già creata, fissata, mentre il santo è un uomo che si lascia plasmare, in cui agisce tangibilmente la volontà creatrice di Dio, che – com'è noto – può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre.

Né Dostoevskij né Pasternak hanno ricusato le condizioni del romanzo classico europeo, e questo in qualche modo li condanna all'insuccesso. Un «uomo assolutamente buono» (in entrambi gli scrittori quest'uomo è disperatamente «privo di carattere») si trova attratto nel campo magnetico del destino.

La sua santità (questo si può dirlo di entrambi i protagonisti) consiste nel suo essere disarmato. Non ha una volontà *propria* (sia l'autore, sia altri personaggi osservano più volte la totale *assenza di volontà* di Jurij Živago, l'incredibile passività di Myškin, che ciascuno tenta di manipolare sotto gli occhi del lettore), non persegue un proprio interesse.

Eppure l'epilogo dell'*Idiota* – il ritorno di Myškin nell'annullamento della follia, l'Europa solitaria, dove soltanto si può «compiangere questo infelice», come dice la generalessa Epančina – ci lascia con un'altra sensazione: quanto è accaduto nel ro-



manzo non è stato un insuccesso o un fallimento, ma realmente il miracolo dell'apparizione di un Uomo che in qualche modo riscatta la vita di tutti coloro a cui è stato legato. Forse, a spiegare questa strana illuminazione ci può essere d'aiuto il finale del *Dottor Živago*: successivamente alla fine così anonima del protagonista, noi assistiamo alla sua vittoria dopo la morte, alla sua – per così dire – «seconda venuta», sotto forma del quaderno dei suoi scritti che capita nelle mani degli amici.

«Agli amici ormai invecchiati, seduti alla finestra, pareva che quella libertà dell'anima fosse giunta, che proprio quella sera il futuro si fosse tangibilmente calato in quelle vie, là sotto, che loro stessi fossero entrati nel futuro e lì si trovassero d'ora in poi»².

Non è l'idea banale che la vita dell'artista è riscattata dalle sue opere a interessarci in questo caso, ma il tema dell'«entrare nel futuro», in una «gioiosa, commossa certezza per tutta la terra», in una «sommessa musica di felicità», come leggiamo di seguito.

Così pure anche quanti hanno preso parte alla vita del principe Myškin, che non lascia di sé alcuna opera a eccezione di modelli di antiche calligrafie, devono a lui l'esperienza che fanno, che «è sopraggiunta questa libertà dell'anima»: l'esperienza dell'immortalità.

Alcuni elementi dell'antropologia di Pasternak

Nelle lettere di Pasternak degli ultimi anni incontriamo ripetutamente l'idea di un «futuro già pronto», del sopraggiungere di una felicità senza eguali, talmente nuova che «le cose di prima sono passate» ed è ancora difficile rendersi pienamente conto delle dimensioni di ciò che è tramontato, morto, ormai irreale. Quest'esperienza di un'inaudita semplicità, novità ed eccezionalità:

«dell'universo inaudito prodigio
e della vita novità³»

è legata al suo lavoro al romanzo, e innanzitutto alla sua vita cristiana. Di ciò che è «passato», per molti aspetti fa parte anche il mondo di Dostoevskij – perlomeno le sue sfere morbide, oscure e irrisolvibili, che in gran parte sono state proseguite dalla letteratura del XX secolo, sia russa che europea.

Non che il sottosuolo, gli inferi della psiche, «le pieghe perverse» dell'anima siano aboliti: ma il loro svelamento non rientra più tra i compiti dell'artista contemporaneo, realmente contemporaneo, come Pasternak. Le catastrofi del secolo hanno trasformato le metafore profetiche del passato in una quotidianità che non ha bisogno di dimostrazioni; nelle immagini di questo genere non c'è ormai più futuro e, di conseguenza, non c'è più arte.

Noi tocchiamo qui brevemente e in maniera estremamente sintetica l'antropologia poetica di Pasternak⁴. In essa il fondamento di questa sorprendente certezza è dato dal fatto che il peccato, la morte, gli inferi – i *novissima* del pensiero ascetico tradizionale – sono superabili e sostanzialmente superati, che chiamando il nostro mondo «caduto», non diciamo l'ultima parola su di esso; è questa la certezza che

▼
Quanto è accaduto nel romanzo non è stato un insuccesso o un fallimento, ma realmente il miracolo dell'apparizione di un Uomo che in qualche modo riscatta la vita di tutti coloro a cui è stato legato.



tanto colpisce in tutto ciò che scrive Pasternak (e che molti suoi contemporanei condannavano come una bonomia assolutamente anacronistica e irresponsabile).

L'uomo per Pasternak è innanzitutto l'artista, che in questa sua caratteristica è fratello dell'universo («mia sorella la vita») e discendente delle «supreme forze della terra e del cielo» («e non c'era nulla in comune con la devozione nel sentimento che provava, un sentimento di continuità rispetto alle forze supreme della terra e del cielo, di fronte alle quali si inchinava come di fronte alle sue grandi progenitrici»⁵).

L'essenza della creatività e dell'ispirazione artistica, come ne parla ripetutamente e in diversi modi Pasternak, nei versi e nella prosa, è la memoria dell'Eden, una memoria particolare: non il ricordo nostalgico di un'età dell'oro perduta per sempre, ma la memoria del paradiso come forza eternamente operante, «della memoria della vita futura dolce calice», per usare le parole del primo scrittore russo, il metropolita Ilarion di Kiev⁶.

La creatività «sorella della vita» e «sembiante divino nell'uomo», secondo Pasternak, possiede una forza di purificazione e di rigenerazione, poiché la vita stessa è già resurrezione dal non essere («Ecco, voi vi preoccupate se risorgerete, mentre siete già risorta quando siete nata, e non ve ne siete accorta»⁷).

La vita, la vita eterna, l'immortalità per Pasternak sono il nome di un'unica realtà. L'offesa arrecata alla vita («la vita è una favola calpestata», scrive in una lettera), non è irrimediabile e ultimamente non ne penetra tutta la profondità; poiché la vita si sottrae con facilità alla bassezza e al fango, così come alle lacrime: è quanto avviene alla Maddalena nelle poesie di Živago, oppure alla protagonista del romanzo Lara. Nella figura di Lara – la nuova Nastas'ja Filippovna – la contrapposizione fra Pasternak e Dostoevskij è particolarmente evidente. L'infermità del mondo non è mortale, non è una «malattia per la morte», esso «dorme, non è morto» («riprendendomi come da un deliquio»). La santità appare come un medico, come un grande diagnosta – il protagonista del romanzo.

Generalizzando all'estremo, la santità in Pasternak non ha nulla di straordinario (sono ricorrenti i motivi della normalità, della quotidianità di ciò che è grande); la santità (ovvero la genialità, che per Pasternak è la stessa cosa) è insita nella natura delle cose, nella natura della vita, fintanto che essa è vita. L'uomo non è esiliato dal paradiso, dal momento che non è esiliato dalla vita.

¹ Un'immagine altrettanto scandalosa di santità, dirompente rispetto alla pietà tradizionale, la incontriamo nell'ultimo Tolstoj, in opere come *Padre Sergij* e *La cedola falsa*.

² B. Pasternak, *Il dottor Živago*, in *Opere narrative*, A. Mondadori, Milano 1994, p. 665.

³ B. Pasternak, *Sotto la volta del cielo*, *ndc*

⁴ Cfr. più in particolare O.S. Sedakova, *Vakansija poeta: k poetologii Pasternaka* (Il posto vacante di poeta: sulla poetologia di Pasternak), in *Poetica*, Mosca 2010, pp. 349-360.

⁵ B. Pasternak, *op. cit.*, pp. 114-115.

⁶ Presbitero Ilarion, «Discorso sulla legge e la grazia», in *L'Altra Europa*, n. 1, 1987. *ndc*

⁷ B. Pasternak, *op. cit.*, p. 89.



Vagagnato Alessandro
Responsabile della lievitazione e panificazione

La Pasticceria

del Carcere di Padova

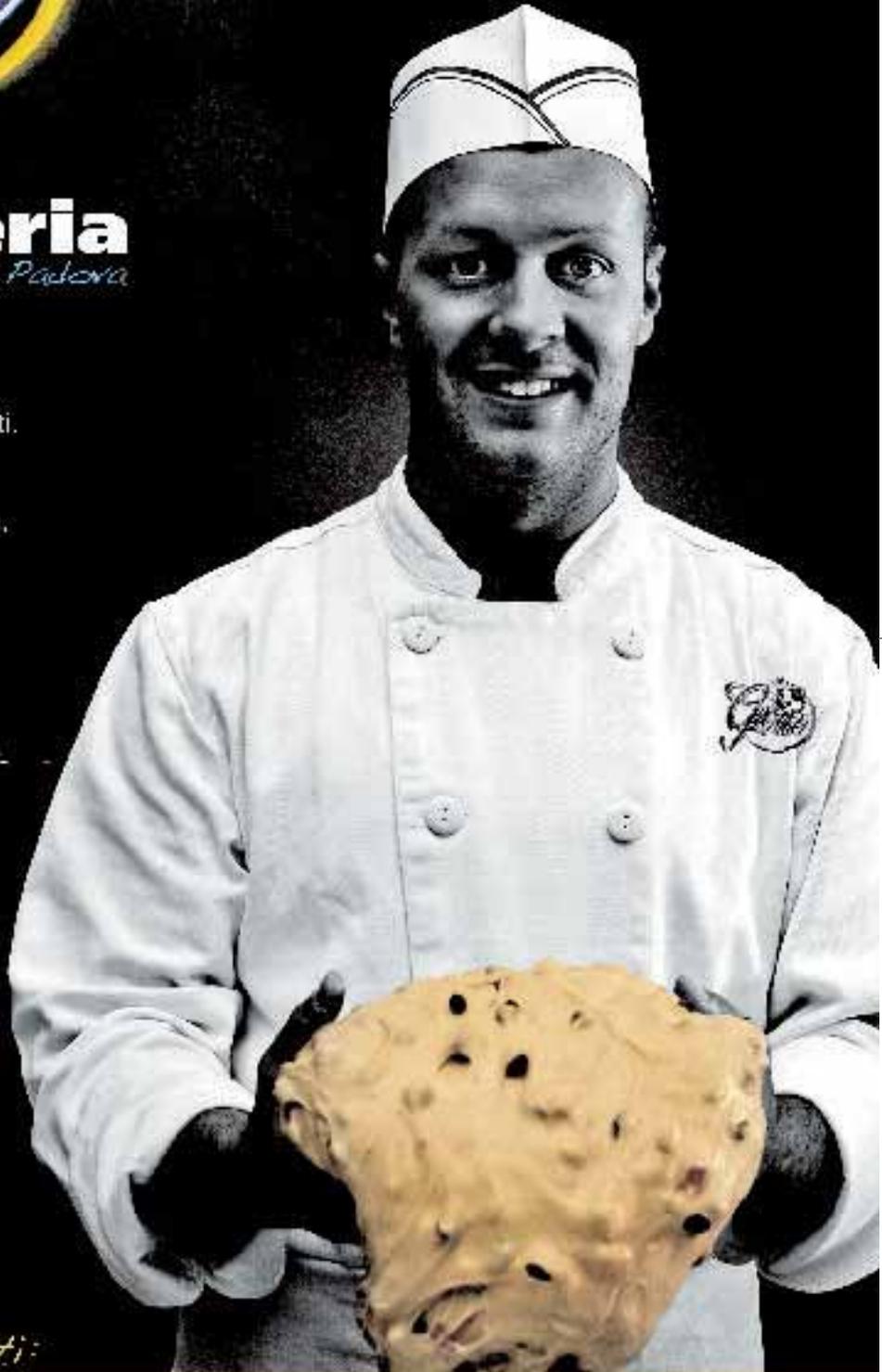
Ciascuno ci chiama pasticceri.
Ciascuno ci confonde tra carcerati.
Ciascuno ci premia.
Ma noi, assieme ai detenuti
della Casa di Reclusione di Padova,
abbiamo un unico obiettivo:
per tutti passare e conoscere
la bontà dei nostri prodotti.

I Maestri Pasticcieri

Maestro Paolo Albanello - Giuseppe...



Facile il nostro lavoro su:
www.idolcidigiotto.it



I Nostri Riconoscimenti:



"Premio Dino Villani"
-2010-



"Taste Made in Italy"
-2010-



"Top Ten Panettoni"
-2010-



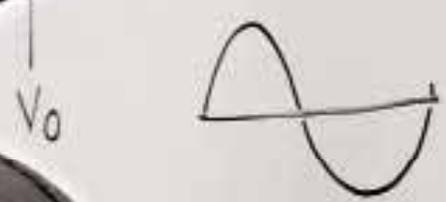
"Premio Pasticceria"
-2010-



"Prato d'Argento"
-2010-

$$A_v = \frac{R_1 + R_f}{R_1}$$

$$\frac{10k + 100k\Omega}{10k\Omega} = 11$$





La sussidiarietà nell'istruzione

di Philip Booth

Direttore editoriale
e di programma,
Institute of Economic
Affairs, Londra

L'educazione concerne lo sviluppo dell'intera persona umana in accordo con la verità. Come è ribadito nella *Caritas in veritate*: «Con il termine 'educazione' non ci si riferisce solo all'istruzione o alla formazione al lavoro, entrambe cause importanti di sviluppo, ma alla formazione completa della persona» (61).

La responsabilità primaria dell'educazione ricade sui genitori. Come afferma la *Gravissimum educationis*: «I genitori, poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa» (3). La natura dell'educazione e della persona umana è tale, tuttavia, che il processo formativo ha luogo entro la società. Il fatto che l'educazione avvenga nel contesto della società, non significa che lo Stato – che dalla società è distinto – debba svolgere in essa un ruolo primario. Né significa che l'autonomia del genitore debba essere minata, se non *in extremis*.

La dottrina sociale del cattolicesimo indica tre modalità con cui lo Stato può intervenire nell'educazione. Il governo può contribuire al finanziamento dell'istruzione – soprattutto per i meno abbienti – perché senza un livello basilare di istruzione la natura umana non può prosperare. Naturalmente non dobbiamo ignorare, in questo contesto, il ruolo della carità e della Chiesa. Dopotutto, come ha scritto papa Benedetto nella *Caritas in veritate*, citando dalla *Sollicitudo rei socialis*: «La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato» (38). In secondo luogo, la *Gravissimum educationis* sottolinea l'obbligo del governo di assicurare che le scuole preparino i ragazzi a esercitare i loro diritti e doveri civili; e la *Divini illius magistri* discute, in maniera assai ragionevole, il ruolo dello Stato nei casi in cui i genitori abdicano alla cura dei figli. Tuttavia, probabilmente, questi ruoli richiedono un intervento minimo, tramite il diritto primario, anziché mediante una regolamentazione e prescrizioni dettagliate.

Al di là di questo, nei documenti magistrali sull'educazione, oltre che nel *Catechismo*, nel *Compendio di dottrina sociale della Chiesa* e, ove appropriato, nel *Codice di diritto canonico*, sono rimarcate con forza l'importanza che la Chiesa attribuisce all'autonomia genitoriale e le modalità con cui lo Stato dovrebbe limitarsi ad assistere le altre strutture sociali nel perseguimento dei loro obiettivi legittimi.

I problemi dell'istruzione pubblica nei Paesi sviluppati

In molti Paesi, l'istruzione si è focalizzata sulle istituzioni: questo si riflette anche nel

modo in cui la gerarchia della Chiesa locale amministra l'educazione cattolica. In Inghilterra e nel Galles, la Conferenza episcopale ribadisce spesso che Stato e Chiesa forniscono in partnership l'istruzione alle famiglie, come se l'istruzione fosse qualcosa che «si fa» alle famiglie.

Le norme di ammissione alle scuole secondarie sono spesso sbilanciate in favore delle scuole primarie cattoliche, nel senso che favoriscono i ragazzi iscritti a quelle primarie e ignorano le esigenze dei genitori che si sono trasferiti di recente nella zona, i cui bambini si sono convertiti, hanno dovuto lasciare la primaria perché subivano bullismo, o perché era troppo lontana da casa e così via. E i direttori cattolici invocano il principio cattolico di un'istruzione garantita a tutti, come se fosse un'estensione del principio cattolico della giustizia sociale: e così facendo mettono l'uguaglianza prima del valore della persona.

L'establishment dell'istruzione cattolica ha inoltre paura della concorrenza. La concorrenza, rettamente intesa, non è una lotta senza quartiere: è un processo con cui chi fornisce beni e servizi scopre le esigenze di chi vuole ottenere quei beni e servizi, e trova nuovi modi per soddisfarle. Il normale risultato di un processo concorrenziale è che chi ha meno successo copia le idee dei migliori.

Solo di rado la concorrenza conduce alla drammatica uscita di scena di un fornitore già affermato. Nell'istruzione, la concorrenza è auspicabile perché, malgrado a volte possa essere fastidiosa per le istituzioni, crea un ambiente che promuove l'innovazione, il successo e – soprattutto – assicura che le istituzioni siano al servizio delle persone, e non viceversa.

L'approccio inverso è quello adottato oggi nel Regno Unito e che, nella sua forma peggiore, consiste nell'ideare meccanismi alternativi di amministrazione per allocare un numero fisso di posti negli istituti, a fronte di un numero enorme di genitori in competizione tra loro. Sono i genitori a competere per le scuole, e non le scuole a mettersi, in modo dinamico, al servizio dell'autonomia genitoriale.

Il «bene comune»

La radice del pensiero sociale cristiano applicato alle politiche pubbliche è la ricerca del bene comune. Non si tratta di un calcolo utilitaristico che richieda di muovere le leve della politica per progettare una società migliore secondo il giudizio soggettivo di qualcuno. Il concetto affonda le sue radici moderne in Tommaso d'Aquino: l'individuo esiste per la società e la società per l'individuo.

Tuttavia, ogni istituzione della società – e il governo è un'istituzione della società, e non coincide con la società, come pensano alcuni – dovrebbe essere orientato al servizio della persona umana che è subordinata a Dio. Non è un'etica individualistica, benché punti nella direzione della libertà umana. Nel caso dell'educazione, la responsabilità ricade appieno sui genitori, la famiglia, la Chiesa e la società civile.

D'altronde la prova dei fatti suggerisce che i sistemi educativi fortemente regolati dallo Stato producono risultati meno equi, e risultati peggiori per i poveri, rispetto ai sistemi che lasciano ai genitori una maggiore autonomia. Il motivo è chiaro: in un sistema in cui lo Stato ripartisce i posti nelle scuole, i genitori più agiati possono dare



un'istruzione migliore ai figli traslocando, pagando scuole private e insegnanti per le ripetizioni, o comunicando le proprie esigenze alle autorità competenti; tutte possibilità che di solito sono precluse ai meno abbienti. La realtà dei programmi improntati alla libertà della scelta educativa dimostra che sono i più poveri, e chi ha esigenze didattiche particolari, a trarne il massimo beneficio.

Il principio di sussidiarietà richiede che, quando il governo interviene, lo faccia in modo tale da *aiutare* i gruppi volontari e le famiglie a conseguire i *loro* obiettivi comuni, senza mai sostituirsi alla loro iniziativa, ma limitandosi ad assecondarla. La sussidiarietà non è una forma di delega, ma concerne *la facilitazione dell'iniziativa*.

La dottrina sociale cattolica afferma esplicitamente che i finanziamenti all'istruzione devono essere erogati in modo da rispettare i desideri dei genitori, e in modo che l'istruzione privata – compresa quella fornita dalla Chiesa – non subisca discriminazioni. In questo modo, lo Stato sosterebbe le famiglie nel perseguimento dei loro obiettivi legittimi, anziché sostituirsi alla loro iniziativa.

Per esempio, si afferma: «Il diritto e il dovere dell'educazione sono, per i genitori, primari e inalienabili» (*Catechismo*, 2221). Il *Catechismo* continua (2229): «Primi responsabili dell'educazione dei figli, i genitori hanno il diritto di scegliere per loro una scuola rispondente alle proprie convinzioni». In effetti, la Chiesa si spinge ad affermare che è *un'ingiustizia* per lo Stato non sostenere la frequentazione delle scuole non statali (il che suona come un appello a un sistema di voucher); che un monopolio statale dell'istruzione offende la *giustizia*; e che lo Stato non può *limitarsi a tollerare* le scuole private (*Compendio di dottrina sociale cattolica*, paragrafo 241).

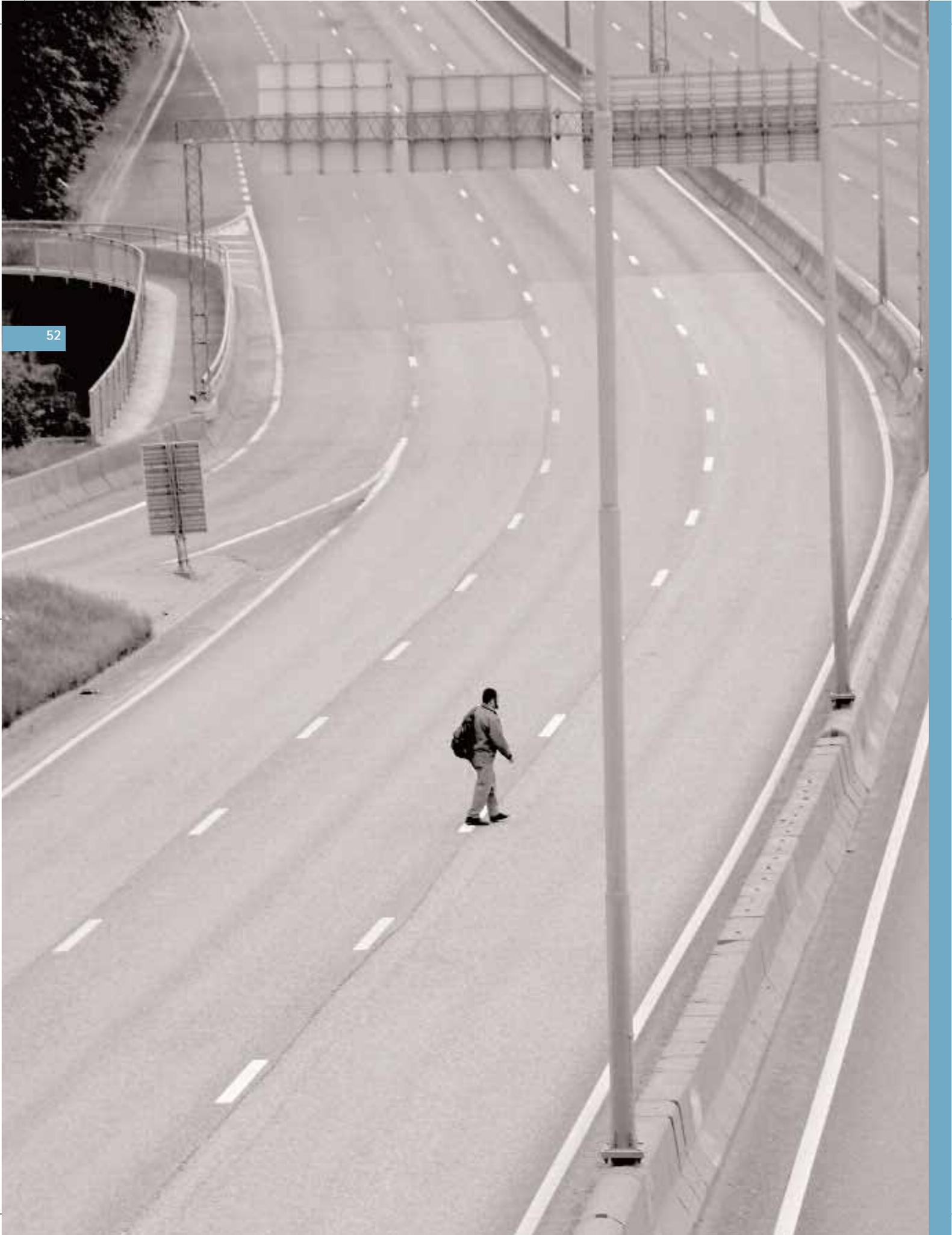
Tutto ciò è corroborato dal *Codice di diritto canonico*, che afferma: «I genitori cattolici hanno anche il dovere e il diritto di scegliere quei mezzi e quelle istituzioni attraverso i quali, secondo le circostanze di luogo, possano provvedere nel modo più appropriato all'educazione cattolica dei figli. [...] È necessario che i genitori nello scegliere le scuole godano di vera libertà» (Libro III, Titolo III, Can. 793-797).

I vescovi locali possono scegliere se conferire a una scuola il titolo di «cattolica». Ma lo spirito della sussidiarietà non va applicato soltanto nel dominio politico: non c'è motivo per cui le diocesi debbano essere l'unico o anche solo il principale erogatore di un'istruzione che è definita cattolica. Stabilisce il Diritto canonico: «Se non ci sono ancora scuole nelle quali venga trasmessa una educazione impregnata di spirito cristiano, spetta al Vescovo diocesano curare che siano fondate» (Libro III, Titolo III, Can. 802). In altri termini, i vescovi possono fondare scuole se necessario, ma questa responsabilità non li autorizza a porre impedimenti ai genitori, ai movimenti laici e ad altri gruppi che desiderino sviluppare una scuola di carattere distintamente cattolico. I vescovi hanno ogni diritto di esercitare prudenza prima di consentire alle nuove scuole di definirsi formalmente «cattoliche», ma non dovrebbero ostacolarne la creazione.

Tutte le istituzioni della società sono tese a perseguire il bene comune ponendosi al servizio della persona umana. Nell'istruzione, ciò significa porsi al servizio dei genitori. L'interferenza con l'autonomia genitoriale è un'eccezione a volte necessaria ma, purtroppo, è diventata la norma nelle politiche educative in tutto il mondo Occidentale. Porsi al servizio dell'autonomia genitoriale nell'istruzione mette la persona umana – e non le istituzioni politiche – al centro del processo educativo.

▼
Il principio di sussidiarietà richiede che, quando il governo interviene, lo faccia in modo tale da aiutare i gruppi volontari e le famiglie a conseguire i loro obiettivi comuni, senza mai sostituirsi alla loro iniziativa, ma limitandosi ad assecondarla.





Esiste la possibilità di conoscere veramente come stanno le cose? Davanti ai repentini cambiamenti e alla voragine economica odierna, quale intelligenza occorre?

Anche dal punto di vista socio-economico, come scrive Giuseppe Folloni, quello che serve è un soggetto in grado di muoversi, di guardare alla realtà per quello che essa è, cogliendone tutte le opportunità. A partire da una esperienza, da un giudizio che legghi all'origine di sé.

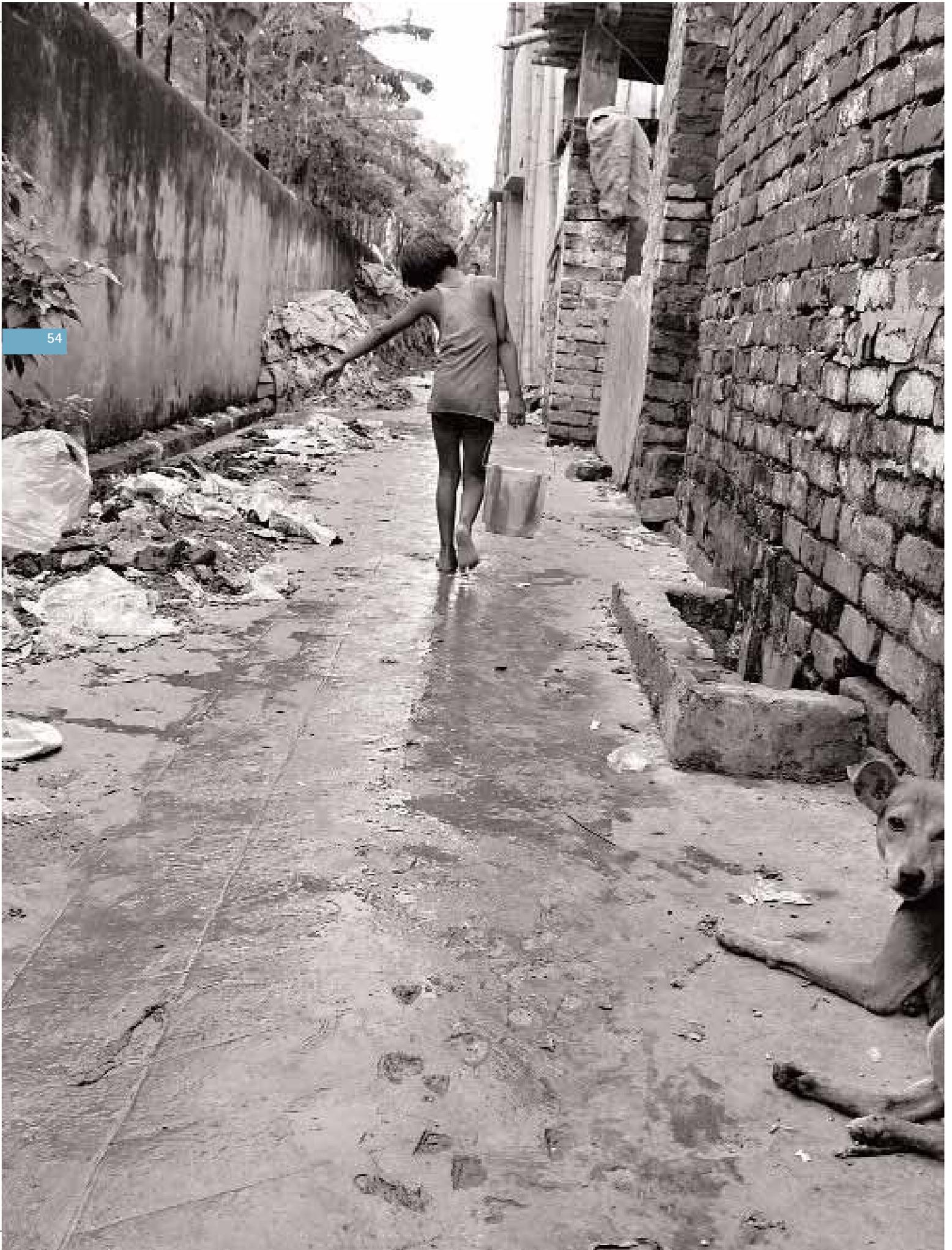
I sistemi economici «nascono, maturano e muoiono» e la loro complessità sfida gli individui a resistere alle incertezze. Attraverso modelli e strategie si fa luce una possibilità più attraente, che Carlo Pelanda suggerisce ai cittadini e all'Europa.

In Italia si celebrano i 150 anni dell'Unità ed è questa una opportunità per valutare e proporre, che chiama in causa vita pubblica e possibilità di un futuro. Giuliano Poletti delinea il percorso delle cooperative nel nostro Paese, guardando a un domani in cui possa esistere una risposta comune alle aspettative di bene.

Anche le aziende devono decidere se cogliere i cambiamenti come una opportunità (James Murdoch) o rassegnarsi a un futuro di serie B, sempre più buio.

La collaborazione tra Stato e cittadini, l'orizzonte sussidiario, può sostenere questa ricerca del bene comune: la Regione Lombardia ne è un esempio, come emerge dall'analisi «internazionale» che ne fa Phillip Blond. Il «capitalismo relazionale» lombardo può valere per tutta Europa?

La strada del cambiamento





Certi in un mondo incerto

di **Giuseppe Folloni**

Professore ordinario
di Economia applicata,
Università di Trento

55

«Viaggiavo in automobile quando vidi in lontananza qualcosa che sembrava un cappello da indio posato sulla sabbia. Mi fermai e mi avvicinai a piedi. Nascosto sotto il cappello stava seduto un indio, dentro una cunetta scavata sulla sabbia per proteggersi dal vento. Davanti a sé aveva un grammofono dalla tromba contorta e scrostata. Il vecchio girava in continuazione la manovella (evidentemente il grammofono aveva la molla rotta) e ascoltava un disco (aveva solo quello) così consumato che non si vedevano più i solchi. Dalla tromba uscivano, in un fruscio roco, interrotto da frequenti crepitii, i frammenti di una canzone latinoamericana: *Rio Manzanares, dejeme pasar*. Benché l'avessi salutato e gli fossi rimasto accanto a lungo, il vecchio non mi prestava la minima attenzione. 'Padre', gli dissi infine, 'qui non c'è nessun fiume'. 'Figlio', rispose dopo un po', 'il fiume sono io e non riesco a oltrepassarmi'. Non disse altro...» (R. Kapu ci ski, *La prima guerra del football*).

Molti anni fa, durante un incontro fra amici economisti, mi venne da dire – non ricordo esattamente il contesto in cui la frase fu pronunciata – che «l'incertezza uccide». Ero e sono convinto che c'è un aspetto dell'affermazione detta che è profondamente vero. C'è un'incertezza che «toglie respiro» al vivere.

Fui perciò sorpresissimo del fatto che Marco Martini, professore di Statistica economica alla Statale di Milano¹, amico fra i più cari, la cui intelligenza e intuizione stimavo moltissimo, reagisse dicendo: «No, al contrario, è la condizione normale in cui siamo chiamati a vivere oggi. È quindi un'opportunità».

Come stanno assieme le due cose? La mia argomentazione partiva da un giudizio sulla posizione normale, propria di tanti, in cui l'incertezza sul valore e il significato del vivere, l'incertezza su di sé come soggetto, permette all'incertezza delle circostanze di divenire blocco e impedimento all'azione.

Marco Martini, al contrario, aveva in mente (per la sua stessa esperienza, per quella che vedeva in certi suoi amici) un soggetto certo di qualcosa di fondamentale e decisivo: dando respiro e ampiezza al vivere, tale fattore permetteva di stare con tenace iniziativa di fronte a circostanze e a condizioni di contesto imprevedibili e incerte.

L'aneddoto mi permette di affrontare la questione di cosa significhi certezza, e cosa implichi paragonarsi con l'incertezza delle circostanze, in quegli aspetti della vita che hanno rilevanza economica.

Lo farò dapprima ripercorrendo il pensiero economico sul tema, poi descrivendo come accade che l'incertezza del contesto sia talmente elevata da condurre a una posizione come quella descritta nella frase di Kapu ci ski; infine cercherò di descrivere quando un'esperienza di certezza diviene il fattore mobilitante l'esperienza di persone e gruppi sociali.

Certezza e incertezza in economia

In economia il decisore (un individuo, una famiglia, un'impresa, un ente pubblico) compie scelte per raggiungere al meglio ciò che ritiene suo obiettivo. Perché ciò avvenga, sono due gli elementi rilevanti. Il primo riguarda il contesto, il secondo una caratteristica di comportamento del decisore.

Quanto al primo elemento, normalmente la teoria economica fa l'ipotesi che il contesto è conoscibile con certezza. Un famoso manuale di analisi economica, il Mas-Colell², nei suoi primi capitoli descrive scelte «i cui risultati sono noti con certezza» (p. 167). Ciò implica che il decisore abbia perfetta informazione sui dati di realtà: non solo la realtà attuale, nei suoi aspetti economicamente rilevanti, ma anche quella futura; ad esempio, come si configurerà la realtà in seguito a determinati comportamenti che lui o altri decisori possono prendere.

Il secondo elemento è che il comportamento del decisore in tale caso è assolutamente prevedibile, perché non è che l'applicazione di un meccanismo che massimizza la funzione obiettivo (il reddito, l'utilità, il profitto), dati i vincoli che gli sono propri (una certa disponibilità di tempo, una certa abilità, se si tratta di un lavoratore; le preferenze sui beni, se si tratta di scelte di consumo ecc.).

Il consumatore si conosce: per introspezione sa che cosa preferisce e persegue con razionalità internamente coerente ciò che preferisce. L'imprenditore conosce sé, le proprie abilità, la tecnologia di cui dispone, il contesto in cui opera, e massimizza la propria funzione obiettivo, data questa condizione di certezza informativa.

In questo contesto, quello che noi chiamiamo soggetto non è implicato, è sostanzialmente assente: nel senso che, se anche una volta ci fu un soggetto, ha già scritto un «manuale di istruzioni per l'uso» relativo a come si comporterà di fronte alla realtà e ha lasciato a una qualche segreteria il compito di «decidere» e attuare. Oppure, come in modo assai più pesante sottolinea il filosofo Daniel Dennett, il soggetto è ridotto a reattività: «l'azione inizialmente viene avviata in qualche parte del cervello, e subito partono i segnali verso i muscoli, che si fermano un istante sulla loro strada per dire a voi, l'agente cosciente, che cosa succede (ma, come tutti i buoni ufficiali, fanno in modo che voi, il goffo presidente, conserviate l'illusione di essere quello che ha dato il via a tutto)»³.

Il contesto tuttavia non ha la solida prevedibilità che si vorrebbe. È rischioso e incerto. Già un secolo fa, nella sua opera più famosa, Frank Knight mise in evidenza il fatto che siamo posti di fronte a situazioni rischiose e incerte. In particolare Knight⁴ definì chiaramente la differenza fra incertezza e rischio. Una situazione di rischio è quella in cui il risultato di un evento è ignoto ma il soggetto conosce i possibili risultati alternativi e la loro probabilità di verificarsi. È come essere di fronte a una lotteria, con diversi *outcomes* possibili, ciascuno con la propria (nota)



probabilità di manifestarsi. L'incertezza, invece, è una situazione in cui non è nota la gamma dei diversi possibili risultati (e quindi neppure le loro probabilità). In questo caso, secondo Knight, il decisore deve basarsi sulla propria soggettiva intuizione della situazione in cui è, per «anticipare» ciò che potrà accadere.

Anche Keynes, nella sua *Teoria generale*, sottolinea la differenza fra le due situazioni:

«Per conoscenza incerta [...] non intendo semplicemente distinguere ciò che è noto con certezza da ciò che è soltanto probabile. In questo senso il gioco della roulette non è soggetto ad incertezza. [...] Il senso in cui utilizzo il termine è quello in cui l'eventualità di una guerra in Europa è incerta, o il prezzo del rame e il tasso di interesse tra vent'anni. [...] Su questi temi non esiste alcun fondamento scientifico sulla cui base formulare un qualsiasi tipo di calcolo delle probabilità. Semplicemente non sappiamo».⁵

C'è stato un sistematico tentativo di semplificare ed eliminare l'incertezza, ipotizzando che, in qualunque situazione, il decisore può arrivare a «classificare» gli eventi e dare loro una probabilità di manifestarsi. Nella teoria dell'utilità attesa⁶ si assume una conoscenza oggettiva delle possibili diverse contingenze, degli *outcomes* associati a ciascuna di esse e delle loro probabilità di manifestarsi; è la riduzione dell'incertezza a rischio.

Una via per evitare la riduzione dell'incertezza a rischio, consiste nell'ipotizzare che l'incertezza generi situazioni in cui le probabilità assegnate agli eventi non sono oggettive ma soggettive. L'approccio bayesiano, attualmente lo *standard model* nel trattamento dell'incertezza in ambito economico, minimizza la distinzione fra rischio e incertezza sulla base della nozione di «probabilità soggettiva». Questo lascia aperto il problema di come si formano le credenze (*beliefs*) che portano alle valutazioni soggettive, ma alla fine si torna allo stesso punto. Una volta assegnate le probabilità e le utilità, agisce lo stesso meccanismo di massimizzazione precedente⁷.

«Ed io che sono?»

Tutto il percorso analitico e interpretativo descritto dà per scontato il soggetto e si preoccupa solo di descrivere attraverso quali procedure un decisore può governare l'incertezza del contesto⁸. La questione invece sta proprio nel soggetto: l'effetto più devastante dell'incertezza nelle circostanze è rendere il soggetto (persona o gruppo sociale) incapace di muoversi, di rapporto adeguato con la realtà, se non c'è qualcosa – prima – che lo rende certo. Il vecchio indio incontrato da Kapu ci ski non sa stare di fronte alla realtà per mancanza di certezza su di sé, una caratteristica che le circostanze hanno contribuito a fissare, ma che è, più profondamente, un fattore del soggetto, un dato «personale».

Esiste un'ampia letteratura, nel campo sia dell'economia, sia dell'antropologia e dei comportamenti sociali (in particolare applicata a contesti di povertà) che aiuta a capire come sia decisiva tale questione.

Il Premio Nobel Amartya Sen descrive lo sviluppo come un problema di capacitazione dei soggetti (*capabilities*) che permette loro di giungere al tipo di vita cui

▼
La questione sta proprio nel soggetto: l'effetto più devastante dell'incertezza nelle circostanze è rendere il soggetto (persona o gruppo sociale) incapace di muoversi, di rapporto adeguato con la realtà, se non c'è qualcosa – prima – che lo rende certo.



danno valore. Il tipo di vita cui un soggetto dà valore è, nel linguaggio di Sen, l'opportuno e desiderato spazio delle realizzazioni (*functionings*).

C'è evidentemente una relazione fra spazio delle capacità (o capacitazioni) e spazio delle realizzazioni (*functionings*), mediata dai fattori di conversione con cui un individuo o un gruppo sociale traduce certe opportunità del contesto in valori per sé. Ebbene è proprio qui che la questione emerge. Se l'esperienza nega il valore a certe realizzazioni (per esempio in determinati contesti sociali e culturali alla scolarizzazione dei figli, in particolare delle figlie), le opportunità che sorgono e di cui si sarebbe «capaci» non vengono colte e utilizzate. Se l'esperienza fa avere un giudizio quanto a sé (e una fiducia quanto agli altri) bassa o nulla, l'individuo è bloccato e incapace di stare con energia di fronte alle opportunità del reale. La mancanza di fiducia può bloccare: «Quando si chiede agli abitanti del villaggio di spiegare perché prevalgono condizioni di vita così misere, le loro risposte sono rivelative [...] semplicemente non ci si può fidare della gran parte delle persone. I proprietari terrieri locali [...] pagano salari così bassi che qualsiasi miglioramento personale diventa impossibile. [...] dottori e maestri regolarmente tralasciano di andare al lavoro. La polizia tortura innocenti abitanti sospettati di contrabbando; i mariti abbandonano regolarmente le mogli. [...] Gli operatori di istituzioni di cooperazione non sono diversi. Proprio il mese scorso qualcuno che affermava di provenire da una famosa e rinomata organizzazione ci ha aiutato a far partire gruppi di risparmio e credito, solo per scomparire poco dopo con i nostri sudati risparmi. Perché dovremmo fidarci di voi? Perché dovremmo fidarci di qualcuno?»⁹

La concezione che una persona (o un gruppo) ha di sé e quindi la concezione del fine che si intende raggiungere, come osserva Ray, è limitata dal tipo di esperienza e di contesto in cui la persona ha vissuto e vive: «I desideri individuali e gli standard di comportamento sono spesso definiti dall'esperienza e dall'osservazione; essi non esistono in isolamento sociale, come così spesso si assume quando si pongono a tema le preferenze di un consumatore».¹⁰

Le esperienze vissute possono far ritenere che tali fini siano impossibili da raggiungere nel contesto presente, possono cioè rendere assolutamente ridotta quella che Ray e Appadurai¹¹ chiamano la «*capacity to aspire*», la «*aspiration window*». Le condizioni avverse distruggono la capacità di avere aspirazioni. Il desiderio stesso viene meno, come si vede in tante circostanze in *slums* e aree di povertà, come nell'episodio del vecchio indio. Questo decisivo passaggio, però, può fermarsi prima di prendere consapevolezza di cosa veramente costituisce un soggetto. Se aspirazioni e stima di sé dipendono dal contesto sociale e culturale (su cui il singolo ha ben poco potere), allora ciascuno, specialmente chi vive in condizioni di povertà, è come «una foglia nel vento delle norme e delle forze sociali»¹². Fermarsi qui vorrebbe dire tornare al punto precedente. Il soggetto è reattività alle circostanze, dipende da esse; in fondo non esiste un soggetto.

Che cosa genera il soggetto

Il soggetto si costituisce per un'esperienza. L'approccio delle credenze (*beliefs*) già indica tale direzione quando riconosce che ciò che il decisore si attende dalla realtà, nasce dall'esperienza, da osservazioni e conversazioni con altri; il tutto «pe-

sato» per comporlo in unità (e anche il sistema di pesi è qualcosa che matura nell'esperienza).

Vi sono esperienze decisive che plasmano l'atteggiamento di fronte alla realtà.

Shea descrive il modo differente di stare di fronte a rischi e situazioni incerte di individui che da bambini ebbero la famiglia rovinata dalla Grande Crisi, rispetto ad altri che non fecero una simile esperienza¹³; ed è sempre un'esperienza decisiva che risveglia il soggetto e lo toglie dalla morsa del pensare comune, dall'essere una «foglia nel vento delle circostanze».

Esperienza non è provare: implica il giudizio che collega quello che accade al desiderio profondo di sé, al desiderio di cammino al vero di cui ciascuno è costituito. Negli anni Ottanta-Novanta il Governo dello Stato di Bahia, in Brasile, costruì case popolari per gruppi di *favelados*. Pochi anni dopo gran parte di loro aveva venduto l'abitazione ed era ritornato a vivere in favela. Nulla era cambiato: la casa rappresentava un «asset» facilmente monetizzabile, non un elemento decisivo di una nuova prospettiva del vivere. All'inizio del decennio scorso, la proposta di costruire un nuovo quartiere al posto della favela venne fatto dentro una trama di incontri, un accompagnamento delle famiglie a capire che la casa c'entrava con un'opportunità di vita diversa per sé e per i propri figli, grazie alla scuola, al centro di igiene e nutrizione, grazie alla trama di incontri e al dialogo che introducevano a capire il valore di quanto succedeva; grazie, ancora più profondamente, all'evidenza che fra la gente incontrata c'erano modalità di rapporti diversi, più umani, rapporti non da favela: e che questi rapporti, come abbiamo avuto occasione di sentire in diverse testimonianze, uno li voleva per sé, per la propria famiglia.

Non erano risolti i problemi, né era tolta l'incertezza delle circostanze, ma la gente sapeva starvi di fronte, per l'esperienza di qualcosa che c'era prima delle incertezze: una certezza quanto a sé, ai propri desideri e al proprio valore e l'esperienza che tale certezza è il punto di lavoro per stare di fronte a tutto. Era l'esperienza e l'evidenza di un incontro che, come verrà approfondito nel Meeting di Rimini di quest'anno, faceva riconoscere «ciò che già siamo».

Non erano risolti i problemi, né era tolta l'incertezza delle circostanze, ma la gente sapeva starvi di fronte, per l'esperienza di qualcosa che c'era prima delle incertezze: una certezza quanto a sé, ai propri desideri e al proprio valore.

¹ Marco sarebbe morto una quindicina di anni dopo, nell'ottobre 2002.

² A. Mas-Colell, M.D. Winston, J.R. Green, *Microeconomic Theory*, Oxford University Press, Oxford 1995.

³ D.C. Dennett, *Freedom Evolves*, Viking, New York 2003; tr. it. *L'evoluzione della libertà*, Raffaello Cortina, Milano 1994.

⁴ F.H. Knight, *Risk, Uncertainty, and Profit*, Houghton Mifflin, Boston and New York 1921.

⁵ «By 'uncertain' knowledge [...] I do not mean merely to distinguish what is known for certain from what is only probable.

The game of roulette is not subject, in this sense, to uncertainty [...]. The sense in which I am using the term is that in which the prospect of a European war is uncertain, or the price of copper and the rate of interest twenty years hence [...]. About these matters there is no scientific basis on which to form any calculable probability whatever. We simply do not know.» (J.M. Keynes, «The general theory of employment», in *Quarterly journal of economics*, vol. 51, February, 1937, pp. 213-214).

⁶ J. Von Neumann, O. Morgenstern, *Theory of Games and Economic Behavior*, Princeton University Press, Princeton 1944.

⁷ Si veda I. Gilboa, A.W. Postlewaite, D. Schmeidler, «Probability and Uncertainty in Economic Modeling», in *Journal of Economic Perspectives*, vol. 22, n. 3, 2008, pp. 173-188.

⁸ Se si eccettua, forse, l'approccio basato sui *beliefs*, che può avere aperture molto interessanti sul tema del soggetto.

⁹ M. Woolcock, «Social Capital and Economic Development: Toward a Theoretical Synthesis and Policy Framework», in *Theory*



and Society, vol. 27, no. 2, 1998, pp. 151-208.

¹⁰ Nostra traduzione di D. Ray («Aspirations, Poverty and Economic Change», in A.V. Banerjee, R. Benabou, D. Mookherje, a cura di, *Understanding Poverty*, Oxford University Press, Oxford 2006, p. 409): «individual desires and standards of behavior are often defined by experience and observation; they don't exist in social isolation as consumer preferences are so often assumed to do».

¹¹ Si veda A. Appadurai, «The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition», in V. Rao, M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Stanford University Press, Palo Alto 2004, pp. 67-70.

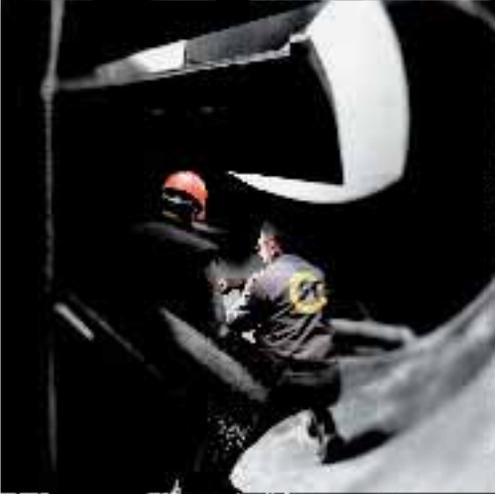
¹² A. Heifetz, E. Minelli, «Aspiration Traps», in *UBS Working Paper*, 610, 2006, Dipartimento di Economia dell'Università degli Studi di Brescia.

¹³ J. Shea, «Childhood Deprivation and Adult Wealth», unpublished paper, 2003, citato in I. Gilboa, A.W. Postlewaite, D. Schmeidler, cit., 2008.






Sorgent.e®
player globale nel settore
delle energie rinnovabili



**GROUP
OF MEN
AT WORK**

for a human sustainable world

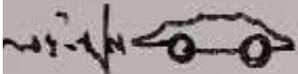


"Costruire un futuro in cui lo sviluppo sia in sintonia con l'ambiente, a dimensione umana, preservando anche per i nostri figli la possibilità di usufruire delle stesse risorse oggi disponibili."

www.sorgent-e.com



Handwritten text at the top left, possibly a title or header.



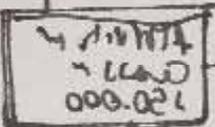
Handwritten text below the car drawing.

Handwritten text in the upper middle section.

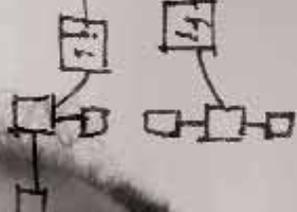
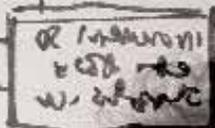
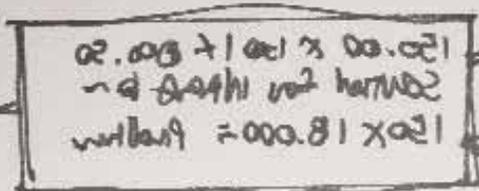
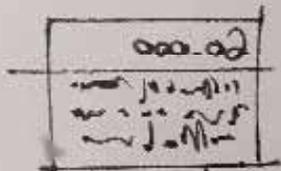


Handwritten notes or labels near the map.

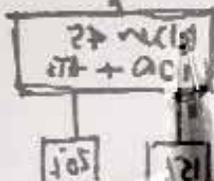
Handwritten text in the middle left section.



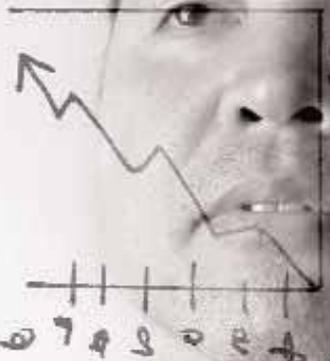
Handwritten text in the middle right section.



Handwritten text on the left side, partially obscured by the hand.



Handwritten text in the middle section.



Handwritten text next to the line graph.

Handwritten text below the line graph.

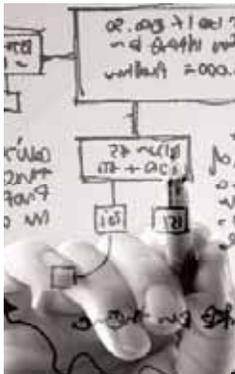


Handwritten text in the bottom left section.

Handwritten text at the bottom left, possibly a date or time.



Handwritten text at the bottom right.



Gestire l'incertezza rende stabili i sistemi

di Carlo Pelanda

Globis, University of Georgia, Athens, USA

In Europa dovremmo investire più risorse per aumentare la tolleranza degli individui all'incertezza oppure per aumentare il grado di certezza nel sistema?

63

In materia ci è utile una supersintesi di massima astrazione. Definite come sistema un'entità che ha un confine con un ambiente e che è governata da procedure di controllo il cui scopo è quello di mantenere la configurazione voluta del sistema stesso di fronte a qualsiasi evenienza, interna o esterna. Prendete l'immagine di un omeostato, per esempio. Un semplice calcolo, che chiunque può fare, mostra che la varietà degli eventi possibili nell'ambiente è sempre superiore alla varietà dei controlli esercitabili dal sistema. Pertanto non sarà mai certo che il sistema possa correggere una situazione per mantenere la configurazione voluta. Come si può fare per rendere totale la certezza in un sistema? Solo rendendo pari la varietà dei possibili eventi con quella dei controlli. Tale condizione è raggiungibile solo rendendo infinita sia la prima sia la seconda.

Così si sarebbe sicuri che un qualsiasi evento nell'ambiente esterno o interno troverebbe una risposta ordinatrice da parte del sistema. Ma un sistema con varietà infinita di funzioni di controllo sarebbe un non-sistema in quanto coinciderebbe con l'ambiente senza avere un confine con esso. Pertanto, la condizione di esistenza di un sistema implica una vulnerabilità intrinseca incompressibile all'imprevisto. In sintesi, il sistema a certezza totale non è una categoria della realtà, pur oggetto concepibile dalla metafisica.

Chi desidera approfondire l'uso di questa convenzione analitica può fare riferimento a un mio libro del 1984, *Teoria della vulnerabilità*. Ma il tema è oggetto classico di ricerca della cibernetica (scienza del controllo/governo). A quale soluzione si è arrivati? La quarta cibernetica, dagli anni Ottanta, suggerisce di disegnare i sistemi caricandoli di più funzioni adattative e autonome. A livello di sistemi tecnologici ciò significa aumentare la ridondanza dei controlli e la gestione informativa dei cicli operativi. A livello di sistemi socio-tecnici significa ricorrere di meno alle organizzazioni gerarchiche e di più a quelle orizzontali dove più componenti partecipano a mantenere ordinato, o in configurazione voluta, il sistema complessivo. Non si è risolto il problema di fondo della vulnerabilità intrinseca, e non lo si risolverà fino a che non verrà concepito un sistema a capacità auto-evolutiva infinita, ma si sono trovati nuovi metodi per mantenere i sistemi tecnici e socio-tecnici entro un elevato grado di prevedibilità, cioè di certezza. Nei sistemi sociotecnici (aziende, eserciti ecc.) ciò è stato ottenuto migliorando le capacità

delle componenti di contribuire all'ordine complessivo del sistema. Meno con mezzi coercitivi del passato e sempre più via qualificazione intellettuale delle persone. Ai nostri fini, questo dato suggerisce che la strategia vincente è quella di investire sia sulle funzioni di stabilità complessiva di un sistema sia sulla capacità delle persone di renderlo stabile gestendo incertezze locali. Il sistema riduce la sua vulnerabilità/incertezza a un minimo relativo migliorando continuamente sia le sue funzioni di controllo «in alto» sia la partecipazione convergente delle componenti «in basso». La novità storica, in relazione ai modelli organizzativi meccanicisti-gerarchici in vigore fino agli anni Cinquanta, è la scoperta dell'importanza «del basso» e dei limiti delle configurazioni gerarchiche dei sistemi. Ciò, appunto, comporta una strategia di riduzione dell'incertezza che investa di più, per costruire la capacità «in basso» di tollerarla, scaricando così dal compito la funzione di controllo ordinativo centrale. Se si vuole, questa conclusione è la variante in linguaggio sistemico del Principio di Sussidiarietà.

Le traiettorie dei sistemi sociali

Ma nella mia attività di ricerca – Teoria dei sistemi applicata ai fenomeni economici e politici per trarne modelli supersintetici utili per scenari e strategie – ho trovato il seguente problema. Al crescere della complessità il sistema perde capacità ordinarie sia in alto sia in basso e queste non riescono a essere ripristinate con semplici miglioramenti lineari della *governance* in alto e della convergenza in basso.

La storia mostra che tutti i sistemi (civiltà, modelli politici ed economici, nazioni ecc.) che l'hanno frequentata nascono, maturano e muoiono. Molti di questi si avviano alla morte/declino dopo essere implosi per perdita di coerenza interna. Ciò fa sospettare che nella traiettoria di aumento di complessità di un sistema sociale ci sia un punto dove le componenti di questi e il suo sistema di controllo non riescono a rinnovare le condizioni che fino a quel momento hanno portato il sistema stesso in espansione o lo hanno mantenuto in equilibrio; e che questo problema possa essere risolvibile solo inserendo una discontinuità organizzativa nel sistema. Considerazione che regge l'ipotesi – ovvia, ma difficile da modellizzare – che i sistemi sociali vadano in crisi perché, a un certo punto, la loro organizzazione non si rinnova e si adegua alla nuova complessità. Temo che la società occidentale sia arrivata a questo punto. La domanda crescente di «certezze» da parte della popolazione residente nelle democrazie ricche è il sintomo della crisi. Per contribuire a evitarla, la strategia giusta, secondo me, è quella di mettere in grado gli individui di tollerare maggiore incertezza e non quella di offrire loro una certezza, soprattutto economica, impossibile.

Ma quale potrebbe essere la giusta proporzione tra rielaborazione del modello complessivo e rielaborazione delle capacità e attese individuali in relazione al grado di certezza/incertezza?

La strategia migliore sarebbe quella di forzare nelle democrazie un riequilibrio delle responsabilità economiche tra Stato e cittadini spostandone di più sui secondi. Negli anni Settanta, infatti e, soprattutto, in Europa, è evoluto un modello di welfare che finanzia le garanzie indipendentemente dalla crescita e che, per carico di



La strategia vincente è quella di investire sia sulle funzioni di stabilità complessiva di un sistema sia sulla capacità delle persone di renderlo stabile gestendo incertezze locali.

vincoli e fiscale, deprime la crescita stessa. Tale modello fu ritenuto sostenibile perché negli anni Sessanta e Settanta c'era una crescita anomala dovuta al boom post-bellico. Per questo si inventarono garanzie economiche indipendenti dal costo e dall'effetto depressivo, perché si riteneva che la crescita stellare sarebbe durata per sempre. Non solo, l'Impero americano impegnato nel confronto strategico con l'Unione Sovietica decise di aumentare la coesione del fronte occidentale, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, con una peculiare formula di assistenzialismo strategico: aprire il mercato interno alle esportazioni degli alleati, ma senza richiedere reciprocità. In tal modo gli alleati ebbero la possibilità di aumentare la ricchezza nazionale via export con meno pressione sulla riforma di efficienza dei modelli interni che poterono restare protezionisti. La Cina si infilò in questa architettura asimmetrica del mercato internazionale. E l'asimmetria durò anche dopo la Guerra fredda perché le nazioni esportatrici, europee e asiatiche non riuscirono più a riformare i modelli interni protezionisti ormai carichi di «diritti acquisiti», per dirla all'italiana, nonostante la pressione sempre più disperata a farlo da parte di un'America stremata che non riusciva a reggere più tutta l'economia globale.

Alla fine l'America si è trovata costretta a far crollare il dollaro per costringere gli altri a modificare i modelli economici troppo dipendenti dall'export. Ora tale mutamento sta avvenendo, aumentato, ma non causato, dalla crisi del debito e dalla conseguente priorità del rigore, e nelle democrazie europee risulta impossibile finanziare le garanzie economiche di massa e i protezionismi sociali, sia per il blocco del ricorso al deficit sia perché la crescita, dopo la rottura della locomotiva americana, non è più sufficiente.

Più incertezza verso la certezza

La soluzione, in teoria, è semplice: ridurre le garanzie eccessive trasferendo più responsabilità economica agli individui, cioè il dovere di provvedere a se stessi, tagliando i costi degli apparati pubblici e, conseguentemente, le tasse. In altri termini, il riequilibrio globale richiede più crescita interna in ogni nazione, e minore dipendenza dal ciclo della domanda globale retto dall'America, via detassazione e liberalizzazione. Ma ciò implica un aumento dell'incertezza in relazione alle certezze, pur illusorie, del welfare protezionista di tipo europeo, di quello consociativo asiatico, per esempio in Giappone e Corea del Sud. Tale problema potrebbe essere risolto da un nuovo modello di welfare europeo che non toglie garanzie, ma le sposta caricando di più l'investimento per rendere più abili nel mercato gli individui, riducendone i costi e gli effetti depressivi. Poiché la politica non offre una tale innovazione, le popolazioni delle nazioni in impoverimento chiedono il mantenimento delle vecchie certezze illusorie. E trovano offerte politiche populiste che peggiorano il fenomeno. Lo scenario è complicato dal fatto che la Cina, sebbene le sue élite abbiano compreso che devono cambiare modello spostando la crescita più sull'interno che sull'esterno, fa molta fatica a cambiare per insufficienza strutturale del suo sistema economico. E l'America, appunto, tira giù il dollaro per salvarsi, ma scassando l'economia planetaria. In sintesi, per ridurre l'incertezza nell'economia globale bisognerebbe aumentare le capacità degli europei di tollerare più incertezza e di sopravvivere nel mercato competitivo.

Nei Paesi emergenti, con popolazioni che tollerano massimi di incertezza tipici



delle condizioni di povertà, bisognerebbe, invece, investire di più sulle certezze di sistema (legali, welfare, sanità ecc.) per stabilizzare la tendenza di costruzione di un capitalismo di massa. Cosa che aumenterebbe il contributo di tali nazioni alla domanda globale, precursore di stabilità complessiva e riduzione di vulnerabilità alle crisi.

Queste considerazioni servono a far vedere, pur qui per cenni, che in ogni momento storico un sistema, sia esso una nazione o il mercato globale, deve avere una configurazione dove ci sia una certezza sufficiente in alto e in basso una forte capacità di gestire l'incertezza. E che la certezza relativa va costruita in modo dinamico, per esempio la trasformazione delle garanzie redistributive del modello europeo in investimenti sulla competenza degli individui per renderli più attivi e autonomi. Ma va registrata la difficoltà della politica a cambiare modello, perfino a pensarlo, e la tentazione di rispondere con false offerte di certezze alla domanda di sicurezza della popolazione in ansia. Infatti, al momento, è probabile che sarà la crisi e non un nuovo disegno, purtroppo, a modificare il sistema complessivo. In conclusione, la risposta alla domanda iniziale è: in Europa dovremmo mettere in grado i cittadini di tollerare più incertezza per ricostruire la certezza nel sistema complessivo.

NEVE
2011
2012

www.tivigest.com

Riscopri il fascino
della natura
incontaminata,
regalati una
vacanza
in montagna.

STUDIO VISUUM - WWW.VISUUM.COM



Tivigest si riconferma leader dell'ospitalità in inverno in Italia e in Svizzera. Lasciati conquistare dal fascino dell'Engadina più autentica, dai panorami mozzafiato dell'Alto Adige, dalle interminabili piste della Valle d'Aosta.

SVIZZERA | VALLE D'ACOSTA | ALTA BADIA

Info e prenotazioni: booking 049 8033780 - info@tivigest.com
o presso le migliori agenzie di viaggio

tivigest
HOTELS & RESORTS





Rispondere alla sfida guardando al bene comune

di Giuliano Poletti

Presidente di Legacoop

Nell'anno in cui si celebra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Legacoop festeggia i suoi 125 anni di attività.

Un traguardo che è testimonianza della lunga storia dell'idea cooperativa, nata a metà del XIX secolo, e che conferma la sua capacità di misurarsi con i grandi cambiamenti sociali, economici e culturali; la sua capacità di essere coerente e in grado di rispondere ai bisogni e alle aspettative degli individui, delle persone, nel cambiamento e nell'evoluzione delle condizioni storiche e sociali.

La storia del mutualismo, uno dei principi cardine dell'esperienza cooperativa, si è poi caratterizzata per l'ulteriore evoluzione nella comprensione, da parte dei cittadini, della possibilità di condividere e, perciò, di superare la già sicuramente positiva attitudine alla solidarietà per giungere a una scelta ancora più impegnativa, quella della condivisione. Ci sono, cioè, dei cittadini che decidono, insieme, di condividere le proprie scelte, le proprie condizioni di vita, di lavoro, di tutela della propria famiglia e del proprio reddito, attraverso una modalità, quella appunto mutualistica e cooperativa, che oggi fa della condivisione la sua specifica condizione.

È chiaro che questo tipo di approccio si misura, in primo luogo, con l'idea di una società più equa, che distribuisca in maniera equilibrata la ricchezza a tutti coloro i quali concorrono a produrla.

Una società più equa significa una società che consente a ogni persona di scegliere liberamente e di avere le condizioni e le opportunità di realizzare se stessa dentro questo contesto; che offre una possibilità di libera scelta sul piano culturale, religioso, sociale, ma anche sul piano economico, della propria professione, della opportunità di muoversi dentro il contesto sociale e di migliorare la propria condizione.

La forma societaria cooperativa ha cambiato le sue attitudini in ragione dei cambiamenti della società e dell'economia e si è misurata con i problemi che, nell'arco di oltre due secoli, l'hanno vista protagonista della vita di questa nazione.

In questo momento il problema che l'Italia ha di fronte è, essenzialmente, un problema di ordine democratico, che fa riferimento al come i cittadini siano in grado di partecipare alla vita pubblica, dal momento che i meccanismi della politica si sono logorati e non riescono più a esprimere in maniera efficace la relazione tra la volontà dei cittadini e l'azione politica di governo della comunità.

Si è realizzata nel tempo, peraltro, una profonda proliferazione dei sistemi di intermediazione, per cui la relazione tra i cittadini, i loro bisogni economici e sociali, la loro volontà, vengono largamente intermediati da una serie di soggetti istituzionali, sociali, associativi, organizzativi che allungano la «filiera» della relazione e rendono difficilmente decifrabile il rapporto tra la volontà e i bisogni del cittadino e gli esiti finali. C'è quindi anche un problema, se vogliamo, di ricostruzione della relazione tra il cittadino e l'interesse collettivo, il bene comune, attraverso un meccanismo più diretto di partecipazione, di presa di responsabilità. Un'esigenza che c'era anche prima e che è particolarmente attuale adesso, nel momento in cui il Paese sta drammaticamente facendo i conti con gli effetti della crisi.

L'epoca del mito delle miracolose virtù del libero mercato sembra essere definitivamente tramontata sotto i colpi della crisi più violenta del secondo dopoguerra, che ha accresciuto ulteriormente le disuguaglianze sociali e minato la fiducia delle persone nel proprio futuro. Per questo è necessario costruire un nuovo paradigma di economia e di società, dove ci sia più equilibrio tra individuo e comunità, tra attività economiche e non, tra iniziativa pubblica e privata.

Una nuova idea di futuro

Occorre pensare a un futuro dove la società non è la somma di individui isolati, ma è fatta di persone che costituiscono comunità; e la società è la comunità delle comunità.

Una società che veda i cittadini continuamente protagonisti e responsabili della vita democratica e della crescita civile ed economica, attivi non solo nel momento elettorale.

Al di là di come si voglia definire questa rinnovata attenzione al ruolo dei cittadini e della società – in Gran Bretagna si parla di Big society, in Germania di Economia sociale di mercato, negli Stati Uniti di Beni comuni – un elemento sembra sempre più chiaro: la sola chiave economico-individualista non è in grado di rispondere in modo efficiente ed efficace alle domande di «democrazia, equità, crescita, welfare» e la stessa difficoltà la incontra il binomio Stato-mercato.

Ecco, allora, che appare opportuno pensare di costruire un nuovo equilibrio che punti a un nuovo «protagonismo sociale».

Il che non significa assumere un atteggiamento che mette in conto un ridimensionamento del ruolo pubblico e dello Stato che, con le politiche pubbliche, ha l'obbligo di garantire l'esigibilità dei diritti fondamentali dei cittadini. Così come, d'altra parte, non si intende mettere tra parentesi le funzioni del mercato nella misurazione dell'efficacia e dell'efficienza nella allocazione delle risorse.

Ciò che serve è un pensiero del «dopo-crisi», perché molto di ciò che sosteneva il pensiero «pre-crisi» è andato fuori uso e non è più utilizzabile.

In concreto, bisogna sicuramente cambiare le regole di funzionamento dei mercati globali e gli strumenti di controllo, e definire una nuova *governance* globale; ma tutto ciò non sarà sufficiente se non si riuscirà a produrre le condizioni per una



nuova «cittadinanza attiva», per un nuovo protagonismo sociale, se non si farà crescere la pianta di un'economia sociale di mercato imperniata su un nuovo compromesso tra capitale e lavoro, tra funzione dello Stato e del mercato, su una nuova relazione tra interesse individuale e benessere comune, su un nuovo equilibrio tra presente e futuro.

Un nuovo edificio, insomma, che può trovare solide fondamenta anche nei principi e nei valori che hanno ispirato e fatto crescere le cooperative dall'Unità d'Italia a oggi.

Perché questo obiettivo si realizzi, perché si possa affermare, appunto, un nuovo protagonismo sociale, è necessaria un'infrastruttura organizzativa che consenta ai cittadini di partecipare, di prendersi carico di una parte delle responsabilità necessarie a garantire un buon funzionamento sociale e un'equa distribuzione delle opportunità.

Cittadini e bene comune

È dentro questo contesto che Legacoop lavora alla realizzazione di progetti che traducano in reali opportunità le proprie scelte di principio e i valori che sono alla base dello sviluppo dell'esperienza cooperativa nel corso della sua lunga storia.

Mi riferisco alle «cooperative del sapere», con le quali miriamo a promuovere l'occupazione tra i giovani laureati che vogliono puntare sulle proprie capacità, investire sulle loro competenze professionali per costruirsi il futuro.

E, ancora, al progetto per la promozione delle «cooperative di comunità», con la convinzione che la paura e il pessimismo indotti dalla crisi vadano combattuti, in primo luogo, cercando di dimostrare che non è per nulla vero che l'unica cosa che si può fare è aspettare. Anzi, è proprio questo il momento per agire, per scommettere sulle proprie capacità, per inventarsi qualche cosa che faccia cambiare ciò che non ci piace, per risolvere i problemi che ci assillano.

Questa proposta, che punta sulla disponibilità dei cittadini ad assumere l'iniziativa, a farsi carico di una parte dei problemi collettivi e a collaborare per la loro soluzione, cerca anche di rispondere alla sempre più evidente difficoltà delle pubbliche amministrazioni ad affrontare, per carenza di mezzi, una parte sempre più consistente dei bisogni che si sviluppano nella società.

Pensiamo, in concreto, a cooperative tra utenti per la realizzazione e gestione dei servizi essenziali che la ridotta dimensione di queste piccole comunità non renderebbe più economicamente sostenibili; cooperative per la gestione dei cosiddetti «alberghi diffusi» e il recupero di borghi abbandonati; cooperative per realizzare e gestire insieme impianti fotovoltaici; cooperative per la valorizzazione di prodotti e mestieri in via di abbandono.

Bisogna fare in modo che anche i cittadini che si trovano in una di queste situazioni che ho sommariamente elencato abbiano un'opportunità, possano trovare una risposta ai loro bisogni.

Allora, di fronte alla volontà dell'essere e all'incertezza di questo futuro, dove la

▼
Occorre pensare a un futuro dove la società non è la somma di individui isolati, ma è fatta di persone che costituiscono comunità; e la società è la comunità delle comunità.



crisi ha messo in discussione molti dei paradigmi e molte delle logiche che storicamente avevano rappresentato, o cercato di rappresentare, la migliore risposta (in particolare un equilibrio tra lo Stato e il mercato, dove il pubblico e il privato si dividevano il compito di produrre la ricchezza e distribuirla), si ripropone con grande forza questo bisogno di condivisione, di assunzione di responsabilità, di protagonismo diretto dei cittadini nella vita delle comunità.

È per questa ragione che oggi la forma societaria cooperativa può essere ancora moderna e adeguata ad affrontare i bisogni delle comunità.

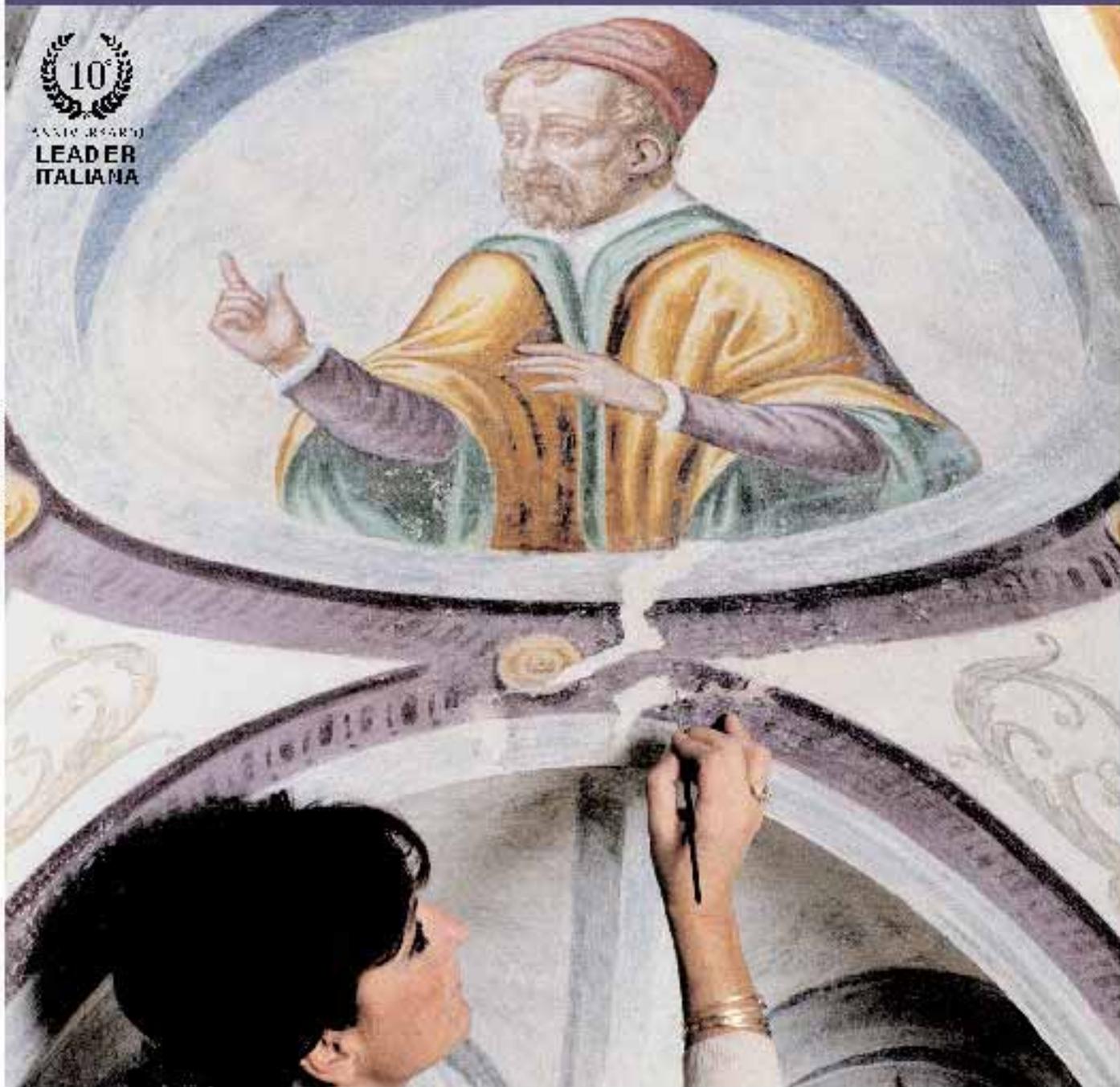
Su questo fronte, peraltro, la scelta che le Centrali Cooperative hanno fatto di dare vita all'Alleanza delle Cooperative Italiane e quindi all'idea di lavorare per la costruzione di una unica grande organizzazione di rappresentanza delle cooperative italiane, corrisponde esattamente a questo bisogno.

Da un lato, risponde alla volontà di semplificare l'intermediazione delle relazioni tra i cittadini e le cooperative e gli altri soggetti sociali ed economici e, dall'altro lato, alla necessità di svincolare completamente la forma cooperativa da appartenenze ideologiche e politiche, da funzioni, logiche e domande che non le erano proprie e di consegnarla pienamente attiva e agibile alla società. Perché la forma societaria cooperativa ha questa specifica caratteristica: è un bene della comunità, della collettività, che sviluppa al meglio le proprie condizioni e produce il miglior risultato quando la società decide di utilizzarla per affrontare e risolvere i propri bisogni, per dare risposta alle proprie aspirazioni e aspettative.

L'idea che coltiviamo è appunto proprio quella di una forma societaria cooperativa che possa essere pienamente agibile e pienamente utilizzabile dalla società, per rispondere alle aspettative dei cittadini e per risolvere i loro problemi. Insomma, dare un contributo per vincere le sfide che le comunità si trovano a dover affrontare.

MENTRE VOI PENSATE A LAVORARE BENE NOI PENSIAMO A QUALIFICARVI MEGLIO

10^o
ANNO RASARDI
LEADER
ITALIANA



Ogni volta che attestiamo un'impresa di alta professionalità come la vostra, riconosciamo all'azienda il giusto valore del suo impegno quotidiano. Da parte nostra offriamo da sempre garanzia di serietà e trasparenza. Grazie alla fiducia ed alla collaborazione reciproca possiamo fare grandi cose.

Visita il sito e vieni in una delle nostre sedi presenti su tutto il territorio nazionale.

www.cqop.it

CQOP SOA
CONTRATTORI QUALIFICATI OPERE PUBBLICHE

MILANO, ROMA, BRESCIA, GENOVA, PADOVA, TORINO, TREVISO, GRAZIANO DI PUGLIA (BA), REGGIO CALABRIA, ANIATEX (CS), SANBBEDETTO DEL TRONTO (AP), ANCONA





La vocazione italiana al cambiamento

di James Murdoch

Deputy COO, Chairman and CEO International News Corporation

Sky Italia è un'azienda che si è distinta per la sua capacità di innovare, investire, creare occupazione e dare un contributo importante alla crescita del settore dei media in Italia.

75

Il mio rapporto con l'Italia ha radici profonde. Durante i miei studi ho trascorso un anno a Roma. In quell'anno ho imparato molto del patrimonio storico-culturale di questo Paese. Ma ho anche imparato molte cose fuori dall'aula. Nella mia esperienza personale, la vita di tutti i giorni mi ha dimostrato che le capacità straordinarie degli italiani, la loro creatività e capacità di innovazione, sono molto più che un fatto della storia. Sono un tratto caratteristico della vita italiana moderna.

Da allora, guidando il management team di Sky Italia di cui sono presidente, ho avuto il privilegio di conoscere un altro aspetto della realtà italiana. Tutto ciò che ho visto conferma la mia convinzione che le caratteristiche innate dell'Italia e degli italiani siano le più adatte ad affrontare questa era della globalizzazione rispetto alla quale credo che debbano ancora arrivare contributi significativi. Proprio questo potenziale è l'argomento che vorrei trattare in questo articolo.

Mai come in questo momento l'economia mondiale gioca a favore dei punti di forza di questo Paese. Questa opportunità nell'editoria, nell'intrattenimento e nell'informazione è molto ampia.

Oggi vi parlerò delle potenzialità che il digitale sta generando per l'Italia, di come alcuni italiani stiano sfruttando queste opportunità per lasciare il loro segno nel mondo e dei blocchi strutturali che impediscono a questo Paese di realizzare pienamente tutto il proprio potenziale. Il potenziale creativo dell'Italia c'è, è innegabile, e bisogna solo liberarlo in modo che possa stupire e meravigliare un mondo in attesa.

Cambio di mentalità

Cominciamo dalla prima sfida: il passaggio da una mentalità analogica a una digitale. Per farlo, dobbiamo smettere di parlare di futuro digitale. Se ci guardiamo intorno, vedremo che stiamo già vivendo in un presente digitale. I vecchi confini tra le diverse forme di comunicazione stanno sparendo. Persone di ogni età consumano contenuti in maniera sempre più fluida.

Il mondo del business sta rispondendo di conseguenza. In passato, ai clienti veniva

data una soluzione standard, non personalizzata. Adesso i clienti decidono quale media utilizzare e quando, quanto vogliono pagare, cosa preferiscono guardare, leggere e ascoltare. In breve, i clienti si stanno abituando a fare delle scelte e ciò fa crescere le loro aspettative.

Noi di Sky Italia rispondiamo a queste aspettative con tecnologie che rendono i clienti più liberi. Prendiamo ad esempio i personal video recorder *MySky*. Con questi apparecchi, l'utente cambia le proprie abitudini di visione della TV per adattare al proprio stile di vita, controlla il proprio tempo dedicato all'intrattenimento e decide quali programmi guardare e quando. Per portare queste innovazioni nelle case degli italiani abbiamo dovuto fare investimenti significativi nel corso degli anni. Investimenti fatti con la convinzione che la maggiore libertà e scelta che portiamo nella vita dei nostri clienti creerà un circolo virtuoso.

Poniamo il tema in questo modo. Più scelta offriamo, più i nostri clienti ne chiederanno. Più ne chiedono, più dovremo trovare nuove idee e innovare per soddisfare i loro desideri. E più miglioreremo, maggiore sarà la fedeltà dei nostri clienti.

Questa dinamica guida tutti i cambiamenti che quotidianamente realizziamo in Sky Italia. Il che mi porta al secondo punto: gli italiani stanno già mostrando al mondo cosa è possibile fare.

Prendiamo, ad esempio, il successo di *Romanzo criminale*. La straordinaria fiction prodotta da Sky. Tutti sanno quanto la serie sia famosa in Italia. Quello che forse non si sa è che questa fiction è anche molto famosa all'estero ed è trasmessa in più di 40 Paesi. Per noi questo è fonte di grandissimo orgoglio, oltre che una promozione del genio creativo italiano a livello mondiale.

Il cast scelto per questa produzione era interamente formato da giovani attori di talento, ma anche sconosciuti. Secondo i nostri concorrenti era una ricetta per il fallimento. In realtà, questo giovane cast ha dimostrato di essere un fattore chiave del successo di cui ha goduto *Romanzo criminale*. Questi attori, prima sconosciuti, oggi recitano in film importanti e sono riconosciuti come protagonisti della nuova industria italiana dell'intrattenimento.

Un altro buon esempio è *Buongiorno Afghanistan*, l'emozionante documentario di Fabio Caressa che ha messo in evidenza il lavoro straordinario che le truppe italiane fanno quotidianamente in Afghanistan. Questa produzione continua a essere fonte di ispirazione in tutto il mondo. Ed è uno dei motivi per cui in Polonia è allo sviluppo un progetto simile.

Per quanto riguarda il lato più leggero dell'intrattenimento, Sky Uno ha da poco venduto il suo ultimo talent show originale, *Lady Burlesque*, a case di produzione in Francia e in Spagna. E ci sono trattative in corso anche in America.

Che lezione possiamo trarne? Che se si ha voglia di trovare persone di talento e di investire nelle loro idee, si otterrà di più di un successo italiano. Avrete un successo internazionale. L'Italia che desideriamo è l'Italia che ottiene riconoscimenti, l'Italia delle opportunità, l'Italia che indica la via, invece di seguire quella indicata da altri. E credo che tutto questo sia assolutamente alla nostra portata.

Un'economia aperta

Il che mi porta al terzo punto: l'importanza di un'economia aperta all'iniziativa e alla concorrenza. Non conosco nessun Paese che sia competitivo all'estero senza esserlo al suo interno. Sfortunatamente, una parte di questo Paese fa resistenza al successo su base meritocratica, fa resistenza alla creazione di opportunità per i giovani di talento che non appartengono all'*establishment* tradizionale, fa resistenza, in breve, a qualsiasi cosa che sappia di cambiamento.

Una cosa è certa: la nostra azienda non si fa scoraggiare facilmente dagli ostacoli. La nostra fiducia in questo Paese e negli italiani si riflette negli oltre 10 miliardi di euro che News Corporation ha immesso nell'economia del Paese in questi anni.

In precedenza, ho parlato di blocchi strutturali. Con questa espressione mi riferisco alle leggi italiane in materia di lavoro, notoriamente rigide, alle infrastrutture obsolete e a un contesto regolamentare quantomeno incerto. Più in generale, direi che questi aspetti riflettono un atteggiamento in alcuni settori dell'economia per cui la concorrenza è vista come una specie di intrusione.

Questo potrebbe essere vero per chi trae benefici dallo *status quo*. Ma un atteggiamento che non vede di buon occhio la concorrenza limita anche le opportunità. La nostra esperienza ci insegna che la concorrenza è positiva non solo per la nostra azienda, ma anche per i Paesi in cui operiamo. La liberalizzazione crea posti di lavoro e libera l'energia dell'immaginazione e dell'inventiva. E ciò significa crescere, in un'epoca in cui l'economia italiana ha davvero bisogno di nuove fonti di slancio.

Questa crescita porta molti vantaggi alla comunità. Conosco il detto italiano «in ogni città c'è una stazione dei carabinieri» e infatti questa presenza aiuta a definire una comunità. Beh, oggi, in ogni città italiana, c'è anche un negozio per l'installazione del decoder e della parabola Sky. In altre parole, in tutto il Paese abbiamo più di 5 mila luoghi fisici che si interfacciano con la realtà sociale, sono la manifestazione concreta di una rete che unisce quasi 5 milioni di famiglie italiane.

Al tempo stesso, l'indotto occupazionale di Sky in Italia è di oltre 15 mila tra uomini e donne. Siamo partner di più di 350 aziende italiane, promuovendo il settore creativo, aiutando centinaia di giovani talenti a manifestare il proprio potenziale e portando innovazione e tecnologie all'avanguardia.

In termini economici, l'impatto è altrettanto rilevante. Il recente rapporto di una fondazione indipendente ha stimato che i nostri investimenti in Italia nel corso degli ultimi 7 anni sono pari al 1,31% del PIL annuale del Paese.

Lo stesso rapporto indica che, senza il nostro impegno durante questo periodo, l'intero settore televisivo italiano non avrebbe registrato alcuna crescita.

Sono orgoglioso di questi risultati. Spero che siano fonte di ispirazione per altri, compresa la concorrenza, per cercare di fare lo stesso, poiché credo che solo la concorrenza ci renderà tutti più forti. Ma, per quanto questi numeri siano impressionanti, la cosa che mi rende più orgoglioso è il modo in cui il talento di un gruppo di dipendenti di Sky Italia è riuscito a radicare la nostra azienda nel tessuto nazionale in soli otto anni.

▼
La liberalizzazione crea posti di lavoro e libera l'energia dell'immaginazione e dell'inventiva. E ciò significa crescere, in un'epoca in cui l'economia italiana ha davvero bisogno di nuove fonti di slancio.

Se sono nel giusto, quello a cui abbiamo assistito con Sky Italia è solo l'inizio per questo Paese. Sempre che le porte restino aperte per la concorrenza, in modo da far emergere il merito.

Una maggiore concorrenza creerà terreno fertile per le agenzie creative, per i pubblicitari, per i produttori televisivi e cinematografici, per gli editori digitali, le media agency, per i produttori di software, i web designer e gli sviluppatori di videogiochi. Una maggiore concorrenza farà sì che gli studenti di oggi, in un prossimo futuro possano essere allo stesso livello, se non migliore, dei loro pari in Germania, Spagna, India, Sudafrica e Canada.

Soprattutto, una maggiore competizione vedrà l'Italia scalare velocemente le classifiche internazionali e trasformarsi in protagonista a livello mondiale nel presente digitale, raggiungendo la posizione che le spetta.

Il sistema dell'informazione per una cultura aperta

Per finire vorrei aggiungere qualche parola sul tema del giornalismo.

Come il nome della nostra azienda, News Corporation, suggerisce, siamo nati con l'obiettivo di offrire un giornalismo d'eccellenza, e questo obiettivo è lo stesso ancora oggi.

Abbiamo costruito il nostro successo sulla convinzione che un sano e vivace sistema dell'informazione sia prezioso non solo per i nostri clienti, ma svolga un ruolo fondamentale nel sostenere la crescita di quella cultura aperta di cui ogni Paese avanzato ha bisogno.

Tutti voi comprendete che oggi il giornalismo ha davanti a sé sfide importanti, molte delle quali dovute a grandi cambiamenti tecnologici. Come nel caso dell'intrattenimento, tuttavia, ritengo che questo fermento comporti anche delle opportunità.

I lettori, gli spettatori e gli ascoltatori che si muovono in una quantità enorme di dati, notizie e contenuti ora disponibili, hanno fame di soluzioni intelligenti che li aiutino ad accedere all'informazione di cui hanno bisogno. Si tratta di un ruolo troppo importante per lasciarlo solo a semplici blogger e ad altri canali di qualità e affidabilità variabili. È un ruolo da affidare a una nuova generazione di grandi giornalisti italiani.

Certo, all'Italia non mancano scrittori di qualità. Come nel caso dell'intrattenimento, anche le menti più creative del giornalismo spesso si trovano di fronte a questo genere di ostacoli. Il mio messaggio è questo: non possono esistere media di successo senza grande giornalismo.

Ancora una volta il nocciolo della questione è la mancanza di una vera e propria concorrenza e la lentezza con cui procedono le liberalizzazioni. L'esempio più ovvio è questo: in un modo o nell'altro, una parte importante dei media italiani è finanziata o riceve sussidi dallo Stato.

Lasciate che vi chieda una cosa: vi vengono in mente altri settori finanziati dallo

Stato che siano anche di livello internazionale? I sussidi statali, in tutte le loro forme, sono un segno di fallimento, non tanto del giornalismo, quanto delle realtà editoriali che creano e veicolano giornalismo vero.

Quando il governo dà dei sussidi ai media, in cambio – alla fine – si aspetta di esercitare una qualche forma di controllo. Questo genera inevitabilmente un ambiente in cui il giornalismo stenta a essere libero e indipendente. Per un futuro davvero digitale, l'Italia ha bisogno di media che informino, siano competitivi e contribuiscano a fornire agli italiani le notizie e le informazioni di cui hanno bisogno per avere successo.

Lasciatemi concludere con una storia che parla delle cose buone che succedono quando si dà fiducia al talento e alle energie degli italiani. Forse ricorderete quando Rai e Mediaset hanno deciso di criptare il proprio segnale impedendo a 5 milioni di famiglie di vedere con il decoder Sky alcuni dei loro programmi. Era una sfida che non potevamo ignorare, soprattutto perché riguardava anche i programmi di un'emittente pubblica, finanziata da canone obbligatorio per tutti i cittadini.

La soluzione è arrivata da un ingegnere di Sky Italia, Paola Formenti, che ha inventato un nuovo strumento, che abbiamo chiamato *digital key*. Quando viene inserito in un decoder Sky, rende nuovamente visibili questi programmi, permettendo ai nostri clienti di ricevere il segnale digitale terrestre. Quando ci imbattiamo in ostacoli apparentemente impossibili da superare, penso a persone come Paola.

Come gli altri successi italiani di cui ho parlato, anche la *digital key* ha una portata mondiale. Benché sia nata come una ingegnosa risposta italiana a un problema specificatamente italiano, questa semplice tecnologia si è rivelata tanto efficace che ora ci sono aziende in Germania, in Turchia e perfino in Australia che chiedono di poterla acquistare.

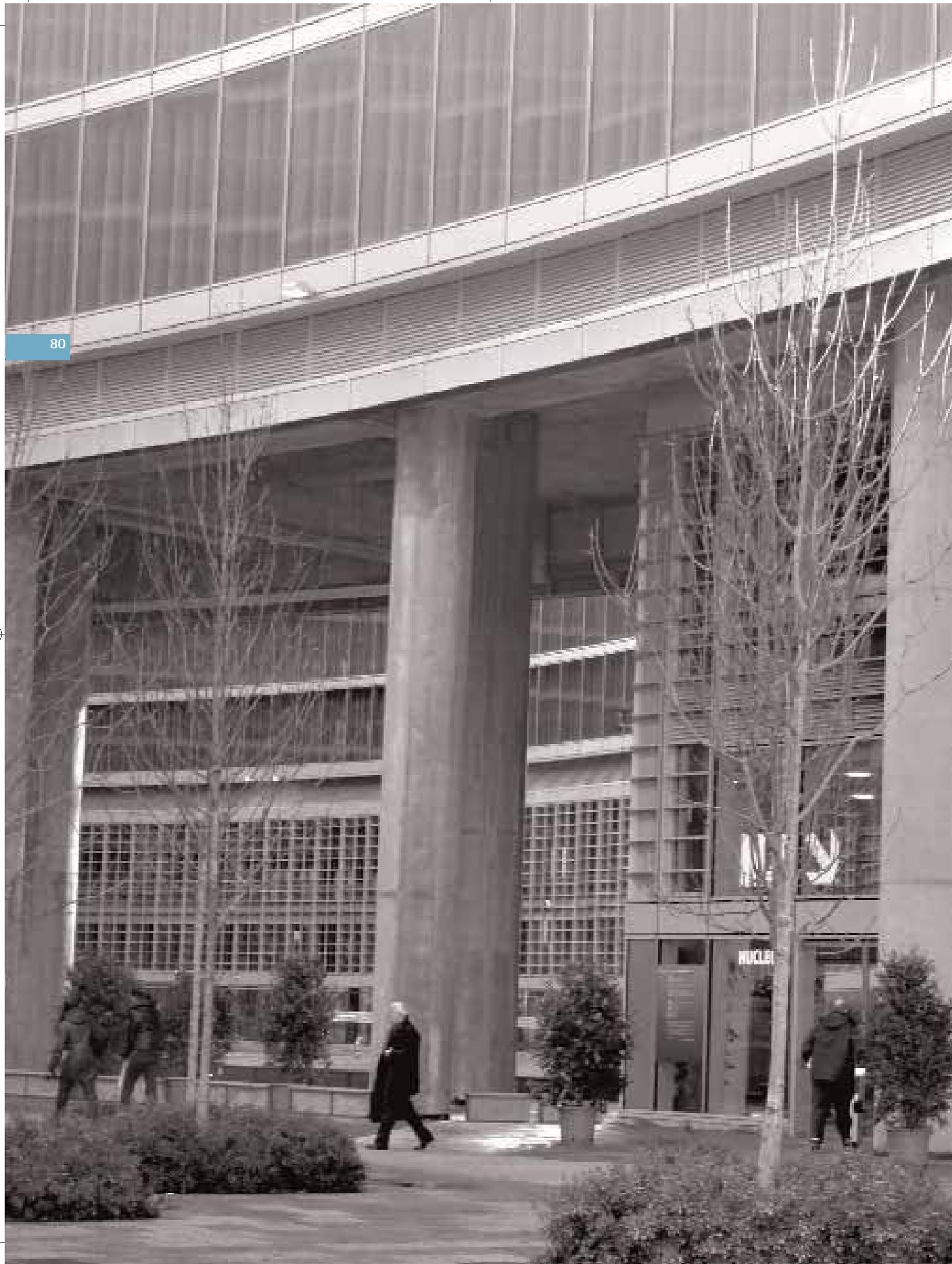
Paola Formenti è stata anche a Monaco per presentare la propria invenzione a un gruppo di ingegneri tedeschi; lei è un esempio perfetto dei valori e delle persone che compongono la nostra azienda. Grazie alla sua creatività e alla sua inventiva ha contribuito a rimuovere barriere ingiuste per i nostri clienti, e ora sta lavorando per fare lo stesso per altri clienti in altre parti del mondo.

La buona notizia è che Paola non è assolutamente sola. In tutto il mondo, la forza creativa e intellettuale italiana viene riconosciuta e ammirata: nella moda, nel design, nell'ingegneria e così via. Avete un DNA unico, che ha dimostrato una capacità straordinaria nel corso dei secoli, di adattarsi al cambiamento.

Quindi la prossima volta che qualcuno vi contraddirà sostenendo che l'Italia non sarà mai protagonista nel digitale, vi chiedo di ricordare Paola. Lei è il volto di un futuro migliore.

Di fronte a noi c'è una strada aperta. Basta dare a persone di talento come Paola la libertà di rendere pubbliche le proprie idee, lasciando che il cliente decida del loro successo o del loro fallimento. Vi prometto che noi a News Corporation continueremo a fare la nostra parte, affinché voi possiate farlo.

Come diciamo a Sky: «Liberi di...».





Il modello lombardo visto dal Regno Unito

di **Phillip Blond**

Direttore di ResPublica,
Londra

81

Le ragioni di un interesse

Vi sono diverse ragioni alla base del nostro interesse per la Lombardia e il suo modello di sviluppo che, pur ovviamente non perfetto e quindi non privo di mancanze, riteniamo possa fornire indicazioni interessanti anche per il Regno Unito. Non si tratta evidentemente di trasferire meccanicamente un modello economico che si è sviluppato in situazioni storiche, sociali e strutturali diverse, ma di confrontarsi con altre esperienze per trarne indicazioni utili anche per la nostra situazione.

In questo senso, l'insegnamento che possiamo trarre dall'esperienza lombarda è molteplice. Un primo versante è l'inclusione nel modello lombardo di aspetti che altre varianti del capitalismo normalmente non prendono in considerazione. Un esempio è la capacità di integrare piccole e medie imprese in reti, formali e informali, che consentono loro non solo di sopravvivere ma di essere competitive in un'economia globalizzata come quella odierna.

Ciò contrasta con le normali teorie anglosassoni secondo le quali questo tipo di aziende dovrebbe sparire in quanto inefficiente. In effetti, la struttura dell'economia britannica potrebbe essere definita «a clessidra», con grandi protagonisti al vertice e molte aziende individuali alla base (circa il 78% delle imprese britanniche è composta da questa tipologia senza impiegati), con al centro un numero relativamente limitato di PMI (pubbliche e medie industrie).

Sta però emergendo anche nel Regno Unito un diffuso desiderio – che sembra coinvolgere tutte le parti politiche – di riequilibrio di questa situazione, che dia più spazio alle economie regionali e che crei maggiore opportunità di crescita per le PMI, generando così un ambiente più favorevole per queste imprese e per le possibilità connesse di aumento dell'occupazione.

Un fattore che rende in prospettiva più applicabile alla situazione britannica l'esperienza lombarda rispetto, per esempio, a quella tedesca, è che in quest'ultima si sono rese necessarie, dopo la fine della guerra, una struttura federale, con una certa dose di intervento statale, e la tendenza alla specializzazione settoriale, elementi alieni dalla mentalità britannica. Invece, la Lombardia utilizza un approccio più basato sulla società che sull'intervento dello Stato, per creare un'economia relazionale per i suoi cittadini e le loro imprese.

Un esempio di capitalismo alternativo

Osservando più a fondo l'esperienza lombarda, emergono tre elementi la cui mancanza sta alla base della insufficiente crescita del livello centrale della citata «clessidra»: l'esistenza di reti di supporto, l'educazione a imparare e una filosofia per guidare l'azienda.

Molte delle PMI britanniche, invece, escludono questi fattori, perché si credono in competizione con imprese simili, e quindi rifiutano le reti di supporto, o non considerano la formazione perché ne sono incapaci o non sanno neppure individuare i propri reali bisogni. Inoltre – e più importante ancora, forse per l'incapacità di avere una visione ampia della società – molte di queste imprese non riescono a stabilire relazioni con lo Stato, con altre imprese, con le banche e con i cittadini.

In altri termini, il cosiddetto «modello lombardo» sembra offrire ciò che il libero mercato promette: una diffusa imprenditoria di massa, una prosperità che viene realmente dal basso e, come già accennato, una forma di capitalismo associativo, forse il dato più importante, che reintroduce a livello macroeconomico concetti quali cooperazione, relazioni e reciprocità, particolarmente importanti dopo il crollo del settembre 2008. Propone, cioè, un diverso tipo di capitalismo fondato sul mercato, non tanto un «mercato sociale» che ricomprende o «sconta» valori non economici all'interno di un sistema di valori economici, ma piuttosto un sistema che include l'economia dentro una visione più ampia del tipo di società che si persegue. La Lombardia ha creato una forma di capitalismo che pone in una relazione autentica l'economia con i valori sociali, in cui questi ultimi vengono incrementati dal successo della prima.

Alcuni dati statistici sulla regione possono suffragare quanto finora detto. La Lombardia, considerata uno dei quattro «motori economici d'Europa» – insieme alla regione del Rodano-Alpi in Francia, la Catalogna in Spagna e il Baden-Württemberg in Germania – è la regione italiana più popolosa e più competitiva dal punto di vista economico. La sua superficie, 24000 km quadrati (circa come il Sud-Ovest inglese), è pari all'8% del territorio nazionale e la sua popolazione, attorno ai 9,7 milioni di abitanti, rappresenta circa il 17% di quella italiana. Più di un quinto del PIL italiano è dato dalla Lombardia, che ha anche il reddito pro capite più elevato, pari a 30.000 euro. La Lombardia ha sviluppato una moderna economia dei servizi, in particolare a Milano, ma ha mantenuto anche una forte base industriale e agricola.

Attualmente, il 99,7% delle imprese lombarde sono PMI, che impiegano il 64% della forza lavoro della regione. D'altro canto, in Lombardia è nato il 40% delle società multinazionali italiane e 800 di esse hanno la loro sede centrale nella regione, a conferma della sua struttura economica integrata.

Alcuni fattori significativi dell'esperienza lombarda

Il sistema bancario locale

Questa particolare struttura economica centrata sulle PMI, tipica non solo della Lombardia ma in generale dell'Italia, ha influenzato anche il sistema finanziario, a partire dal vertice, dalla Banca d'Italia, che mantiene una presenza radicata sul ter-

ritorio: in Lombardia vi sono sei uffici distaccati della Banca, strumenti importanti per il monitoraggio dell'andamento delle economie locali e il controllo della finanza locale, in cui sono rilevanti le piccole banche.

Le banche locali, banche di credito cooperativo, banche popolari, casse di risparmio, sono essenzialmente caratterizzate dal loro rapporto con il contesto economico in cui operano, spesso limitato a una o più province e solo in casi non molto numerosi con un raggio interregionale. Il rapporto tra queste banche e le imprese loro clienti è spesso basato sulla conoscenza diretta e personale dell'imprenditore e della sua storia, per cui si tende in fondo a finanziare più la persona in cui si ha fiducia, piuttosto che la stessa idea imprenditoriale. D'altro canto, anche per l'imprenditore il rapporto con la banca diventa personale e fiduciario, fino a considerarla la «banca di famiglia». Il risultato è una forte fidelizzazione dell'imprenditore e della sua azienda. È interessante notare che le banche locali hanno avuto successo specialmente nel Nord Italia, dove esse contano per il 39% dei prestiti, contro il 29% del dato nazionale (2007).

I distretti industriali

Il fenomeno dei distretti industriali, cioè della concentrazione nella stessa area di piccole imprese operanti nello stesso settore, ha avuto origine nel boom economico seguito alla fine della Seconda guerra mondiale ed è una caratteristica dell'economia italiana. I distretti italiani rappresentano delle vere comunità di imprese, collegate in una rete di conoscenza, per la produzione di un particolare prodotto o gruppi di prodotti legati tra loro.

La loro nascita non è frutto di una politica industriale proveniente dal centro, ma dalla concentrazione spontanea di imprese e di specifiche conoscenze, capacità, esperienze e tradizioni. Le imprese dei distretti normalmente si concentrano su un solo aspetto o su una singola fase del processo produttivo, mentre altre imprese si occupano degli aspetti di marketing e vendita dei prodotti finiti e altre forniscono i servizi necessari alle imprese che operano nel settore. È raro invece trovare nei distretti grandi imprese integrate per l'esecuzione dell'intero processo produttivo.

Il governo regionale lombardo nel 2001 identificò 16 distretti industriali, diventati ora 27, il numero più elevato tra le regioni italiane. Nel 2001, secondo le stime del governo regionale vi erano in Lombardia 123.506 imprese manifatturiere, localizzate per il 33% nei distretti. Si stimano in più di 300 i Comuni coinvolti nei distretti lombardi, che spaziano dal tessile, ai prodotti metallici, alla produzione di scarpe, alla lavorazione del legno e alla produzione di mobili, ai materiali elettrici e ai prodotti elettronici, alla gomma e alla plastica.

Le reti di impresa: i consorzi

Un altro tipo di «rete tra imprese» ha contribuito fortemente allo sviluppo delle PMI italiane: i consorzi, associazioni tra imprese con uno stato giuridico proprio e distinto da quello delle imprese associate. Le funzioni di questi enti possono essere diverse e riguardare la fornitura di servizi, il coordinamento delle attività delle imprese associate, o attività di rappresentanza o di vero e proprio *lobbying* presso le istituzioni governative locali e centrali.

▼
In altri termini, il cosiddetto «modello lombardo» sembra offrire ciò che il libero mercato promette: una diffusa imprenditoria di massa, una prosperità che viene realmente dal basso e una forma di capitalismo associativo.

Un ruolo importante dei consorzi in alcuni settori è la conservazione e difesa di produzioni tradizionali. Nel campo alimentare, alcuni consorzi hanno raggiunto anche una visibilità internazionale, come il Consorzio del Prosciutto di Parma, o quello del Grana Padano.

Particolarmente significativa per le PMI è l'esperienza consortile nel campo finanziario, attraverso i Confidi, che forniscono garanzie sui prestiti alle PMI loro consociate: in Italia vi sono più di 700 Confidi che coprono più del 20% delle imprese italiane. Di origini medievali, oggi questi consorzi sono regolati per legge e hanno come scopo specifico l'aiuto alle piccole imprese, singolarmente deboli, a ottenere credito dalle banche e a condizioni più favorevoli. Le garanzie, che possono arrivare anche all'80% del prestito richiesto, e le accurate valutazioni di rischio fornite alle banche dai Confidi permettono a queste di ridurre i propri rischi e di concedere credito alle piccole imprese più facilmente e a migliori condizioni.

Il sistema bancario inglese, invece, è caratterizzato dalla concentrazione, infatti le prime tre banche forniscono quasi i tre quarti dei prestiti alle PMI. Molto meno presenti sono organizzazioni tipo Confidi, con la loro capacità di facilitare le relazioni personali e il flusso di informazioni tra imprese e istituzioni finanziarie.

Le modalità più impersonali di valutazione del rischio sono una delle ragioni delle difficoltà che le PMI inglesi affrontano nell'ottenimento di finanziamenti.

L'importanza della famiglia

La famiglia ha uno *status* quasi mitico nella società italiana e questo è vero anche per l'economia del Paese, in particolare per le PMI delle regioni industriali del Nord, come la Lombardia. La piccola impresa e la famiglia sono state descritte come una sorta di simbiosi che costituisce un resistente e potente motore economico.

Le imprese familiari lombarde sono caratterizzate dalla concentrazione dei ruoli di proprietà, controllo e gestione in una sola o poche persone della stessa famiglia. La situazione cambia con la crescita dell'impresa e delle sue dimensioni, con la progressiva introduzione di risorse direttive dall'esterno, cui vengono progressivamente trasferiti poteri di esercizio, fino a raggiungere le dimensioni di una grande azienda con una complessa organizzazione manageriale, spesso con la presenza di holding finanziarie. In quest'ultimo stadio, la presenza del fondatore o della famiglia proprietaria si distacca dalla gestione corrente, mantenendo però una forte presenza nella conduzione strategica dell'azienda.

I rapporti di fiducia e conoscenza personale rimangono molto importanti, a dimostrazione che l'economia lombarda è strutturata in primo luogo attorno alle persone e alle famiglie, piuttosto che sull'impresa per se stessa. Vi è una diffusa convinzione che la vita dell'impresa non debba essere necessariamente separata e indipendente da quella del suo proprietario. Infatti spesso il nome del proprietario e quello della società coincidono.

Peraltro i benefici di questa struttura di impresa non sono limitati all'Italia. Nel Regno Unito, le ricerche dell'Institute for Family Business dimostrano che le imprese familiari tendono a ottenere migliori risultati, a essere più stabili e hanno



anche una maggior presenza di donne al vertice dell'azienda. Inoltre, si stima che concorrano per un 10% al totale delle entrate fiscali dello Stato. Tuttavia nel Regno Unito la proprietà familiare d'impresa sta diminuendo, di pari passo con il rapporto con il territorio e il senso di responsabilità verso le realtà locali.

Conclusioni

L'analisi finora fatta delle caratteristiche del modello lombardo non è evidentemente esauriente, né sono state esaminate fino in fondo tutte le opportunità, ma anche le problematiche, che esso propone. Tuttavia, ritengo che sia stato comprovato l'assunto che dall'esperienza lombarda si possano trarre preziose indicazioni e suggerimenti per il Regno Unito, anche perché un approccio filosofico simile lega tale esperienza al concetto di Big Society.

Il principio di sussidiarietà, che informa di sé il modello lombardo, mostra infatti una forte somiglianza con la filosofia che sta dietro la Big Society. La differenza risiede nel fatto che la Big Society è più un tentativo di evoluzione dal basso, mentre la sussidiarietà si direbbe partire da una devoluzione dall'alto, ma le due visioni sono notevolmente coerenti. Perciò, il modello lombardo offre una via inesplorata, sia pratica che concettuale, di aiuto alla realizzazione del concetto britannico di Big Society.

Abbiamo definito «capitalismo relazionale» ciò che caratterizza l'esperienza lombarda, fondata su reti, relazioni e rapporti molteplici, tra cittadini e non profit; tra non profit, impresa sociale e Stato; tra imprese e gli altri protagonisti della vita economica e, infine, all'interno dell'impresa stessa e tra le imprese.

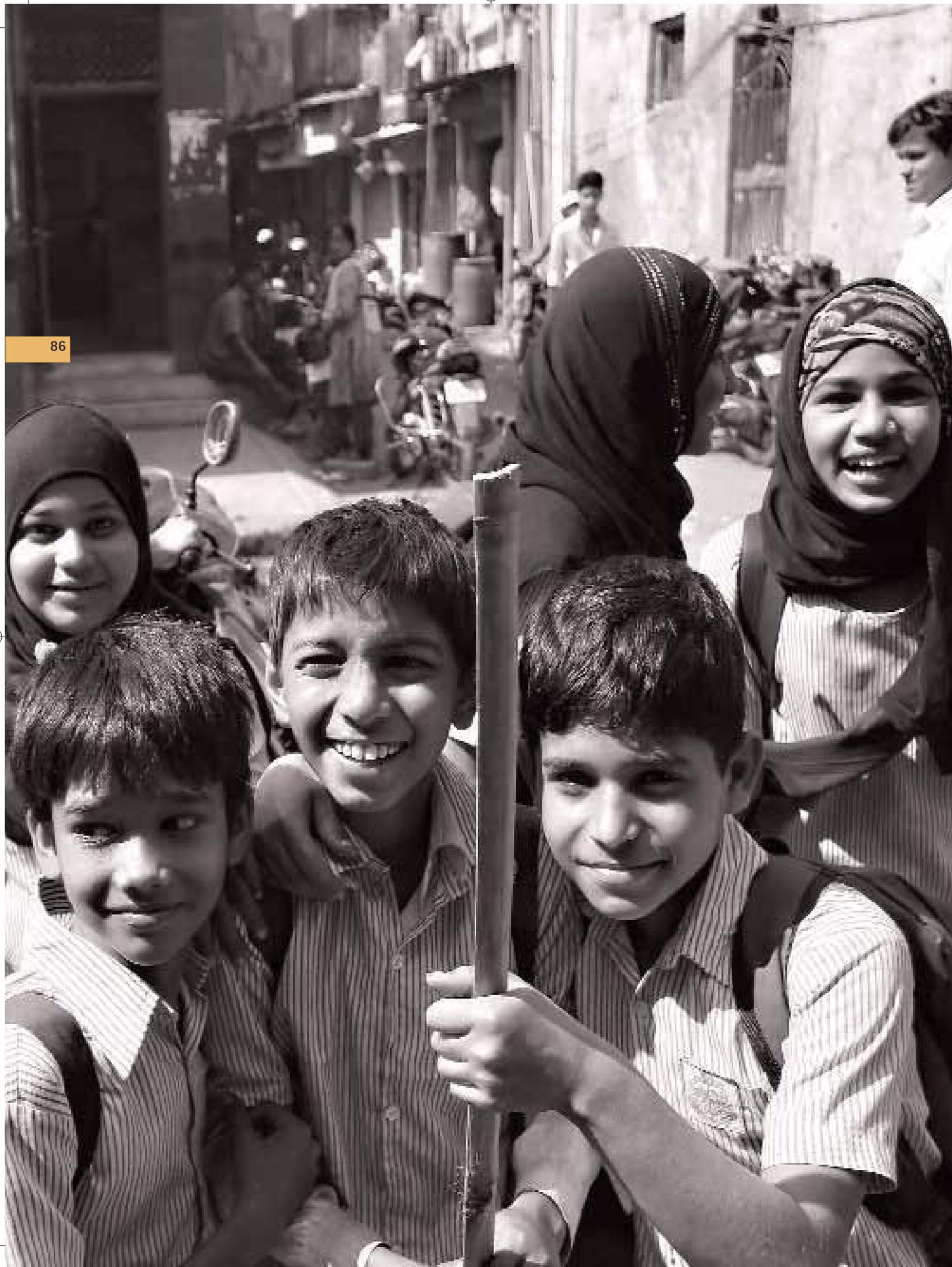
I vantaggi di questo tipo di capitalismo sono indubbi: stimolo alla crescita economica, apertura del sistema economico a una partecipazione più generalizzata, ritorno a valori autentici nell'economia, maggiore indipendenza e responsabilizzazione delle realtà locali, modalità di creazione della ricchezza più diversificate e quindi più solide, sostegno dell'economia e della società a livello locale insieme a quello nazionale o globale, diffusione della ricchezza tra i vari settori, con la creazione di una economia solida e pluralistica, in grado di sostenersi e svilupparsi da sola.

La Big Society, rendendo lo Stato più comunitario e partecipato, può essere la strada ideale per portare i benefici di un capitalismo relazionale anche nel Regno Unito.

(Traduzione e adattamento dall'inglese di Dario Chiesa)

▼
I rapporti di fiducia e conoscenza personale rimangono molto importanti, a dimostrazione che l'economia lombarda è strutturata in primo luogo attorno alle persone e alle famiglie, piuttosto che sull'impresa per se stessa.





Nessuna domanda che parta da uno sguardo serio sulla realtà può rimanere indifferente all'attuale situazione nel Mediterraneo.

Wael Farouq osserva «dall'interno» questo mondo di rivolte e cambiamenti, e lucidamente riconosce una società «che ha perso il senso di ogni cosa» e i cui confini vanno ben oltre le sponde del Mare Nostrum. Tutti auspicano il dialogo, ma proviamo a costruirlo partendo da una certezza che tenga conto di tutte le differenze, riconosciute e accettate. È una proposta intelligente che tiene conto di tutta la realtà e che trova eco nelle parole di monsignor Martinelli, vicario a Tripoli: «rendere ragione alla verità come espressione del popolo che vive, soffre e fa esperienza».

Giuseppe De Rita parla di incontro come veicolo di conoscenza e quindi di integrazione che oltrepassa le fragilità e lo spaesamento attuale.

87

Gian Carlo Blangiardo ci offre una analisi demografica che è anch'essa testimone della necessità di non illudersi che tutto andrà bene, ma che occorre piuttosto procedere con investimenti mirati e formazione, come ci conferma l'esperienza della Scuola Euromediterranea di questi ultimi anni: giovani che partono dai loro Paesi per ritornarvi, carichi di nuove conoscenze, frutto di una esperienza reale di incontro.

Il percorso storico verso i repentini cambiamenti ci indica le ragioni e gli spunti per guardare al domani, come Andò e Valvo sottolineano: «Risulta all'evidenza la necessità di una non più rinviabile inversione di tendenza e di un radicale ripensamento della politica europea».

Inversione e ripensamento in nome di cosa?

Ancora una volta torniamo alle forze che cambiano la storia e che sanno prima di tutto cambiare il cuore dell'uomo.

La certezza motore del contesto sociale: il Mediterraneo





di Wael Farouq

Professore di Lingua araba all'American University del Cairo

L'amicizia come via alla conoscenza

L'umanità di oggi sta vivendo un paradosso storico carico d'ironia. Il gigantesco salto tecnologico realizzato dall'uomo, infatti, pur avendo abbattuto le barriere del tempo e dello spazio, ha prodotto soltanto una frammentazione ancor più grande, a livello internazionale, sociale e individuale.

Tale frammentazione, che ha tramutato nazioni, società e individui in isole separate, non è nient'altro che l'altra faccia della medaglia del logoramento della certezza dell'essere umano. Infatti, ogni volta che questa diminuisce, la voragine tra l'essere umano e il mondo si fa più ampia.

Tutti noi viviamo questo paradosso, poiché nel momento stesso in cui la tecnologia ci offre abbondanti possibilità di connetterci con qualsiasi persona, in ogni parte del mondo, con la semplice pressione di un tasto, il sentimento di solitudine aumenta, il desiderio diminuisce, la paura dell'altro s'impossessa di società e individui, e la voragine tra l'essere umano e il resto dell'umanità si allarga sempre di più.

Una relazione fondamentale

Neil Armstrong, posando il piede sulla luna nel 1969, ha detto: «Un piccolo passo per un uomo, ma un gigantesco balzo per l'umanità». Questo sentimento di unità con il resto dell'umanità che Armstrong provava, assieme al credere che quel piccolo passo fosse il risultato della comunione con essa, nonché il suo contributo a essa, sono la più sincera espressione di ciò che possiamo chiamare «la certezza dell'esistenza», la quale, infatti, è un'esperienza incompleta senza l'altro, mentre la certezza è la forma cognitiva di un'esistenza completa.

L'identità umana è sempre stata il risultato di un'appartenenza, o di una relazione, costruita su qualche tipo di certezza. L'uomo, infatti, è padre, figlio, fratello, amico, amante, amato, leader o subordinato, sempre tuttavia in relazione con un altro, non importa se questo altro è un individuo, un gruppo, o un dio adorato. Oggi, invece, l'identità e il sentimento di appartenenza non necessitano di altro che di qualche marchio commerciale, tanto che il detto di Descartes «penso dunque sono» si è infine trasformato in «consumo dunque sono».

Tutto ciò ha fatto sì che il transitorio venisse a occupare un posto centrale: viviamo una vita transitoria, abbiamo lavori transitori, relazioni transitorie, matrimoni tran-

sitori e abitazioni transitorie. Anche tutto ciò che utilizziamo nella vita quotidiana è diventato transitorio, dai fazzoletti di carta ai sacchetti e alle stoviglie di plastica. Non c'è nulla che porti con sé un segno di distinzione, nulla che possieda un significato, perché tutto è solo temporaneo. Per tale motivo, l'attenzione della cultura contemporanea si è spostata dall'essere (o esistenza) nel mondo, alla trasformazione (o passaggio) nel mondo. Il mondo, appunto, del fugace e del transitorio. Sì, le ideologie sono cadute, ma la paura dell'altro è cresciuta. Il nichilismo ha perso terreno, ma il suo posto è stato preso da una neutralità passiva nei confronti di ogni cosa. Il cambiamento – parola magica del mondo di oggi – è diventato un fine di per sé, invece di essere uno strumento per raggiungere la coerenza con se stessi e con la realtà. Il significato di termini come «umanità, esistenza, certezza, verità» diventa sempre più nebuloso, allontanandosi dalla realtà umana, tanto da essere persino sul punto di uscire dal vocabolario della cultura contemporanea, la cultura del «post». Riflettendo sul termine "post", scopriamo l'incapacità di dare un senso alla condizione umana attuale, e scopriamo anche l'incapacità di definire e comprendere. Uno sguardo complessivo alle opere degli intellettuali che si sono occupati del fenomeno «post», mette in luce una quantità impressionante di contrasti, conflitti e mancanza di punti d'incontro. Fa eccezione, tuttavia, la comune considerazione che la febbre del consumismo, della quale la società contemporanea è prigioniera, ha eliminato qualsiasi percezione della storia, strada sulla quale si è avviato il nostro intero sistema sociale contemporaneo, perdendo la capacità di conservare il proprio passato per vivere un eterno presente, uno stato di trasformazione permanente che cancella quell'eredità storica che le entità sociali di una volta erano tenute, in una maniera o nell'altra, a salvaguardare.

Quale certezza e quale esistenza sono possibili in una società che ha perso il senso di ogni cosa, una società «post-moralista», nella quale l'essere umano si è liberato dell'obbligo, o dell'impegno, nei confronti della religione, della società e dell'altro? È la «società delle false immagini» – per usare il nome dato da Jean Baudrillard – nella quale l'essere umano è inondato da immagini che si auto-producono e sotterranano piano piano l'esercizio di una umanità viva, tanto da non riuscire più a distinguere la realtà dalla sua falsa immagine. Ciò basta ad affermare che la libertà e l'esistenza dell'individuo sono solo una leggenda, poiché la pratica umana, e persino l'immaginazione umana, sono diventate entrambe prigioniere di queste false immagini, mentre l'essere umano e la presenza umana si trasformano a poco a poco in immagini distaccate dal sé, anzi dall'esistenza stessa. La vita è divenuta una semplice «rappresentazione» delle immagini che l'essere umano riceve ed è qui che si nasconde la crisi esistenziale dell'uomo contemporaneo, presente e assente al tempo stesso.

La verità non è tale se non prende corpo

Il cupo quadro appena descritto è ciò che ha reso l'esperienza di Luigi Giussani, e del Meeting di Rimini, un evento straordinario nella mia vita, riassumibile nei seguenti termini: la forza invincibile della fede; la fiducia nell'essere umano e nella sua capacità di dare un senso alla propria vita; l'umanità delle verità astratte che rende possibile praticarle; il realismo, la razionalità e la bellezza; l'amicizia come via verso la conoscenza e la scoperta di sé e dell'altro. È un'esperienza nella



quale è davvero difficile separare parola e vissuto, avvenimento e persona, un'esperienza attraverso la quale ho potuto comprendere che tutto ciò in cui credo l'ho vissuto nella relazione con qualcuno e per mezzo della quale ho realizzato che non esistono valori umani eccelsi. Proprio perché sono umani, non sono eccelsi. La verità non è tale, infatti, se non prende corpo. Ogni verità è una persona e ogni persona è una verità. Per quanto mi riguarda, grazie a un'amicizia di lunghi anni, ho imparato molte cose dal Meeting di Rimini. La più importante, forse, è che la differenza è la base del dialogo. Il dialogo, infatti, dovrebbe fondarsi su un incontro, perché nell'incontro si fa spazio, nella propria vita, a un'altra persona, iniziando a scoprirla. La differenza così intesa è la base della conoscenza, mentre il dialogo è uno strumento per conseguirla, poiché rimuovere la differenza in nome del dialogo con l'altro non è meno aberrante dell'eliminare l'altro a causa della sua differenza.

Il dialogo dovrebbe fondarsi su un incontro, perché nell'incontro si fa spazio, nella propria vita, a un'altra persona, iniziando a scoprirla.

Nella realtà in cui viviamo, appartenere a un gruppo spirituale, politico o culturale significa liberarsi della propria differenza per potersi integrare nel gruppo. Al Meeting di Rimini, tuttavia, ho visto un gruppo che spinge ciascun individuo a distinguersi, a fare la propria esperienza e a scoprire la propria strada. L'individuo non si definisce in base all'appartenenza al gruppo, ma riscopre se stesso nel farne parte. La coscienza della propria differenza rafforza la certezza di possedere qualcosa da offrire. Non esistono persone povere. Ciascuno è in grado di dare qualcosa agli altri, proprio in virtù della sua diversità.

Oltre il dubbio e la paura

In piazza Tahrir, la coscienza della differenza è stata parte di un processo di consapevolezza ancora più grande: la comprensione del significato dell'esistenza e la riscoperta dello spirito societario, attraverso la via proposta da Giussani ne *Il senso religioso*, da me vissuta al Meeting di Rimini, cioè l'incontro. In piazza Tahrir, infatti, è stato l'incontro tra classi diverse della popolazione egiziana, che il regime di Mubarak aveva diligentemente trasformato in isole separate, ad abbattere le barriere del dubbio e della paura, ponendo fine al conflitto di stereotipi che aveva rischiato di incendiare la società pochi giorni prima della rivoluzione, in seguito all'attentato alla chiesa di Alessandria. In piazza Tahrir, è stato del tutto normale vedere una ragazza con una croce appesa al collo versare l'acqua per l'abluzione della preghiera a un uomo barbuto, così come vedere celebrare la Messa, in mezzo a un cerchio di musulmani che ripetevano «amen», all'unisono con i loro fratelli cristiani.

Piazza Tahrir è stato lo spazio nel quale la gioventù ha scoperto il senso della propria esistenza e ha ritrovato la fiducia nella propria capacità di cambiare le cose, dopo aver compreso che i propri sogni non erano irraggiungibili, perché loro stessi ne erano l'incarnazione. Molto è stato scritto sulla rivoluzione egiziana, sulla povertà, l'oppressione e la violenza che hanno spinto la rabbia della gente oltre ogni limite. Tuttavia, da egiziano che ha vissuto la rivolta, e anche quanto è venuto prima, so che tutto ciò non è stato il vero motore della rivoluzione. Non è stata una rivoluzione della collera, bensì della fede. Gli egiziani, nei cinque anni precedenti la rivoluzione, avevano già tenuto più di tremila sit-in, scioperi e manifestazioni, con i



quali avevano chiesto il cambiamento ed espresso il proprio rifiuto del progetto di rendere il potere ereditario.

Che cos'è cambiato, allora, da provocare una rivoluzione del genere? L'unica cosa mutata negli egiziani, che si nasconde dietro il successo della rivoluzione, è l'aver creduto nella propria capacità di cambiare le cose. Questa fede non è giunta a completezza se non grazie all'esperienza di comunione che gli egiziani hanno potuto vivere nella realtà virtuale delle pagine di Facebook. Infine, gli egiziani hanno spezzato le barriere immaginarie del tempo e dello spazio del mondo virtuale, riversandosi in piazza Tahrir per creare un tempo e uno spazio del tutto nuovi e aggiungere alle tante piazze che hanno lottato per la libertà un'altra piazza ancora: piazza Tahrir appunto, la piazza della liberazione. A fraporsi tra gli egiziani e la libertà c'era soltanto il loro non credere in essa, poiché tutto ciò di cui ha bisogno l'ideale per divenire realtà vissuta, da toccare con mano, è la fede.

La rivoluzione egiziana rappresenta una trasformazione culturale della mentalità araba unica nel suo genere. È infatti il primo evento al mondo di tale portata che infrange le barriere tra realtà tradizionale e mondo virtuale o, per essere più precisi, il primo evento che costruisce un ponte tra i due mondi. L'utilizzo di Facebook per invitare e preparare alla rivolta non è solo espressione della maestria dei giovani – che ne sono stati i leader – nel maneggiare gli strumenti della modernità, ma rivela anche una nuova realtà, vissuta oggi da tutta l'umanità, nella quale la persona fa ogni giorno esperienza della liberazione dalle catene del tempo e dello spazio, una nuova realtà nella quale tempo e spazio si trasformano da sistema di riferimento e contenitori dell'azione umana a oggetto stesso d'azione. Un'osservazione attenta degli eventi della rivoluzione, rivela il desiderio di riprendersi l'esistenza umana sottratta dalla dittatura, spogliando tempo e spazio della loro neutrale assolutezza e recuperando, di conseguenza, la capacità di possederli. Il martirio di centinaia di giovani in difesa di piazza Tahrir non è stato altro che il tentativo di preservare quello spazio simbolico, concentrando l'intero Egitto in quella piazza, affinché la sua piccola superficie potesse trasformarsi in un gigantesco conglomerato di esistenza e azione umana. L'attribuire dei nomi ai giorni della rivoluzione è stato soltanto un modo per strapparli alla continuità del tempo, coniandoli, come si fa con una moneta, con il nome dei loro veri proprietari: i rivoluzionari.

I simboli religiosi, prima impiegati per escludere l'altro, sono divenuti un manifesto di solidarietà tra musulmani e cristiani: sì, sono qui, perché sono in favore della libertà, assieme a te. La presa di possesso del tempo e dello spazio è stata una premessa necessaria per respingere la dittatura. Per tale motivo, non è affatto strano che la rivoluzione abbia condensato le sue richieste in una parola sola, o in un verbo solo: *irhal*, vattene, esci dal nostro tempo, dal nostro spazio e dal nostro mondo. Il «qui e ora» appartiene a noi. Prima di chiedere al dittatore di andarsene, i rivoluzionari si sono dunque impossessati dello spazio e del tempo.

Il dittatore che aveva imposto la sua supremazia sul «qui e ora», utilizzando simboli e discorsi appartenenti al passato, ne è stato poi spogliato per mezzo di migliaia di barzellette che hanno fatto di lui una caricatura, al rafforzamento della quale lui ha contribuito combattendo Facebook con cavalli e cammelli.

La fede nella libertà

Il risultato più importante della rivoluzione è stato la liberazione della mentalità araba dal sogno del tiranno giusto. Molti hanno criticato la rivoluzione per l'assenza di un leader, tuttavia questa è stata la sua caratteristica distintiva più importante. Nessuno ha guidato i milioni di persone scesi in strada a manifestare, se non la fede nella libertà. Erano coscienti di trarre la loro forza soltanto dall'essere in molti, pertanto è stato introdotto per la prima volta, nel vocabolario delle proteste, il termine *milyoniya*. Proprio come succede nel mondo virtuale, dove una pagina web non acquisisce la sua forza da chi la amministra, ma dalla quantità dei suoi aderenti, nella rivoluzione il carisma individuale è stato trasferito alla collettività intera.

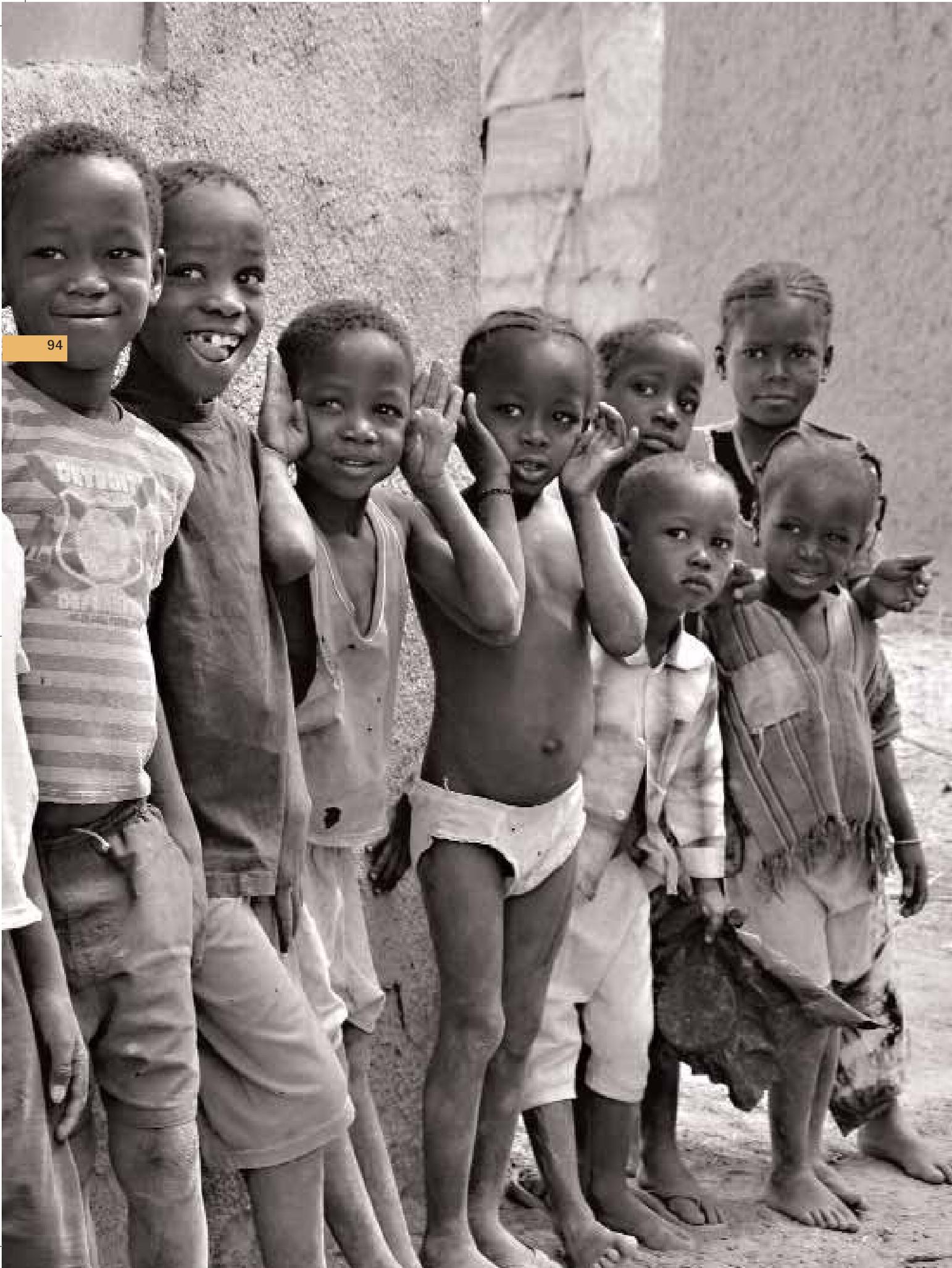
Il regime di Mubarak è caduto in diciotto giorni, perché si è trovato di fronte a una sfida non tradizionale. Non ha dovuto affrontare né un leader, né un partito, né un'ideologia, bensì dei valori umani e una volontà di gruppo. È per tale ragione che a nulla gli sono valsi i tradizionali strumenti della repressione, del terrorismo e della diffamazione, così come non ha funzionato nemmeno il negoziato.

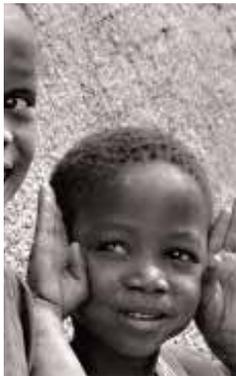
La cosa più importante che gli egiziani hanno imparato da questa rivoluzione è che la libertà non significa solo spezzare delle catene, o superare gli ostacoli che si incontrano nel realizzare i desideri individuali e dei singoli gruppi. La libertà è condivisione con gli altri. La libertà è incontro con l'altro, poiché non esiste libertà separati dagli altri.

Le condizioni imposte dalla realtà possono mutare, ma l'umano desiderio di libertà e giustizia è eterno, non cambia mai. La volontà umana che si fonda sulla certezza dell'esistenza è l'unica in grado di produrre un cambiamento nella realtà, basato sull'esperienza umana che dà forma alla verità, poiché la verità priva di esperienza, significato e presenza umana è una falsa verità. La verità è una presa di posizione del tutto parziale, mentre le verità neutrali non sono umane. Il «vero» è un accadimento nel quale l'azione umana non è disgiunta dal valore morale. L'umanità della verità, nel mondo di oggi, cioè il mondo post-moderno, è l'ancora di salvataggio dalla demagogia dell'ideologia e dal predominio di stereotipi e false immagini.

È questa l'esperienza della quale abbiamo bisogno oggi per ristabilire la connessione perduta tra il singolo individuo e l'umanità, per essere in grado di riscoprire la nostra esistenza e la nostra verità, una verità caratterizzata simultaneamente dall'assoluto, rappresentato dall'umanità, e dal relativo, rappresentato dall'individuo.

(Traduzione dall'arabo di Elisa Ferrero)





Presenti perché certi.

Intervista a monsignor Martinelli

di **Pietro Vernizzi**

Monsignor Giovanni Innocenzo Martinelli è Vicario apostolico di Tripoli

L'esistenza come certezza in una situazione di estrema incertezza come la guerra civile in Libia.

95

A documentarla sono innanzitutto i quasi tremila stranieri cristiani, quasi tutti medici e infermiere, che hanno deciso di non abbandonare il Paese in preda a un conflitto senza apparenti vie d'uscita. Ma anche l'impegno della Chiesa per la verità, in un momento in cui i media internazionali sembrano avere abdicato a questo ruolo. Il vescovo Giovanni Innocenzo Martinelli, da 40 anni in Libia e da 26 vicario apostolico di Tripoli, racconta che cosa sta avvenendo nella capitale sotto le bombe, alla luce del titolo del prossimo Meeting di Rimini: *E l'esistenza diventa una immensa certezza.*

In che modo la testimonianza dei cristiani a Tripoli è stata una certezza in questi mesi di guerra?

Trovo il titolo del Meeting di quest'anno particolarmente significativo e, siccome ho una stima particolare per le vostre iniziative, mi piace vedere la settimana riminese alla luce di questa amicizia con il popolo libico, che in questo momento soffre in modo particolare.

Prima del conflitto, la Chiesa in Libia comprendeva migliaia di persone giunte qui per lavoro da tutte le parti del mondo, e in particolare dalle Filippine, dall'India e dall'Africa nera. Ora purtroppo la comunità cristiana si è ridotta di molto per motivi di sicurezza. Soprattutto chi aveva famiglia ha ritenuto opportuno ritornare al suo Paese. È rimasto un gruppo che direi «eroico», composto in buona parte da infermiere, medici e operatori sanitari filippini, rimasti per scelta negli ospedali di Tripoli e delle zone più calde come Misurata, Iefren e Zintan. Persone che continuano a vivere il rapporto con gli ammalati pur nelle crescenti difficoltà, lasciando meravigliata la popolazione musulmana. È una presenza che rende un'immensa certezza anche l'esistenza degli stessi libici. Un'immensa certezza di amicizia, principale risorsa grazie a cui il conflitto può essere risolto. Facendoci scoprire con il tempo l'importanza di un dialogo che supera i pregiudizi religiosi costruendo rapporti di grande solidarietà.

In che modo la presenza dei cristiani diventa visibile nella Libia in guerra?

Ogni venerdì i circa 2.500-3mila operatori sanitari cristiani si ritrovano per la

Messa, trascorrendo quindi insieme il giorno di festa in Libia. Questa realtà ci documenta come sia possibile ricreare un clima di solidarietà e di amicizia, che prima della guerra si era sperimentato, anche se non in una forma così evidente. E tutto questo all'interno di un dramma di guerra, di violenza, di sofferenze, di privazioni, tra evacuazioni, fughe, paura e incertezza per il domani. La situazione sotto le bombe è particolarmente difficile per gli immigrati, ma noi viviamo con la gente, cerchiamo di essere solidali, ascoltiamo e osserviamo. In mezzo a tanta disperazione abbiamo raccolto numerosi segni di solidarietà e di speranza. E questi ultimi rappresentano l'espressione concreta, vissuta con profonda letizia, di quella che è una grande esperienza di fede. Proprio come dice il titolo del Meeting: *E l'esistenza diventa un'immensa certezza.*

Che cosa vi dicono i libici in queste settimane?

Tanta gente è sorpresa, e ci chiede: «Perché non siete partiti?». Nei primi giorni di guerra, quando eravamo in pericolo, abbiamo ricevuto diverse telefonate di amici e conoscenti. Le nostre suore lavorano in un centro per handicappati, e tra il direttore, gli assistenti sociali e i medici rimasti si è creata una vera e propria solidarietà per svolgere al meglio il lavoro.

Tra i problemi quotidiani c'è quello delle code ai distributori di benzina, che durano fino a 48 ore. E spesso il sacerdote o la suora si vedono cedere il posto dalle persone del luogo, che ci fanno passare avanti per facilitare il nostro compito. Anche ai posti di blocco, ormai numerosi a Tripoli, i militari ci trattano con grande rispetto. L'altro giorno un beduino armato mi ha chiesto i documenti, chiedendomi da dove venissi. Quando gli ho risposto «dal Vaticano», subito mi ha lasciato passare nel modo più cortese, dicendomi: «Si accomodi, che il Signore la benedica». Sono tutti dei segni, piccoli ma concreti, che ci dicono dell'importanza di un'esistenza che diventa una certezza anche per gli abitanti di Tripoli. Esistenza e certezza che abbiamo dovuto sostenere in tutti i modi, perché all'inizio molte donne libiche venivano a chiederci: «Padre, fate in modo che le bombe non cadano più. I nostri bambini non dormono la notte e viviamo nel terrore che colpiscano le scuole». Mentre alcuni giorni fa un altro gruppo di donne è venuto per dirci: «Grazie per le vostre preghiere, ne sentiamo l'effetto».

Il cammino della solidarietà si sviluppa attraverso quello della fede: essere insieme per fare esperienza della fede, nella certezza che Dio ci guida verso un futuro migliore. Per ora è solo un seme, ma del resto che cos'è la Chiesa in Libia? Un piccolo gruppo e una realtà straniera. Ma questi fatti ci danno la certezza che non siamo inutili.

Quali sono stati i suoi sentimenti personali in questi mesi di guerra?

Umanamente, ho sentito molto in me il grido di Gesù: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato». Non capivo il perché di questa violenza, di questa aggressione, di queste tenebre, e non vedevo quando tutto ciò potesse finire. Ma con il tempo mi sono reso conto che la risposta era la stessa di questi sofferenti, immigrati o rifugiati, che vivevano sulla loro pelle una guerra che li aveva costretti ad abbandonare le case. Vedere ciò mi ha dato la serenità per dire: «Ci sono anche loro, un

popolo intero che sta soffrendo, e la sofferenza alla luce della fede non è mai inutile». E questo mi ha dato la certezza che prima o poi questa sofferenza avrebbe fecondato la speranza.

In guerra la verità finisce quasi sempre per essere stravolta. È avvenuto così anche in Libia?

Innanzitutto la guerra è stata una grande ribellione contro la verità. C'è stata un'aggressione, non dobbiamo dimenticarlo. Se nella nostra Costituzione si afferma che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», è evidente che la guerra è stata un oltraggio alla verità. È stata inoltre un'umiliazione per il popolo libico, che credeva nell'amicizia dell'Italia, soprattutto negli ultimi tempi, e si è visto tradito dalla sua aggressione. Forse la povera gente non ha compreso che quella dell'Italia era solo un'amicizia d'interesse, ma chiunque in Libia ha un minimo di cultura capisce di essere stato strumentalizzato per il petrolio.

97

Il suo impegno nell'affermare la verità l'ha spinto ad andare controcorrente. In virtù di che cosa l'ha fatto?

La verità appare con il tempo, ma dipende anche dalle persone. I media internazionali hanno raccontato delle cose impossibili anche solo da pensare, calunnie inventate solo per poter portare avanti i propri scopi. Adesso invece, con il tempo, sta riaffiorando il volto della verità attraverso le testimonianze delle persone che hanno subito, ascoltato, visto, e adesso hanno il coraggio di parlare. Ci sono già delle testimonianze scritte, che spero possano venire presto alla luce, per rendere ragione alla verità storica. Non dico che si debba rendere ragione a una corrente politica piuttosto che a un'altra, ma alla verità come espressione del popolo che vive, soffre e fa esperienza.

I ribelli hanno dichiarato che la ricerca di una soluzione politica da parte di Gheddafi è la dimostrazione della sua debolezza. È davvero così?

No, questo è assolutamente falso, e neanche la Nato lo ha capito. L'Occidente ha iniziato subito i bombardamenti, senza cercare minimamente la strada del dialogo. È stato detto che era impossibile: non è vero, perché a Tripoli non è mai stato fatto un passo concreto, né prima né durante la guerra, per cercare di ritrovare la pace. Speriamo che sia compiuto adesso, perché è sempre più evidente che il dialogo è necessario ma anche possibile.

Con il tempo stanno emergendo anche le notizie sugli abusi commessi dai ribelli. Come li valuta?

Inizialmente queste accuse erano rivolte soltanto a Gheddafi. È vero che c'erano dei momenti o delle espressioni che potevano dare adito a queste critiche, però nessuno si è mai chiesto che cosa stesse facendo l'altra parte. Le violazioni sono venute infatti da entrambi gli schieramenti. Sicuramente tutto è iniziato dalla

mancanza di rispetto dei diritti civili da parte di Tripoli. Ma da lì si è subito entrati in guerra, senza poter valutare esattamente quali accuse fossero vere e quali false.

Che differenza c'è tra il desiderio di certezza e l'incapacità di cambiare?

I contesti culturali sono quanto mai diversi, e psicologicamente l'uomo vuole innanzitutto la sua sicurezza, nel contesto sociale, umano e politico. La storia della Libia non è antica, ma nei 40 anni trascorsi dalla rivoluzione a oggi ha cercato di costruire un certo benessere. È vero che ci sono state delle ingiustizie, che hanno originato la rivolta. Ma nell'attuale situazione di guerra, è davvero difficile comprendere come è possibile garantire la giustizia. La Libia ha bisogno di giustizia e di certezze, ma non sono i piani sociali occidentali che possono dare una risposta al problema. Sono soltanto i libici che in modo libero, con la loro cultura e i loro valori, anche suggeriti dall'Islam, possono e devono ritrovare l'identità umana, sociale e religiosa di questo Paese.

Ma la Libia è davvero un Paese con una identità?

Non esiste un'identità libica, ma un'identità arabo-musulmana nel contesto sociale libico. Finora ci sono stati alcuni movimenti religiosi che hanno fecondato il Paese, ma la storia della Libia deve ancora essere costruita, nel rispetto delle due identità di Tripoli e Bengasi. Sicuramente Tripolitania e Cirenaica hanno molte somiglianze, anche se non si può dire che esista un'unità. Ma gli ultimi 40 anni hanno contribuito a realizzare un cammino di comunione profonda tra le due parti, e questo cammino non può essere cancellato. Forse deve essere colmato per quello che non è stato fatto, per le ingiustizie perpetrate. Quindi, se c'è questa possibilità di compiere un cammino sociale giusto, la Libia può ritrovare un'unità nella società, nella cultura, nella religione, nella tradizione del suo Paese.

Le tribù possono giocare un ruolo positivo, o sono solo un fattore di disgregazione?

La Libia non ha un'identità nazionale, se non attraverso l'unità delle *kabile* o tribù. Le tribù sono aperte e portate al dialogo, che si è sviluppato nei secoli attraverso gli europei che hanno intessuto rapporti con la Libia. Le tribù possono essere quindi una grandissima ricchezza per il Paese e non, al contrario, un fattore di divisione. Bisogna quindi aiutarle rispettandone le diverse identità e le tradizioni in cui sono radicate, in modo che diventino il vero fermento di comunione e di unità.

La guerra in Libia è anche un modo con cui l'Occidente cerca di frenare lo sviluppo dell'Africa?

Spero che non sia così, perché sarebbe squalificante per la civiltà europea e, se si può definire così, dell'Occidente cristiano.

Che cosa si aspetta dall'Unione europea per il futuro?

Mi auguro che l'Europa voglia contribuire alla pace in Libia e non alla divisione del

Paese. Questo, innanzitutto, significa fermare i bombardamenti ed evitare di favorire soltanto una parte, cercando invece di aiutare entrambe a integrarsi; in modo che possa essere rispettata la tradizione del Paese e la responsabilità nella gestione delle ricchezze e delle culture locali.

I ribelli però hanno detto che loro non vogliono il dialogo...

Sono prese di posizione che devono essere affrontate dall'Occidente con spirito di amicizia. È vero che i ribelli hanno sofferto, che non vogliono saperne di Gheddafi, ma sono comunque persone legate alla Libia in molti modi e che hanno rapporti di consanguineità con la Tripolitania. Occorre quindi che da questa parte (quella di Gheddafi, *ndr*) ci sia umiltà nel riconoscere i tanti sbagli commessi, e da parte dei ribelli ci sia la capacità di perdonare e di ricominciare.





Alzare lo sguardo sul volto dell'altro

di Giuseppe De Rita

Sociologo ed editorialista
de *Il Corriere della Sera*

101

Degli eventi che sono ancora in corso nella sponda opposta del Mediterraneo, quello che più colpisce è la sorpresa che hanno provocato anche negli osservatori più attenti, evidenziando una impreparazione generale rispetto a tutto quello che è accaduto dalla Tunisia in poi e che sta cambiando i vari Paesi situati sull'altra riva del mare.

È questo un aspetto sul quale vale la pena concentrare la riflessione: dai report delle tante banche d'affari e degli organismi internazionali, ai siti web di ogni tipo, al boom di Facebook, siamo sommersi da un pieno di informazioni di ogni tipo che non è comunque riuscito a salvarci dal ritrovarci privi di reale informazione su quello che accadeva.

Ecco il paradosso del momento: un pieno di informazione indotto dagli infiniti flussi che genera il suo opposto, un vuoto di informazione reale.

È una situazione molto diversa da quella cui fino a non molto tempo fa eravamo abituati: infatti un tempo le informazioni erano sicuramente minori, ma altrettanto sicuramente più dense nei contenuti e veicolate per canali strutturati, da quelli diplomatici a quelli militari, a quelli del grande giornalismo che fosse d'inchiesta o degli inviati radicati nelle realtà locali.

Oggi siamo nell'era dei canali orizzontali, del web – così importante nelle rivolte arabe – del turismo di massa, dei migranti che vanno e vengono, degli studenti ecc. eppure tutti questi canali hanno inspiegabilmente generato un vuoto di informazione rispetto alla realtà locale che ha improvvisamente preso una rincorsa inaspettata.

Il cambiamento quindi ci *viene addosso*, e diventa per noi improvviso, lasciandoci interdetti, perché non ne sapevamo nulla, nessuno ha sentito gli scricchiolii dei vari regimi, e nessuno è riuscito a prevedere quello che stava per accadere.

Quindi, una prima contraddizione va segnalata e merita una riflessione su come i flussi informativi così proliferanti e celebrati per la loro abbondanza, non hanno poi prodotto conoscenza, ci hanno lasciato incapaci di capire realtà che, pure, erano a stretto contatto con noi, non solo geograficamente ma anche in termini di quantità di flussi informativi in transizione da una parte all'altra.

Oggi possiamo dire che non basta celebrare i flussi informativi orizzontali, la loro

moltiplicazione, se poi non si dispone di procedure di decodificazione e lettura adeguate, che consentano di massimizzare il valore dei contenuti.

Italia Paese mediterraneo

In relazione al rapporto con il Mediterraneo, con l'altra sponda del mare, vale la pena capire cosa il Mediterraneo è per noi italiani, come lo pensiamo, visto che, da indagini realizzate dal Censis, emerge che noi italiani ci sentiamo tanto europei quanto mediterranei, e attribuiamo al nostro Paese un'identità addirittura più mediterranea che europea.

Sono i più giovani e i più istruiti a condividere questo sentire comune, in netta controtendenza con una retorica che pure nel tempo si è imposta: quella dell'Italia che deve guardare all'Europa a trazione nordista, continentale, dove il meridione e il suo mare, il Mediterraneo, sono sinonimo di arretratezza, di un passato decadente.

In realtà il Mediterraneo per gli italiani è molto più di una espressione geografica, è un luogo della memoria, del sentimento, anche di una storia condivisa, sebbene incasellata nella versione cristallizzata della bellezza naturale e paesaggistica o ancora in quella di un'area con un grande storia alle spalle, culla della civiltà, mentre è molto meno radicata la percezione di un'area in cui oggi convivono una pluralità di culture e meno ancora quella di un'area con una diversificazione socioeconomica tra le due sponde, che non può che generare i flussi migratori che si conoscono.

Ecco il punto, quindi: oggi il flusso proliferante di informazione, da quella scritta a quella per immagini, non ci ha detto la realtà delle cose perché non riesce a scalfire l'*approccio di sorvolo* verso quelle realtà, che guardiamo con occhi distratti o pregiudizialmente strutturati di turisti, salvo poi rimanere interdetti quando la realtà tende a imporsi quasi con la forza con cui i barconi arrivano direttamente sulle nostre spiagge.

Il risultato del soggettivismo

Il fatto è che in questi anni, smarriti dentro il crescente solipsismo di una soggettività avvitata nella logica dell'imporre se stessa in ogni ambito – fino ai suoi esiti più ambigui – di una morale a misura di singolo, non riusciamo a costruire, a elaborare, dialogo o collaborazione, perché non riusciamo a investire energie, interessi, attenzione sull'alterità, ad alzare lo sguardo sul volto dell'altro.

Ripiegati su noi stessi nel nostro presente, nella finitezza del tempo corrente, non riusciamo ad alzare lo sguardo oltre una orizzontalità che diventa un campo piatto. Finiamo per adattarci a una società dell'indistinto, più ancora che liquida, dove è difficile riuscire a definire il quadro e i contorni in cui si muove la dinamica sociale.

Le reazioni a questa dinamica sono appunto quelle delle piccole certezze, dei rinserramenti nei microcosmi individuali, nel presentismo e, in casi estremi non così infrequenti, in soggettività identitarie, a volte fittizie, comunque rassicuranti.

Non è una forzatura dire che questo è l'esito sostanziale della lunga cavalcata sog-

gettivista che ha progressivamente spazzato via vincoli e limiti, una dinamica paradigmaticamente rappresentata dalla crisi delle figure archetipiche del padre, dell'insegnante o del sacerdote, di quelle figure che rappresentavano la legge, l'autorità, le regole.

In fondo tutto è stato ricondotto al soggetto, all'io che decide, ai miti che ne sono venuti, dal consumismo al *mai sotto padrone* che ora non tirano più, e lasciano il soggetto sempre più solo, fragile e consapevole di questa fragilità. Da qui paura e incertezza come cifra del vivere sociale, che rendono difficile l'investimento sulla relazionalità.

Da questa situazione, però, non si uscirà con il ripristino dall'alto, verticale di nuove certezze, così come è illusorio pensare che si possa puntare tutto reimponendo la legge nelle forme in cui tradizionalmente si operava nei vari ambiti.

Sarà invece un processo lungo, lento, per vie orizzontali, di uscita da questa situazione; e questo processo include anche un lungo e lento apprendistato a una nuova relazionalità, man mano che ci si disubriaca dalla soggettività autoreferenziale.

È questo il punto che conta anche nella relazionalità con l'altra sponda del Mediterraneo, di cui ci siamo accorti di conoscere poco o nulla nel mentre i canali che un tempo ci consentivano di averne cognizione oggi sono prosciugati.

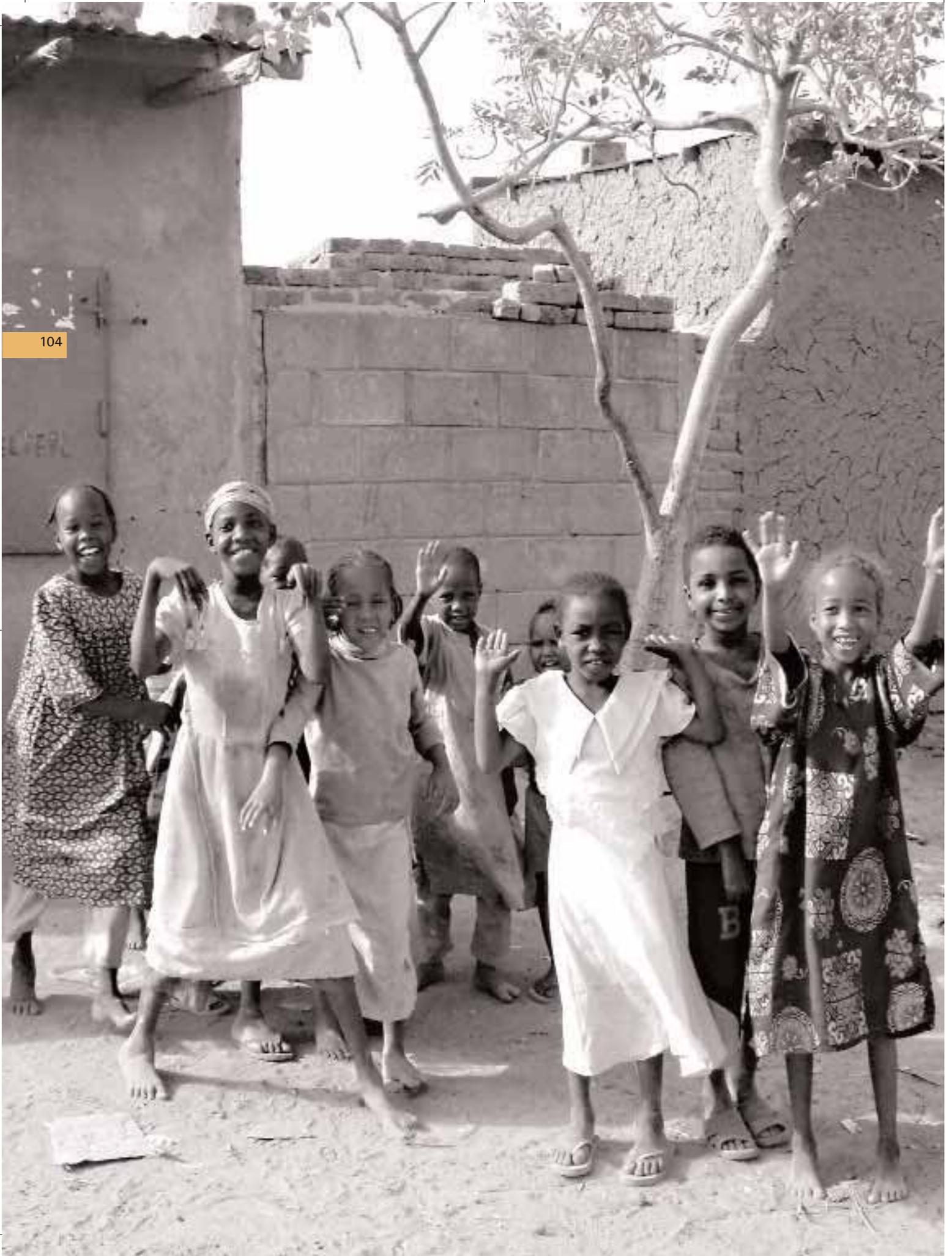
L'integrazione oltre lo spaesamento

Siamo una comunità di persone convinte che una maggiore integrazione tra i Paesi della sponda nord e sud del Mediterraneo sia una cosa positiva perché può portare benefici economici e commerciali anche al nostro Paese; ma una nuova relazionalità non potrà venire dalla strutturazione della politica estera o da strategie sistemiche di penetrazione dei mercati, piuttosto sarà l'esito della moltiplicazione dei rapporti minuti, diretti, quelli che già oggi coinvolgono quote crescenti di italiani, e che si svolgono nella quotidianità delle tante attività.

L'intensità e il contenuto di questi rapporti dipenderà fortemente anche dalla nostra capacità di andare oltre le fragilità soggettive, quello spaesamento che in questa fase condiziona il nostro vivere individuale e di comunità.

Quelle del Maghreb sono società giovani, altamente alfabetizzate, lacerate tra voglia di entrare nella modernità e il rancore per essere costrette ai margini; noi oggi gli offriamo il rapporto con società sfibrate dal trionfo del soggetto, e allora la crescente relazionalità con esse potrebbe essere, quasi paradossalmente, un acceleratore del cambiamento reciproco, purché si prenda la sfida del cambiare senza chiusure.

Promuovere la relazionalità a ogni livello è, in questa fase, un passaggio cruciale per evitare quei rinserramenti che, in entrambe le sponde del Mediterraneo, sono foriere di mutamenti regressivi.





Un'opportunità che viene dal Sud

di **Gian Carlo Blangiardo**

Professore di
Demografia,
Università degli Studi
di Milano-Bicocca

A metà degli anni Settanta, nel clima di un acceso dibattito che – tra bombe demografiche e teorie sui limiti dello sviluppo – aveva animato la Conferenza di Bucarest¹ e dato avvio al primo «Piano mondiale d'azione sulla popolazione», solo poco più di 400 milioni di africani, di cui un quinto in Paesi affacciati sul Mediterraneo, trovavano spazio in un pianeta popolato da circa 4 miliardi di persone. La vecchia Europa sopravanzava il «Continente nero» di ben 250 milioni di abitanti e anche il confronto tra le due sponde del Mare Nostrum attribuiva ai popoli del Nord una netta supremazia in termini di consistenza numerica: 132 milioni di europei a fronte di 82 milioni di africani.

A distanza di quasi quarant'anni, le posizioni sono oggi alquanto cambiate: l'Africa, spintasi poco oltre il miliardo di abitanti, ha superato di ben 300 milioni l'Europa e anche tra le due rive del Mediterraneo il primato dei Paesi della sponda Sud è ormai un dato di fatto.

105

Tabella 1 – Popolazione di alcune macro aree: 1975, 2010, 2030 (milioni)

Anni	Mondo	Africa			Europa	
		Totale Africa	Nord-Africa (a)	Africa Sub Sahariana (b)	Totale Europa	Europa del Sud (c)
1975	4076	420	82	339	676	132
2010	6896	1022	165	856	738	155
2030	8321	1562	208	1354	741	159

(a) Marocco, Algeria, Libia, Tunisia ed Egitto

(b) Angola, Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Cameroon, Capo Verde, Repubblica Centrafricana, Chad, Comoros, Congo, Costa d'Avorio, Rep.Dem. Congo, Djibouti, Guinea Equatoriale, Eritrea, Etiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Kenya, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Mauritania, Mauritius, Mayotte, Mozambico, Namibia, Niger, Nigeria, Réunion, Ruanda, St. Elena, Sao Tomé Et Principe, Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Somalia, Sud Africa, Sudan, Swaziland, Togo, Uganda, Tanzania, Zambia, Zimbabwe.

(c) Albania, Andorra, Bosnia Erzegovina, Croazia, Gibilterra, Grecia, Italia, Malta, Macedonia, Montenegro, Portogallo, San Marino, Santa Sede, Serbia, Slovenia, Spagna

Fonte: U. N., World Population Prospects, The 2010 revision, [www.http://esa.un.org/unpd](http://esa.un.org/unpd)

Il percorso e i fattori che hanno portato a questa nuova realtà sono ben noti, così come lo sono sia i mutamenti strutturali che hanno accompagnato la dinamica demografica, sia le problematiche che essi generano. Tuttavia, il punto sul quale conviene attentamente riflettere in questa sede non riguarda il passato, bensì gli scenari che ci aspettano nei prossimi decenni e, in particolare, l'eventualità che alle

tradizionali fonti di squilibrio cui da tempo ci siamo assuefatti – dalle guerre alle calamità naturali, alle sommosse sino ai contrasti etnici e religiosi – si possa aggiungere il contributo del cambiamento demografico. Non tanto a seguito di condizioni di stress sul piano numerico – in fondo di esplosione demografica si parla da decenni e talvolta anche a sproposito – quanto per l'effetto di talune trasformazioni qualitative: prime fra tutte quelle legate alle variazioni nella struttura per età della popolazione.

Se, infatti, la crescita a livello mondiale e gli aspetti differenziali che la contraddistinguono non colgono impreparata l'opinione pubblica – la prospettiva di avere sulla Terra 8,3 miliardi di abitanti nel 2030 e l'idea che tra di essi più di un miliardo e mezzo vivranno in Africa sono dati ormai largamente condivisi – non altrettanto sviluppato appare il dibattito sulle «caratteristiche» della crescita che ci aspetta. In particolare, sarebbe interessante indirizzare il ragionamento non tanto, o non solo, sul vincolo che la crescita numerica porterebbe allo sviluppo del Sud del mondo, ma anche sul fatto che «il tipo di crescita» che il continente africano ha davanti a sé avrebbe elementi che, ove adeguatamente sfruttati, potrebbero persino rappresentare un fattore di sviluppo.

Il sorpasso dell'Africa sull'Europa

D'altra parte, se andiamo a vedere la storia degli ultimi trent'anni – quelli che per l'appunto hanno segnato il sorpasso dell'Africa sull'Europa – ci accorgiamo come la dinamica demografica di forte incremento vissuta dal continente africano non abbia tuttavia impedito un ancor più forte incremento del suo prodotto interno lordo (PIL) e dello stesso PIL *pro capite*.

Tabella 2 – Principali paesi africani classificati rispetto alla sub area e alla differenza tra l'incremento % 1980-2009 del PIL pro capite (a parità di potere di acquisto) (PIL) e l'analogo incremento % della popolazione (POP)

Africa del:	Differenza in punti percentuali (PIL-POP)					Totale
	negativa	da 10 a 50	da 50 a 100	da 100 a 200	più di 200	
Nord	0	0	1	0	4	5
Ovest	5	4	2	3	0	14
Est	3	2	1	1	2	9
Centro	3	1	1	1	0	6
Sud	0	0	1	2	2	5
Totale	11	7	6	7	8	39

Fonte: N/elaborazioni su dati World Bank: [www.http//data.worldbank.org](http://data.worldbank.org)

Su 39 Paesi africani (i più importanti e con dati disponibili) oltre la metà hanno segnalato nell'ultimo trentennio una variazione positiva del PIL pro capite superiore di almeno 50 punti percentuali alla corrispondente crescita della popolazione. Per un quinto di tali Paesi la velocità di incremento dell'indicatore economico ha sopravanzato per più di 200 punti percentuali quella del corrispondente indicatore di sviluppo demografico.

Ma allora – viene da chiedersi – che ne è delle teorie di Malthus (e dei suoi mo-

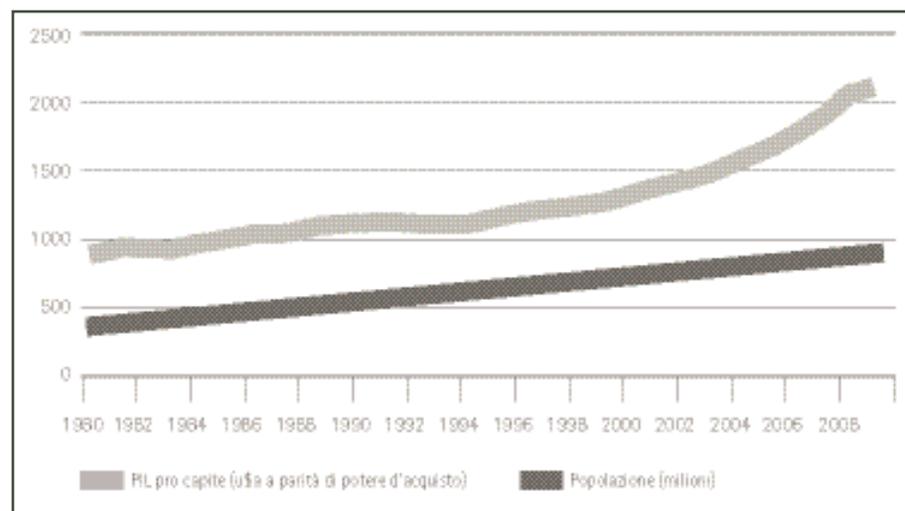
derni discepoli) se il continente indicato a modello del freno demografico allo sviluppo non rispetta le regole? Certo – si potrà obiettare – che quando si è in presenza di piccoli numeri, come era indubbiamente il reddito negli anni Ottanta per molti dei Paesi in oggetto, anche incrementi assoluti relativamente modesti danno la sensazione di un forte sviluppo. Così come si dirà che non vanno trascurati i casi, circa un quarto dei Paesi considerati, in cui la maggior velocità di crescita della popolazione determina una differenza negativa.

Resta il fatto che, abituati all'immagine (di malthusiana memoria) della contrapposizione tra crescita esponenziale della popolazione e andamento lineare delle risorse, un grafico come quello riportato qui di seguito per il complesso dell'Africa sub-sahariana (figura 1), se anche non annulla la dimensione problematica della demografia del Sud del mondo, lancia almeno un segnale di speranza.

107

Se a questo aggiungiamo i dati del recente Rapporto OCSE 2011 – che hanno portato alcuni media a titolare «L'Africa corre più della crisi»² – da cui si rileva un tasso di crescita del PIL nel continente africano, superiore al 5% annuo dal 2003 al 2008 e ancora stimato al 4,8% per il 2010, non possiamo che prendere atto di come, nonostante il peso di un'umanità che – come ci hanno ripetuto all'infinito – cresce troppo in fretta, la parola «sviluppo» non è affatto assente nel vocabolario del Sud del mondo.

Figura 1 – Dinamica del PIL pro capite e della popolazione nel complesso dei paesi dell'Africa sub-sahariana. Anni 1980-2009



Fonte: N/elaborazioni su dati World Bank: [www.http//data.worldbank.org](http://data.worldbank.org)

La valorizzazione del capitale umano

Una volta ridimensionato lo stereotipo del fardello demografico, proviamo ora a capire se, e a quali condizioni, le dinamiche della popolazione oltre a non essere sempre e necessariamente un vincolo potrebbero anche trasformarsi in un punto a favore dei popoli che le determinano e ne sono coinvolti.

In tal senso i dati sulla struttura per età risultano particolarmente eloquenti. Men-

tre sanciscono le macroscopiche differenze di vitalità, tra un'Europa dove gli anziani hanno già sopravanzato i giovani e un'Africa dove questi ultimi sono tuttora ben undici volte più numerosi, mettono altresì in evidenza un rapporto tra anziani e popolazione in età attiva, che da 1 a 16 per il complesso dell'Africa (essendo 1 a 13 per quella del Nord) scende a 1 a 4 nella vecchia Europa e risulta persino più basso nella sua fascia mediterranea.

È quindi dal dato sulla popolazione in età attiva che conviene avviare la riflessione circa la sfida per la valorizzazione del capitale umano nei paesi del Sud del mondo, unica strategia capace di mantenere condizioni di equilibrio negli scenari che vanno configurandosi.

A ben vedere le premesse non mancano. Tra il 2010 e il 2030 del circa mezzo miliardo di unità che si aggiungeranno al totale degli africani, ben 2/3 sarà rappresentato da soggetti in età lavorativa, e nel Nord Africa tale proporzione sarà ancora più elevata (77%).

Mentre oggi in Africa il rapporto di dipendenza, o di carico sociale³, è di 78 persone a carico (per lo più giovani) per ogni 100 soggetti in età attiva, si prevede che nell'ambito della componente che si aggiungerà nei prossimi vent'anni, il suddetto rapporto sarà sceso a 50. Non vi è dubbio che un tale allentamento del carico sociale – che viene visto come se fosse un «dividendo demografico»⁴ maturato per la favorevole coincidenza di un calo tendenziale della componente giovanile non ancora accompagnato da un aumento di quella anziana – si configura nei termini di una vera e propria grande occasione di sviluppo per il continente africano. Un'opportunità che, per essere colta, richiede tuttavia la sussistenza (o meglio la realizzazione) delle condizioni – economiche, sociali, politiche, infrastrutturali – necessarie per mettere a frutto l'abbondante capitale umano che si renderà sempre più disponibile in loco.

Tabella 3 – Variazione assoluta della popolazione per classi di età in alcune macro aree: 2010–2030 (milioni)

Età Anni	Mondo	Africa			Europa	
		Totale Africa	Nord-Africa (a)	Africa Sub Sahariana (b)	Totale Europa	Europa del Sud (c)
00-14	+60	+145	-1	+146	0	-2
15-64	+913	+360	+33	+327	-44	-5
65 e +	+452	+35	+11	+24	+47	+10
Totale	+1425	+540	+43	+497	+3	+3

(a), (b), (c) cfr. tab.1

Fonte: U. N., World Population Prospects, The 2010 revision, [www.http://esa.un.org/unpd](http://esa.un.org/unpd)

È evidente che per giungere a condizioni che consentano alla popolazione africana di incassare il «dividendo demografico» sarà indispensabile uno sforzo – e un costo certo non indifferente – sul fronte di una vera cooperazione da parte dei Paesi del Nord del mondo, prima fra tutti l'Europa.

Quale responsabilità?

Non va però dimenticato, e le recenti esperienze in Nord Africa ce lo hanno chiaramente ribadito, che l'alternativa ai costi di azioni mirate alla salvaguardia degli equilibri mondiali – ma anche a rispondere a un dovere sul piano etico – consiste nel lasciare che tutto proceda nel segno dell'arrangiarsi da sé. Nell'illusione che, così come la versione della bomba demografica sul piano dei «numeri» non è esplosa con effetti dirimpenti, anche la sua variante qualitativa, connessa agli effetti della struttura per età, potrebbe passare sulla testa dei Paesi ricchi senza alcun significativo danno.

Ma anche in questo caso, un attento esame dei dati dovrebbe aiutarci a prendere consapevolezza e costringerci a sentirci responsabili della reale portata degli scenari e dei problemi che si affacciano nel nostro futuro.

A tale proposito vale la pena di ricordare, dati alla mano, come già nell'ultimo ventennio l'Africa sub-sahariana abbia complessivamente esportato altrove circa 15 milioni di abitanti 15-49enni e come, analogamente, il Nord Africa abbia pagato un tributo di 4 milioni di giovani emigrati.

Tabella 4 – Stima del saldo migratorio quinquennale nelle macro aree dell'Africa in corrispondenza della popolazione 15-49enne. Anni 1990-2010 (migliaia)

Quinquenni Anni	Nord Africa			Africa Sub Sahariana		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Maschi
1990-1995	-680	-408	-1088	+67	+880	+947
1995-2000	-797	-527	-1324	-1295	-946	-2241
2000-2005	-650	-252	-902	-2637	-2698	-5335
2005-2010	-486	-157	-643	-3147	-3279	-6426
Totale 20anni	-2613	-1344	-3957	-7146	-7803	-14949

Fonte: U. N., World Population Prospects, The 2010 revision, [www.http://esa.un.org/unpd](http://esa.un.org/unpd)

In prospettiva, nel prossimo ventennio, si segnala l'esigenza di fronteggiare, nel complesso dell'Africa, un surplus tra potenziali ingressi e uscite dal mercato del lavoro che sarà nell'ordine di venti milioni di unità annue, per il 90% localizzato nei Paesi della regione sub-sahariana. È realistico immaginare che, in assenza di qualsiasi azione volta ad accelerare lo sviluppo locale, la valvola di sfogo di una tale pressione sia unicamente l'emigrazione? E poi, verso quali Paesi? Se anche si mette in conto il deficit annuo di circa 2 milioni di unità prospettato per l'Europa, come si può pensare che il gioco dei vasi comunicanti possa realisticamente arginare una pressione dal Sud come è quella che potrebbe ventilarsi? Per altro espressa da popolazioni – giovani, sempre più istruite e con una crescente parità di genere – che hanno piena consapevolezza dell'esistenza di «un altro mondo».

In realtà la dura legge dei numeri offre valide argomentazioni per ricordarci che la sfida che viene dal Sud va necessariamente affrontata attraverso strumenti che promuovano lo sviluppo *nello stesso Sud*. E se è vero che qualche segnale incoraggiante sul piano della dinamica economica sembra si stia registrando, è anche vero che molto ancora va fatto per valorizzare pienamente il capitale umano del continente africano.

Tabella 5 – Ricambio della popolazione in età lavorativa di alcune macro aree negli intervalli quinquennali tra il 2010 e il 2130. Surplus/deficit annuo tra potenziali ingressi e uscite (milioni)

	Africa			Europa	
	Totale Africa	Nord Africa	Africa Sub Sahariana	Totale Europa	Europa del Sud
2010-15	+17	+2	+15	+0	-0
2015-20	+19	+2	+17	-2	-0
2020-25	+21	+2	+19	-2	-1
2025-30	+23	+2	+21	-2	-1

Fonte: U. N., World Population Prospects, The 2010 revision, [www.http://esa.un.org/unpd](http://esa.un.org/unpd)

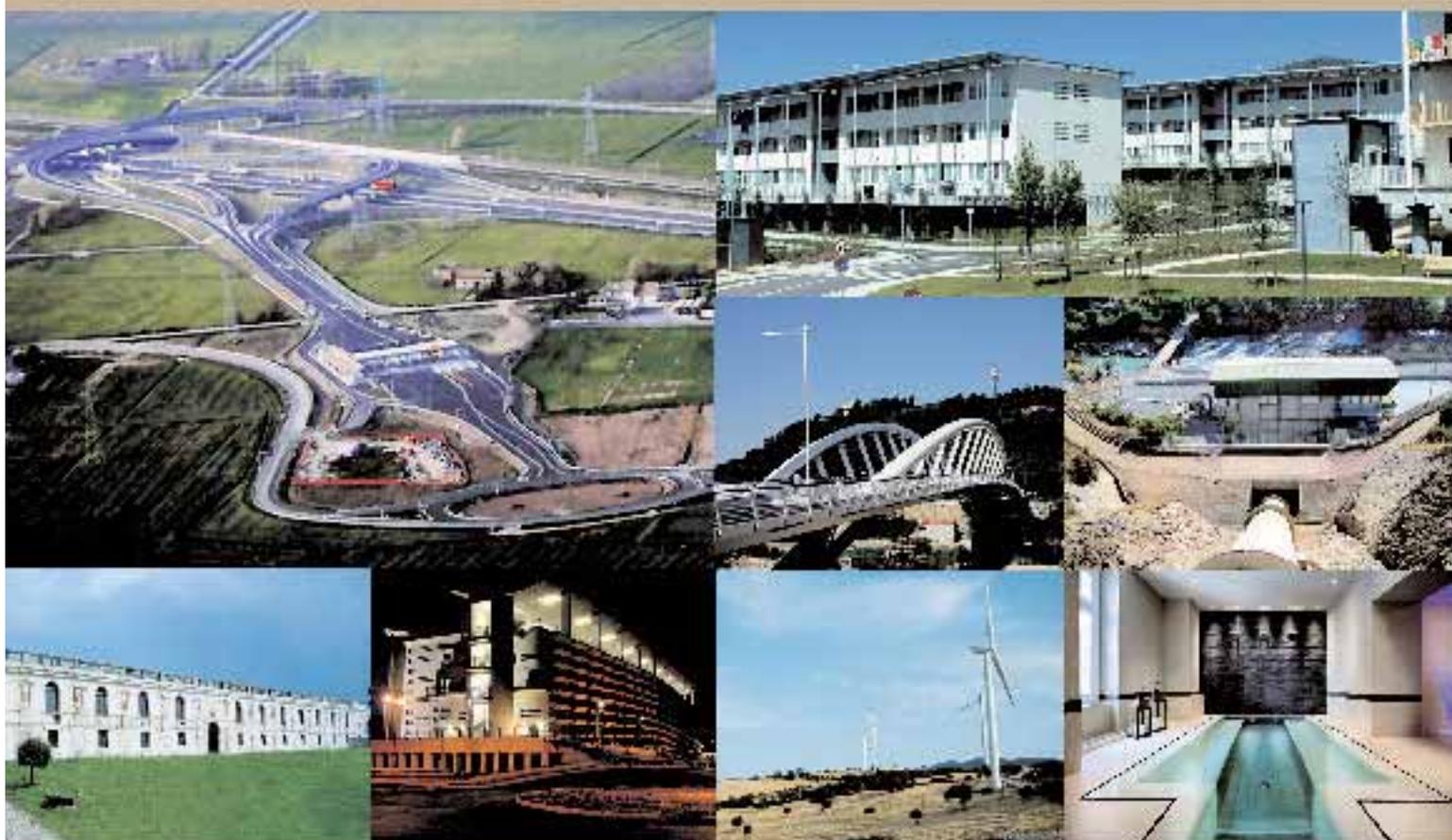
È solo attraverso adeguate forme di investimento e con efficaci iniziative di formazione – anche sviluppando e organizzando in modo funzionale il fenomeno delle migrazioni circolari – che il «dividendo demografico» potrà venire finalmente riscosso a beneficio di coloro che ne hanno legittimamente titolo.

¹ Per un resoconto critico si veda: B. Colombo, *La Conferenza di Bucarest sulla popolazione e il Piano mondiale d'azione*, «Scienze», 79, marzo 1975.

² Si veda: *Il Sole 24 Ore*, 20 giugno 2011, p.11.

³ Definito come rapporto (per 100) tra il numero di soggetti potenzialmente a carico, i giovani (0-14 anni), gli anziani (65 e +), e il numero di quelli in età lavorativa (15-64 anni).

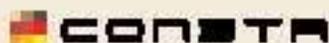
⁴ D. Bloom, D. Canning, J. Sevilla, *The Demographic Dividend*, Population Matter, United Nations Population Fund, RAND, Santa Monica B2003.



CONSTA costruzioni, energia, ambiente

Consta è una realtà internazionale e presente con sedi operative in tre continenti e che opera come "general contractor" nei settori dell'edilizia, dell'energia e dell'ambiente.

Consta, è una provata filiera che mediante esperienza, sinergie e conoscenze tecniche multidisciplinari, offre un servizio globale nell'edilizia (residenziale, industriale, turistico- congressuale, ospedaliera), restauro, grandi opere pubbliche, energia (centrali ediche, idroelettriche, fotovoltaiche e a biomassa), opere speciali, verde, impiantistica e manutenzioni.

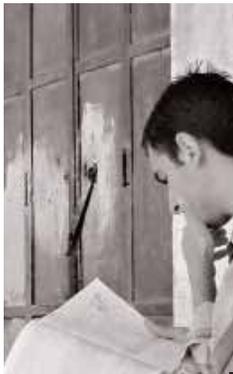


Sede di Padova:
Via Craxi 60, 34 - 35141 Padova
T +39 0 49 27 67 400 - E +39 0 49 27 67 401

Altre sedi: Trento - Venezia - Pavia - Milano - Roma
Sede per l'Africa: Addis Ababa, Etiopia

info@consta.it
www.consta.it





Scuola Euromediterranea: partire per ritornare

di Stefano Filippi

Giornalista de
Il Giornale

113

Una ventina di giovani, partiti dai loro Paesi nei giorni in cui la tensione tra le due sponde del Mediterraneo cresceva. Le rivolte spontanee, le manifestazioni di piazza, gli scontri, la violenza: cambiamenti profondi nella politica e nell'economia, novità alle quali loro non vogliono essere estranei. Si è aggiunta anche la guerra in Libia, un conflitto che perdura sottotraccia, destabilizzando l'intera area nordafricana e mediorientale con il suo drammatico accompagnamento di disperati in fuga, clandestini in cerca di fortuna in Occidente, disposti a rischiare la vita per avere un domani.

Questi giovani non fuggono da nulla, anzi: sono partiti per ritornare. In Italia hanno frequentato una scuola tutta particolare. Un «master» di imprenditorialità, stage di alta specializzazione in aziende italiane, distretti industriali avanzati, istituzioni pubbliche e private. Corsi nei quali porre le basi per diventare protagonisti del futuro e della crescita produttiva là dove vivono.

È la Scuola Euromediterranea, istituita dalla Fondazione per la Sussidiarietà nel 2005 con il contributo della Camera di commercio di Milano, della Regione Lombardia e di Promos, con l'appoggio scientifico di Altis (Alta scuola impresa e società dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano). Lo scopo è creare una nuova classe dirigente che favorisca lo sviluppo dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Finiti i corsi, nel marzo 2011, la pattuglia di manager e imprenditori è tornata nei luoghi d'origine. L'Italia è bella, sono nate amicizie profonde, ma ognuno vuole partecipare a costruire il futuro del luogo dove è nato. Sono venuti da Egitto e Tunisia, Algeria e Palestina, Libano e Siria, Italia e Giordania, Israele e Paesi balcanici. Età media 27 anni. Tre religioni: cristiani, musulmani, ebrei. Chiedono democrazia, libertà, sviluppo sostenibile. Oltre alla lingua madre, parlano alla perfezione inglese, francese e molti anche l'italiano. Vogliono confrontarsi con una realtà vicina e non ostile, accettare la sfida del cambiamento, non sottrarsi ai nuovi rapporti tra i popoli senza soccombere a un destino di sottosviluppo e sfruttamento che li congelerebbe in una condizione di marginalità.

Cinque anni di Scuola

In queste cinque edizioni la Scuola Euromediterranea ha conquistato uno spazio importante: si sono coinvolti oltre 400 giovani tra imprenditori, manager e neolaureati provenienti da quindici Paesi del Mediterraneo; collaborano 150 aziende e istituzioni con visite, stage, testimonianze, incontri *one to one*; 170 *business plan* sono stati di-

scussi e sono in fase di realizzazione nei settori di economia, diritto, management e cultura.

È una cerniera socio-economica tra Nord Africa, Medioriente ed Europa continentale. «Alla base di questo progetto», ha spiegato Vincenzo Cotticelli, direttore generale della Fondazione per la Sussidiarietà, al secondo Forum economico e finanziario per il Mediterraneo, «c'è la convinzione che l'approccio migliore alla globalizzazione e alla multiculturalità sia la valorizzazione del capitale umano in ambito internazionale per avviare giovani manager e neolaureati all'attività imprenditoriale».

Per l'edizione 2010-11 sono giunte 117 candidature e sono stati ammessi 105 studenti di quindici nazionalità. «La Scuola è strutturata in due fasi», chiarisce Luca Colombo di Altis, «il primo periodo si è svolto a distanza, è durato due mesi (nell'autunno 2010) e ciascun partecipante, nel proprio luogo di origine, attraverso il web, ha sviluppato una serie di competenze: il contesto di riferimento politico giuridico e commerciale, le aree di attività in cui è più facile la collaborazione tra le PMI del bacino mediterraneo, la conoscenza del sistema Italia, gli strumenti aziendali e finanziari a sostegno dell'attività imprenditoriale, la capacità di analizzare ed elaborare un *business plan*».

I venti autori dei migliori *business plan* hanno avuto accesso alla seconda fase, che prevedeva un soggiorno di quattro settimane in Italia. Un mese a cavallo tra febbraio e marzo, ricco di lezioni ed esercitazioni pratiche (marketing, management, internazionalizzazione, logistica, sistema fiscale), con visite personali o di gruppo in aziende e distretti produttivi, incontri con partner istituzionali e finanziari. In questa edizione una settimana itinerante si è snodata tra Genova, Napoli, Salerno e Reggio Calabria.

Visite organizzate dalle varie Camere di commercio in città a vocazione commerciale, affacciate sul Mediterraneo e più aperte a una collaborazione. Dei venti giovani selezionati, soltanto diciassette sono sbarcati a Milano: tre di loro non hanno potuto lasciare i rispettivi Paesi del Nord Africa. C'era chi voleva conoscere come avviare una società di navigazione. Chi commercia olio da coltivazioni biologiche o cibo *halal* per musulmani. Chi produce sapone con essenze curative. Chi investe nelle energie rinnovabili e nel riciclaggio dei rifiuti. Non accettano di essere incasellati nelle categorie disegnate da sociologi e giornalisti, negli sbrigativi luoghi comuni della «generazione social network». Sono giovani preparati, ambiziosi, che vogliono capire come funzionano i meccanismi di aziende, banche, burocrazie. Scommettono sulle proprie intuizioni imprenditoriali cercando di imparare da chi lo ha fatto prima di loro.

Insieme verso le riforme

Ghali Manoubi lavora al ministero della Pianificazione internazionale di Tunisi ma ha frequentato la Scuola Euromediterranea per capire come aprire a nuovi segmenti turistici (d'affari, congressuale, sanitario, sportivo) l'agenzia viaggi di famiglia, finora concentrata sulle crociere. «È stata un'occasione unica per capire l'esperienza italiana, la promozione dell'imprenditorialità e i meccanismi di funzionamento delle banche, indispensabili per chi gestisce un'attività. Incontrare giovani imprenditori di diversi Paesi è importante per approfondire i rapporti di cooperazione. Ho preso contatti con numerosi tour operator italiani e posto le basi per una collaborazione.



È di grande utilità anche la testimonianza dei giovani manager italiani, soprattutto nel Sud, per capire i fattori di successo e fallimento. Ma è stata un'esperienza efficace anche per il mio lavoro al ministero: ho imparato tecniche di marketing e promozione per l'investitore estero. Tornerà utile nel momento di preparare le riforme qui in Tunisia».

Un aspetto molto apprezzato è stato il lavoro di gruppo e l'unità che si è creata tra i partecipanti. «Avere amici nei diversi Paesi è uno dei benefit di questo programma», ammette Manoubi, «ne abbiamo approfittato per approfondire la conoscenza delle diverse situazioni e parlare di politica, business, internazionalizzazione e anche di religione, visto che c'erano ragazzi di diverse confessioni. Ci sentiamo ancora attraverso Skype o i social network.

Questi rapporti mi aiutano a evitare i pregiudizi e capire le differenze. C'è bisogno gli uni degli altri: anche l'Italia ha bisogno di noi per allargare i suoi mercati e constatare che dall'Africa non arrivano soltanto barconi di clandestini».

«Il punto forte della Scuola Euromediterranea è la praticità. Poca teoria e molti insegnamenti concreti, testimonianze dirette, visite nelle realtà produttive dove si vede come lavorare»: è entusiasta George Mina Wassef, che ad Alessandria d'Egitto lavora in una compagnia di trasporti via mare. «Il mio *business plan* riguardava l'espansione della società.

Con un collega siamo stati ospitati a Trieste da un'agenzia di navigazione che ci ha fatto capire come funziona il grande porto di un Paese occidentale e ha corretto la nostra impostazione. Ognuno ne ha tratto beneficio, anche la compagnia triestina che pure aveva già un agente ad Alessandria. Anche nel Sud Italia ho incontrato interesse per le nostre realtà. È una regione che vuole crescere, migliorare le proprie condizioni, cercano investitori stranieri per svilupparsi».

Un'esperienza senza precedenti

Leila Habib ha 24 anni e da due e mezzo lavora nella filiale algerina di una società tedesca (sede a Monaco di Baviera) che opera nel riciclo e compostaggio dei rifiuti e implementerà la produzione di energie rinnovabili e la realizzazione di parchi ecologici. Il suo è un incarico di responsabilità: managing director. «In Italia ho imparato così tante cose che non saprei da dove cominciare», sorride. «Ho imparato a fidarmi poco di quello che dice la televisione sui diversi Paesi. Ho appreso come funziona il mercato italiano, le leggi, gli usi, il fisco, la burocrazia. È stato molto istruttivo il mix tra apprendimento e conoscenza diretta del territorio italiano. Il mio scopo era migliorare la capacità manageriale e cercare una partnership in Italia, oltre che capire le normative sui rifiuti. Il vostro è un mercato interessante per il mio settore».

Il percorso professionale di Leila Habib, la più giovane tra i partecipanti alla fase B della quinta Scuola Euromediterranea, è particolare: ad Algeri ha fatto studi di marketing scoprendo poi che la finanza la affascinava di più. «Pensavo fosse un argomento arido e noioso, invece ho scoperto nuove opportunità che ho potuto approfondire.

Ho conosciuto realtà che quasi ignoravo, in un mese in Italia ho fatto un'esperienza

▼
Sono giovani preparati, ambiziosi, che vogliono capire come funzionano i meccanismi di aziende, banche, burocrazie. Scommettono sulle proprie intuizioni imprenditoriali cercando di imparare da chi lo ha fatto prima di loro.



di cinque anni. Italia e Nord Africa sono molto vicine ma i mass-media non aiutano a capire come stanno davvero le cose, allontanano i popoli. Invece ai corsi è successo il contrario. C'erano ragazzi di diverse nazioni, tutti studenti o imprenditori, tra noi non c'era differenza di origine ma unità di domande e interessi. Ci siamo dati un aiuto reciproco che continua ancora, perché non abbiamo smesso di sentirci. Ho diviso la camera con una ragazza palestinese, ci siamo trattate più da sorelle che come studentesse. Abbiamo condiviso difficoltà e soddisfazioni. Un'esperienza senza precedenti.»

È un mondo nuovo che si apre attraverso la Scuola Euromediterranea per gli imprenditori del domani. Un'esperienza di cooperazione e valorizzazione del capitale umano che spalanca l'Italia al Sud del mondo, a un'area – quella mediterranea – cui l'Italia è legata da motivi geografici, storici, economici e, con la crescita incontrollata dell'immigrazione, anche di ordine pubblico.

Un modo originale, in qualche modo esemplare, per tessere relazioni con l'altra sponda del Mare Nostrum, slegato da logiche di pattugliamento militare, di pura partnership commerciale o di quieto vicinato, per evitare gli sbarchi dei disperati. La formazione di giovani imprenditori, e quindi l'investimento in capitale umano, sono considerati la chiave di uno sviluppo duraturo e non limitato alla semplice dimensione economica.

Musulmani, ebrei e cristiani che studiano e lavorano assieme rappresentano un esempio di come la cooperazione internazionale sia fattore di pace e stabilità.

Oltre la semplice idea del business

Lo conferma Silvia Schenone, unica italiana nella pattuglia dei 17 giovani arrivati alla seconda fase della Scuola. Silvia, genovese, laureata in Scienze diplomatiche internazionali, ex assistente di un parlamentare europeo, è dottoranda all'università di Udine e si sta specializzando in discipline euromediterranee. Il suo «agri-business» si propone di sviluppare qualità, prodotto e commercio di olio d'oliva in Marocco. «Mai avrei pensato di avere imprenditori-tutor interessati ad aiutare la crescita di giovani.

Questi corsi aprono a un futuro lavorativo che va oltre la semplice idea del business. Siamo stati presi sul serio, singolarmente, ciascuno con le proprie esigenze: quali idee sviluppare, che cosa è fattibile, per quali ragioni, come si può realizzarlo».

Dalla diplomazia internazionale all'olio biologico magrebino: un bel salto. «Ho passato un anno in Marocco con una Ong», racconta Silvia Schenone, «dove è nata la passione per la cooperazione internazionale e il desiderio di aiutare la crescita di queste aree. Posso mettere a frutto la passione personale con le conoscenze acquisite in questi anni all'università, nelle istituzioni europee e in una piccola impresa.

La Scuola Euromediterranea, cominciata mentre si diffondevano i segnali della Primavera araba, ha concretizzato e rafforzato questo patrimonio. Per me è stato particolarmente stimolante: ero l'unica occidentale a calarsi nel mondo nordafricano mentre tutti gli altri volevano capire l'Italia. Ed è stato molto istruttivo vedere realtà piccole e altre già avanzate, mettere assieme competenze diverse, far coincidere aspirazioni e progetti».



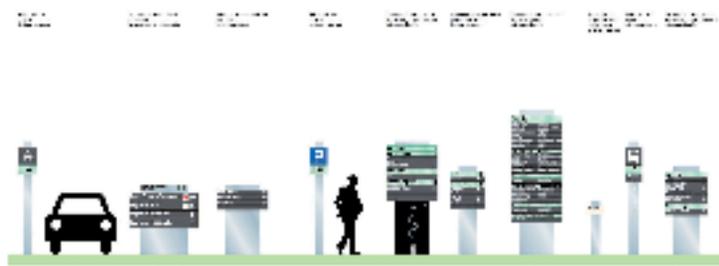
Uomo Moda/ Logotipo
Presentazione stilisti italiani
New York



Industriali Treviso
Marchio
Confindustria



Ospedale Riguarda Ca' Grande
Progetto di segnaletica interna ed esterna
Milano



Zip
Poster culturale
Milano



Ospedale Maggiore di Milano
IRCCS Policlinico
Segnaletica esterna



Nazioni Unite 60° anniversario
Poster
New York



URISA Antitumorale
Slow
Milano



Mother Earth Project
Marchio
Londra



Ilseuskiario.net
Pubblicità
Milano



Gruppo Magneti Marelli
Logotipo
Milano



Friedla Rattazzi
Fotolibro di famiglia
New York



Flebo Mezzaroma e Figli
Immagine coordinata
Roma



Gruppo Eni
Monografia istituzionale
Roma



Antilla sgr
Capital Partners
Milano

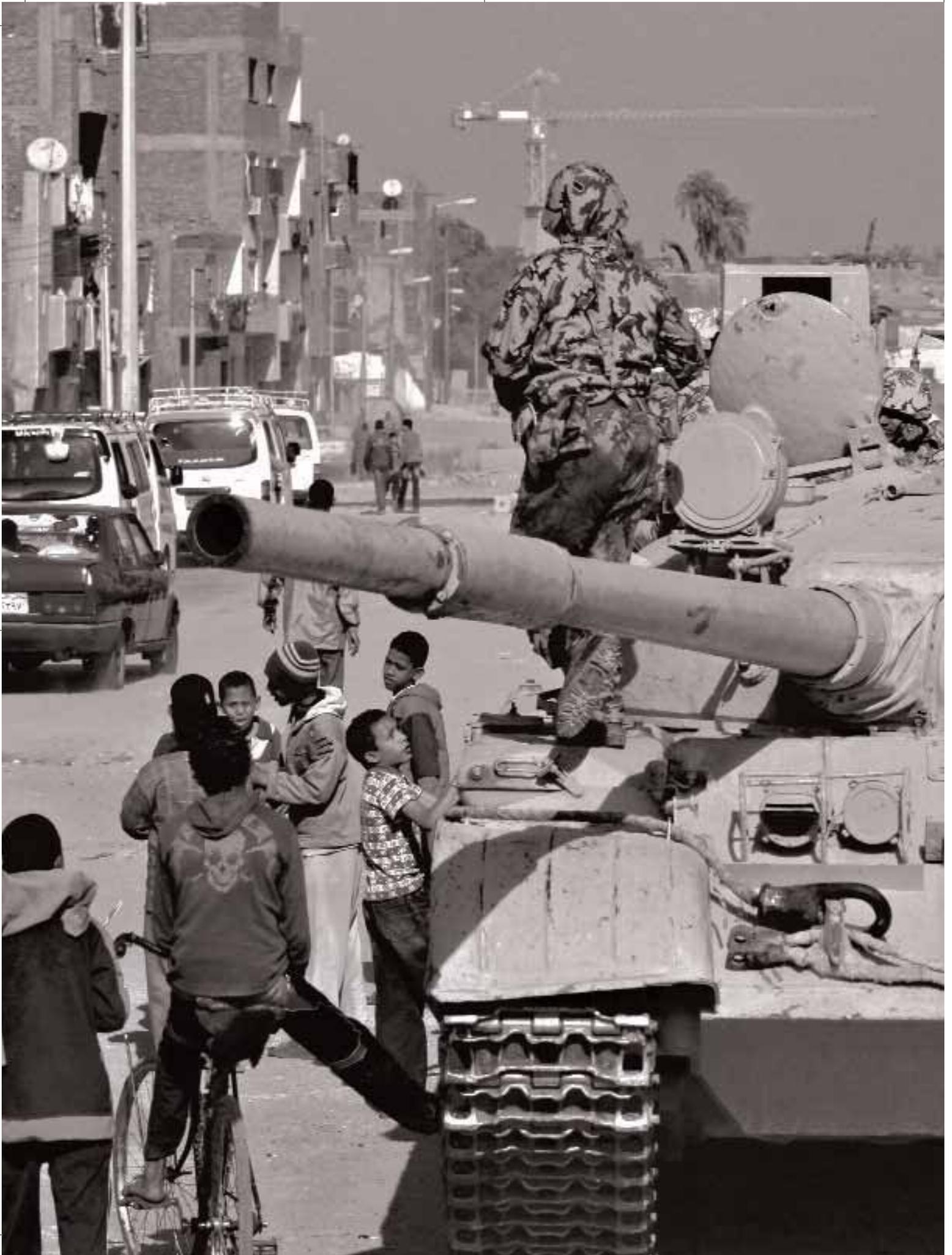


Armando e Maurizio
Milani
Graphic design

Milano
Via Virolo 21
20122 Milano, Italia
tel 0276022468 0276523357
fax 0276005664
info@milanidesign.it
www.milanidesign.it

New York







Rivolte arabe e democrazia

di **Salvo Andò**

Rettore dell'Università
Kore di Enna

119

Le proteste che negli ultimi mesi, quasi al ritmo di un *tam tam*, si sono susseguite nei Paesi del Nord Africa, hanno avuto come protagonisti soprattutto i giovani i quali, autoconvocatisi attraverso la rete e i social network, non erano e non sono espressione di movimenti politici organizzati né, stando agli sviluppi che le rivolte hanno avuto, intendevano organizzare un movimento politico capace di produrre una rivoluzione del tipo di quelle verificatesi negli anni Cinquanta-Sessanta.

Le proteste non sono state altro che il culmine di una insostenibile situazione di malcontento determinata, in parte, dalla crisi economica globale le cui ripercussioni non hanno risparmiato neanche gli Stati meno abbienti della Comunità internazionale e, per altra parte, dall'ancor meno sostenibile alto tasso di corruzione variamente diffuso a livello istituzionale, oltre che dall'accumulazione di ingenti ricchezze nelle mani di famiglie e nomenklature legate ai Rais.

Le rivolte hanno fatto emergere progettualità e disegni tendenti a una vera e propria rifondazione del sistema politico e dell'organizzazione sociale. Le piazze in rivolta, però, non chiedono solo provvedimenti urgenti per alleviare insostenibili situazioni di disagio sociale, ma chiedono un tipo di sviluppo diverso, basato sui diritti umani e su ordinamenti realmente democratici.

Chiedono, in primo luogo, una cooperazione Nord-Sud alla pari, che non si limiti alla tradizionale ingerenza economica e culturale sempre più vissuta dalle popolazioni locali alla stregua di un neocolonialismo apparentemente soft.

Dal canto suo l'Europa, che per ragioni di carattere geografico, storico e culturale ha l'obbligo di assumersi le maggiori responsabilità verso le legittime istanze di cambiamento avanzate dai giovani che sono scesi in piazza, deve rinunciare ai suoi privilegi e sacrificare le consolidate posizioni di rendita formatesi dopo la fine del colonialismo impegnandosi a creare, per esempio, istituzioni comuni abilitate a promuovere lo sviluppo nell'area attraverso la circolazione della conoscenza, a favorire l'apertura dei mercati della sponda Nord, a garantire aiuti economici e investimenti rispettosi dei bisogni delle popolazioni locali. Occorre, dunque, andare oltre le logiche del vecchio e nuovo partenariato euro mediterraneo rivelatosi, poi, del tutto improduttivo, e ritenere chiusi per sempre processi, come quello di Barcellona, nei fatti, mai realmente decollato.

Con le rivolte dei mesi scorsi sembra che il mondo arabo si sia aperto in questo senso al mondo. Adesso spetta all'Europa avviare un processo di coinvolgimento,

creando una comunità europea più larga e aperta verso Sud, così come lo è stata, sul finire del secolo scorso, verso Est. Ciò finora l'Europa non ha saputo fare. Anzi, ha fatto la cosa opposta.

Un ruolo chiave nel Mediterraneo

In tutti questi anni l'Europa ha mostrato ai popoli da cui provenivano i migranti illegali un volto cinico che poco si concilia con la tradizione di un'Europa patria dei diritti. C'è da sperare che adesso, di fronte a rivolte popolari che non sono contro l'Occidente o Israele, che fanno emergere, dunque, una società che reclama i diritti e che vuole partecipare di più, l'Europa si impegni a sostenere gli sforzi compiuti dalle società civili nazionali per ottenere il cambiamento e, come si spera, dai nuovi governanti per realizzare un governo basato sul consenso liberamente raccolto e non sulla forza di apparati fedeli a un nuovo dispotismo.

Un utile punto di riferimento per i Paesi impegnati sulla via delle riforme costituzionali potrebbe essere la proposta avanzata di una comunità politica euro mediterranea che valorizzi il ruolo del Parlamento mediterraneo. Nell'attuale contesto geopolitico, l'Europa è chiamata a svolgere un ruolo chiave nel Mediterraneo che, prendendo le mosse da una cultura comune, veda il rilancio di politiche di cooperazione, scambi culturali e valorizzazione del patrimonio ambientale e storico-artistico, oltre che l'avvio e la realizzazione di uno «spazio giuridico mediterraneo» che al di là della cooperazione giuridica vera e propria implichi anche l'armonizzazione di principi fondamentali fino a giungere alla emanazione di norme comuni in cui riconoscersi.

Si tratta, in altri termini, di ancorare un quadro istituzionale giuridico nuovo a tradizioni costituzionali tipiche dell'Europa ripetendo esperienze come quelle della CEECA negli anni Cinquanta o del processo di Helsinki a metà degli anni Settanta; esperienze che hanno contribuito all'allargamento dei confini dell'Europa democratica, dando alle opinioni pubbliche di Paesi lontani dalle tradizioni costituzionali dell'Europa occidentale, obiettivi e percorsi di libertà che hanno poi profondamente inciso sull'evoluzione democratica di quegli Stati.

Si tratta di fare evolvere le politiche di vicinato così come esse sono state concepite dalla Commissione Prodi. Ciò consentirebbe di affrontare i temi della lotta al terrorismo (anche del terrorismo di Stato), della lotta alla corruzione e all'approvvigionamento delle risorse energetiche sulla base di nuovi modelli di democrazia energetica, superando le diffidenze prodotte da politiche degli aiuti che sono state interpretate da entrambe le parti, donatori e destinatari degli aiuti, come politiche di colonizzazione mite.

Questo consentirebbe in Europa anche il possibile isolamento di una nuova destra populista e razzista che utilizza le emergenze umanitarie come occasione per diffondere allarme sociale, e la possibilità di trovare una via di uscita sostenibile anche per i Paesi più poveri. Se l'Europa si saprà intestare questo progetto solidarista, essa risulterà finalmente credibile allorché si candiderà a divenire un attore globale. Un siffatto approccio ai temi della cooperazione euromediterranea consentirà, inoltre, l'incontro tra le società civili delle due sponde del Mediterraneo; obiettivo questo sistematicamente mancato dalle tradizionali forme di europartenariato.

Dal processo di Helsinki in poi

Occorre convincersi che è possibile per l'Europa fare in quest'area ciò che essa ha saputo fare in direzione dell'Est negli ultimi decenni del secolo scorso a partire dalla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa culminata con la firma del noto atto di Helsinki il 1° agosto 1975. Allora c'era la Germania che spingeva in questa direzione e il processo avviato a Helsinki ha cambiato la storia dell'Europa orientale.

Il modello del processo di Helsinki insegna molte cose in questo senso. Bisogna mettere insieme una strategia per la sicurezza nella Regione, che affronti contestualmente il problema della cooperazione economica, scientifica e tecnologica e quello della tutela dei diritti umani. Con il processo di Helsinki molti di questi obiettivi sono stati conseguiti. Un elemento non marginale nella vicenda della crisi dell'impero sovietico è stato proprio rappresentato dalle spinte che venivano dal processo di Helsinki.

In questo contesto, dunque, bisogna essere sempre più esigenti da parte europea nel richiedere atti concreti ai partner della sponda Sud sul piano delle conquiste democratiche. Questa non è una pretesa imperialista, ma un atto dovuto del tutto comprensibile per realizzare un nuovo ordine nella Regione.

Si tratta di una rivoluzione non violenta che può produrre una ridislocazione del potere politico ed economico tale da mettere in discussione posizioni di rendita, gestite da sempre dall'Occidente.

Nel momento in cui nuovi regimi saranno insediati e la guerra libica sarà risolta, dovrebbe risultare chiaro a tutti, e soprattutto all'Europa, che non è con le barriere erette nel cuore del Mediterraneo che si possono risolvere i problemi clamorosamente sollevati dalle rivolte popolari. Come ammoniva Luigi Einaudi «le barriere servono per impoverire i popoli e spingerli all'odio e alle guerre».

Il futuro di questi Paesi non può non puntare sui giovani che sono scesi in piazza per ribellarsi a regimi autocratici che hanno negato la libertà e non hanno garantito il benessere. Tuttavia, i giovani che hanno provocato le rivolte non sono in grado di difendere le novità che hanno prodotto e dare delle risposte alle speranze che hanno scatenato. Non saranno neppure in grado di dettare ai nuovi regimi le riforme che hanno chiesto, imponendo l'allontanamento dei Rais. Non potranno riscrivere le Costituzioni né mediare tra gli interessi in conflitto che minacciano di produrre lacerazioni profonde, se non vere e proprie guerre civili, né parlare con i capi di Stato stranieri il cui aiuto è stato fondamentale per stravolgere i vecchi regimi. Una cosa però appare certa.

I nuovi governanti dovranno tener conto di un popolo che si è sollevato in tutta la Regione come mai era avvenuto in passato, della forza d'urto espressa da una piazza che può ancora una volta mobilitarsi e vigilare perché un vero sistema pluralistico strutturato all'interno della società dia vita a veri partiti politici. Se la rivolta avrà, come si spera, un'onda lunga, una volta che i Paesi saranno tornati alla normalità, essa allora non sarà una parentesi tra due autocrazie. Perché ciò avvenga, però, è necessario che l'Occidente sia lungimirante.

Ci sono forze che spingono per la continuità, magari temperata da un ragionevole rinnovamento delle compagini di governo e che premono sugli ambienti militari affinché la rivoluzione abbia un esito che consenta di laicizzare la società. Non è chiaro quali saranno gli attori di questa trasformazione. Il modello del vecchio partito Bath, anche se dovesse essere rivisitato, non può assolvere a questo ruolo di guida della transizione alla modernità.

Nuovi assetti per diversi scenari

In Egitto l'esercito avrà un ruolo decisivo nella definizione dei nuovi assetti di governo. Vi sono ambienti islamici che potrebbero essere interessati a un transizione che veda prevalere i moderati e isolati i fondamentalisti. Potrebbe essere questo l'obiettivo dei «Fratelli musulmani» che in Egitto sembrano volersi alleare con i lealisti del vecchio regime (numerati all'interno delle forze armate) e che vantano una tradizione riformista.

Gli uni e gli altri (esercito e «Fratelli musulmani») sono ben presenti negli organismi di governo della transizione. Il conflitto potrebbe scatenarsi tra costoro e i riformisti laici, come El Baradei. In Egitto un ruolo decisivo per pilotare la transizione verso un equilibrio stabile potranno giocare poi i vertici della Lega araba.

Situazione più complessa è quella che presenta la Libia, vuoi con riferimento agli esiti della guerra, vuoi con riferimento al futuro del Consiglio nazionale provvisorio, il governo dei ribelli che in questi mesi ha esercitato in una parte del Paese i poteri di governo e ha costituito l'opposizione ufficiale al regime. All'interno di questo governo provvisorio vi sono uomini del vecchio regime che si battono certamente per la discontinuità. Non è facile, tuttavia, fare previsioni attendibili sui possibili sviluppi della situazione.

Una situazione più stabile e dagli sviluppi meglio prevedibili pare essere quella della Tunisia. Vi sono nel governo esponenti del vecchio regime. Essi guardano al governo turco come a un modello da imitare. In particolare, ritengono che un partito baricentrico di governo che assomigli all'AKP possa garantire la stabilità politica e le riforme. Quel partito, nonostante affondi le sue radici nell'islam politico, trae ispirazione dal principio che guidò la politica estera del laico Atatürk: «peace at home, peace in the world».

Per quanto riguarda le riforme costituzionali in cantiere, la Tunisia, come l'Egitto, è alle prese con un processo riformatore che dovrebbe portare non a piccole modifiche della Costituzione, ma a un processo costituente che possa cambiare radicalmente la forma di governo. Le riforme costituzionali degli anni passati, sia in Tunisia che in Egitto, avevano creato forti contrasti non solo tra il regime e l'opposizione ma anche all'interno del regime, perché tendevano a rendere permanente il potere dei Rais introducendo modifiche che, di volta in volta, allungavano i termini del mandato puntando a una investitura a vita. Su questo punto certamente si avrà un cambiamento di linea.

Quanto alla possibilità di applicare il modello turco ai Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, pare giusto osservare che nell'attuale situazione di fluidità dello

scacchiere geopolitico internazionale, le scelte fatte dalla Turchia sono risultate lungimiranti. Il regime di Erdogan, infatti, avvalendosi dell'inesistente influenza dell'Unione europea nell'area e della sempre più evidente perdita di legittimità degli USA, ha acquisito una posizione di primo piano nei rapporti con il vicino Oriente rafforzando il suo ruolo nella Regione. Il modello turco costituisce per i riformisti islamici un obiettivo, perché esso si è dimostrato perfettamente in grado di far coesistere Islam e democrazia.

Tuttavia, occorre ricordare che la Turchia è una Repubblica moderna e laica fin dagli anni Venti, da quando Atatürk abolì il sultanato e il califfato. Essa vive senza complessi la sua identità «islam occidentale», perché ha deciso di contemperare le sue aspirazioni di stampo occidentale senza, tuttavia, rinnegare se stessa e il suo passato imperiale (per lungo tempo rifiutato dalle *élites kemaliste*).

In altri termini, il neo rieletto premier turco Erdoğan, si è ispirato al filone cosiddetto «neo-ottomano» seguito in politica estera negli anni Ottanta dall'allora Primo ministro Turgut Özal che, pur avendo dato un importante impulso all'integrazione turca in Europa, ha sempre rifiutato certe paranoie nazionalistiche dei suoi connazionali ritenendo che la Turchia laica e moderna non dovesse rinnegare la sua tradizione islamica e ottomana. Erdoğan in un certo senso si è trovato la strada delle riforme spianata già da tempo.

Nell'attuale situazione, tuttavia, il cosiddetto «modello turco», appare di difficile applicazione in tempi brevi almeno nei Paesi che sono stati teatro delle rivolte della primavera araba. Per anni, l'Islam secolarizzato dei turchi e l'Islam che si riconosceva nella *sharia* come legge fondamentale, hanno costituito delle realtà antagoniste, tra le quali il confronto è stato difficile e talvolta impossibile. Non di meno, nell'ottica di un auspicato nuovo approccio alla questione mediterranea occorre mettere in discussione molti luoghi comuni o veri e propri pregiudizi che hanno prodotto un'idea deformata dell'Islam. È questo uno sforzo che l'Europa deve fare se vuole candidarsi a divenire un attore globale e quindi a esercitare nell'area mediterranea un'influenza positiva, per favorire lo sviluppo e la diffusione della democrazia anche a costo di rinunciare ai vantaggi che a essa venivano dalle ingerenze tollerate nella vita di Paesi retti da governi amici.

Al di là di ciò che accadrà con riferimento alla richiesta della Turchia di fare parte dell'Unione europea, non pare dubbio che l'influenza della Turchia nell'area sia destinata a crescere. E, tutto sommato, il fatto che il modello di democrazia turca possa essere assunto come punto di riferimento in quei Paesi che sono stati teatro delle rivolte popolari, costituisce un buon punto di partenza per insediare in quei territori un vero Stato di diritto.

▼
Il modello turco costituisce per i riformisti islamici un obiettivo, perché esso si è dimostrato perfettamente in grado di far coesistere Islam e democrazia.





Epigrafi mediterranee

di **Anna Lucia Valvo**

Professore di Diritto dell'Unione europea, Università Kore di Enna

125

Ha colto tutti di sorpresa quella che, per usare uno slogan *massmediatico*, è stata riduttivamente definita come la «primavera araba». Chi avrebbe mai pensato che nel periodo del post-post guerra fredda, spentasi da poco l'eco dei fasti celebrativi del ventennio dalla caduta del Muro di Berlino, una nuova, impenetrabile cortina si sarebbe interposta fra i Paesi ad di qua e quelli al di là della sponda Sud del Mediterraneo: una *cortina d'acqua*, di mare, non meno dannosa e violenta di quella *cortina di ferro* che tanta incidenza ha avuto nelle relazioni internazionali dal secondo dopoguerra ai giorni nostri.

La piazza araba si è sollevata e il Mediterraneo è in rivolta, a onta di quella cortina di mare subdolamente creata da un'indifferente e indolente Europa che ha strumentalmente piegato ai suoi inconfessabili interessi la «sindrome dell'Islam» rivelatosi, poi, meno fondamentalista di quanto gli Stati Uniti abbiano voluto dare a intendere pur di assumere il ruolo di «gendarme» del mondo.

E mentre il Mediterraneo è solcato da nuovi venti di libertà, l'inane Europa rimane sgomenta e del tutto incapace di assumere il ruolo che la sua posizione geografica e la sua storia richiederebbero, agendo con scomposte e disordinate reazioni, da un canto, di tiepida solidarietà verso le rivolte popolari e, dall'altro, con irripetibili dichiarazioni di improbabili capi di governo che, con malcelato imbarazzo, a stento nascondono il disappunto per il venir meno dello *status quo* e dei regimi autoritari che tutti, nessuno escluso, hanno sostenuto per anni.

Ed è proprio in questa circostanza che va individuato il *punctum dolens* della «questione mediterranea»; nel dubbio, cioè, che l'Europa, nei fatti, non abbia mai voluto una diffusione dei principi di democrazia e la penetrazione di una cultura del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali nei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo ma abbia preferito quel «che tutto cambi affinché nulla cambi» di gattopardiana memoria, rendendo possibile, dopo il compimento di un processo di decolonizzazione più apparente che reale, l'instaurazione, nelle «ex» colonie, di regimi autoritari, consapevoli baluardi a difesa degli interessi dell'Occidente al quale garantivano un accesso privilegiato alle loro risorse energetiche.

Stando così le cose, dunque, grande è stata la sorpresa dell'arrogante Occidente per il seguito che ha scatenato il dignitoso e liberatorio gesto del giovane erbivendolo Mohamed Bouazizi, suicidatosi pubblicamente nella piazza dinanzi al palazzo del governatorato.

Sono scesi in piazza, giovani e meno giovani, per urlare il fallimento dell'Islam politico e la loro voglia di normalità; sono scesi in piazza inneggiando alla democrazia e alla libertà in un impeto catartico senza Islam, senza bandiere verdi e senza Allah e Maometto; nel nome, non di una religione asseritamente fondamentalista, ma di un legittimo desiderio di costruzione autonoma del percorso storico, politico e sociale del Nord Africa contemporaneo.

Un cambiamento necessario per l'Europa

L'attuale scenario, dunque, rende necessaria una riflessione sulla situazione e sui possibili, futuri risvolti nelle aree interessate oltre che un serio ripensamento della politica degli Stati europei nei confronti degli Stati della sponda Sud del Mediterraneo. Il processo di trasformazione è appena all'inizio e presenta particolari caratteri di ingestibilità sia sotto il profilo politico che sotto il profilo istituzionale. Del tutto impensabile – oltre che inammissibile sotto il profilo della coerenza a quei principi di democrazia e di rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali cui dicono di ispirarsi gli Stati europei – sarebbe il voler continuare con gli atteggiamenti tenuti fino ad oggi da questi stessi Paesi.

Nondimeno, nell'attuale clima politico europeo caratterizzato da una vuota tolleranza e da un pericoloso regresso morale e intellettuale, la «questione mediterranea» può strumentalmente essere utilizzata da gruppi reazionari che speculano sulle paure dei cittadini la cui sensibilità morale appare ormai irrimediabilmente stordita, soprattutto dalla assenza di umanità e dall'ignoranza della disinformazione massmediatica quando, al contrario, i cittadini europei dovrebbero essere resi edotti sulle opportunità che possono derivare da un intensificato scambio interculturale e politico con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo.

Le colpe della politica

Ma quali sono le colpe della politica degli Stati d'Europa, responsabili, a cagione della loro vicinanza geografica, in maggior misura, della politica imperialistica statunitense, del malcontento delle popolazioni della sponda Sud del Mediterraneo? Due sono essenzialmente le colpe dell'Europa: da un canto, l'assenza di lungimiranza derivante da un malinteso senso di superiorità e, dall'altro, per dirla con Vittorio Emanuele Orlando, la «cupidigia di servilismo» verso la politica statunitense e le sue più o meno fondate manie di sicurezza.

Un premessa si rende necessaria; benché ciascuno degli Stati del Nord Africa in cui si sono verificate le recenti rivolte presenti peculiari caratteristiche, l'analisi che si propone in questa sede intende affrontare la questione sotto il profilo geopolitico e trattare unitariamente la «questione mediterranea» dal punto di vista dell'osservatore europeo, per mettere in evidenza quanta parte hanno avuto nei tragici accadimenti di cui si discute, le miopi e utilitaristiche politiche degli Stati europei.

L'Unione europea (ormai è sotto gli occhi di tutti) costituisce una realtà tutt'altro che univoca, che agli occhi della Comunità internazionale ha perso ogni credibilità sia sotto il profilo della diffusione dei principi di democrazia, sia sotto il profilo della promozione dei diritti e delle libertà fondamentali della persona.



I governi degli Stati europei, chi più e chi meno, a una politica diretta a colmare il divario culturale ed economico degli Stati della costa meridionale del Mediterraneo, hanno preferito mantenere una politica ambigua e compiacente nei confronti dei regimi autoritari e tutt'altro che democratici instauratisi in quelle aree sin dalla «fine» del colonialismo.

Il discorso è abbastanza semplice e non necessita di particolari capacità di analisi politica per essere affrontato. Infatti, il germe dell'attuale rivolta va rinvenuto nelle modalità in cui si è realizzato il processo di decolonizzazione; processo che, in ragione degli aiuti finanziari concessi dalle ex madrepatrie agli Stati africani di neo indipendenza, ha comportato, da parte di questi ultimi, l'esercizio di una sovranità più apparente che effettiva. Un po' come è successo fra gli Stati europei e gli Stati Uniti in virtù del Piano Marshall.

L'indiscriminato sfruttamento delle risorse energetiche di cui abbondano i detti Stati e l'arricchimento dei loro leaders autoritari, ha determinato il conseguente impoverimento delle popolazioni locali.

In tale contesto, gli Stati europei non avevano fatto i conti con il crescente malcontento delle popolazioni locali e con il conseguente crescente fenomeno dell'immigrazione; fenomeno, aggravato dalla crisi economica globale, che gli Stati europei erano del tutto impreparati ad affrontare e che i politici nordafricani hanno strumentalmente utilizzato come arma di ricatto nei confronti degli Stati europei.

Nel frattempo, al problema dell'immigrazione, si è aggiunto il problema, vero o presunto che fosse, della sicurezza, legato al detto fenomeno immigratorio e ai noti eventi dell'11 settembre 2001.

Dopo gli attacchi dell'11 settembre la cooperazione europea con gli Stati del Nord Africa ha avuto a oggetto più le questioni relative alla sicurezza e alle misure di prevenzione e repressione del terrorismo che non le questioni relative alla cooperazione economica e commerciale.

Tuttavia, il punto debole delle misure relative alla sicurezza, va individuato nel fatto che, per un verso, le questioni relative alla sicurezza e quelle relative all'immigrazione sono state trattate alla stessa stregua, come se quello di immigrato fosse sinonimo di musulmano (fondamentalista) e, dunque, di terrorista. Per altro verso, la politica europea con i Paesi del Mediterraneo non si è mai orientata secondo una prospettiva realisticamente euromediterranea, e si è limitata ai non meglio specificati dialoghi politici, partenariati economici o suggestivamente «strategici» di cui al fallito Processo di Barcellona.

Nell'attuale scenario geopolitico internazionale, gli Stati membri dell'Unione europea non si sono ancora resi conto del fatto che il sistema politico internazionale oggi è chiamato a rispondere alle nuove esigenze e alle differenti logiche imposte dalla sempre più prepotente emersione di nuovi attori nello scenario geopolitico e a fare i conti non soltanto con i differenti criteri da cui partono questi ultimi nelle relazioni internazionali, ma anche con l'emergere di nuove realtà sociali nei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, e di una fascia di popolazione giovane con la quale occorrerà fare i conti.

 Nell'attuale scenario geopolitico internazionale, gli Stati membri dell'Unione europea non si sono ancora resi conto del fatto che il sistema politico internazionale oggi è chiamato a rispondere alle nuove esigenze.



Un altro punto essenziale consiste nella necessità di scardinare la radicata convinzione che musulmano significhi perciò stesso integralista e terrorista; un approccio razionale alle questioni geopolitiche, sconsiglia di «leggere» i fenomeni socio-politici e religiosi, attraverso la lente deformata e deformante dell'emotività e suggerisce di fare appello al senso della realtà, non solo ai fini della individuazione di soluzioni o strategie possibili, ma anche al fine di una miglior comprensione di quel che sta accadendo sulle coste meridionali del Mediterraneo.

Uno dei principali dati che si rileva è che la crescita economica di determinati Paesi sta pian piano erodendo il ruolo tipicamente egemone assunto dall'Europa e questa instancabile ascesa che sta conducendo a una sorta di deuropeizzazione dei rapporti internazionali, sarà destinata a produrre, nel medio e lungo periodo, una graduale sostituzione della sfera di influenza internazionale di questi Paesi, in fase ascendente, su aree del mondo che fino a ieri erano sottoposte esclusivamente alla sfera di influenza europea.

Nuovi attori della politica internazionale

Per quanto difficile possa essere fare delle previsioni certe sui futuri sviluppi della «questione mediterranea», va detto che ai fini del rinvenimento di una soluzione accettabile, gli Stati europei dovrebbero cambiare totalmente il loro modo di affrontare la questione e ridefinire la loro posizione nel Mediterraneo anche alla luce del ruolo economico e, quindi, politico che sta via via assumendo, a tacer d'altro, la Repubblica Popolare Cinese.

In altri termini, se è ben vero che le questioni legate al terrorismo, alla sicurezza, alla democrazia e al rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali sono tutt'altro che banali, va da sé che il loro uso strumentale da parte dell'Europa costituisce ben altro che un deterrente per altri emergenti e importanti attori della politica internazionale.

È come dire che, mentre la politica degli aiuti economici degli Stati occidentali è sempre legata alla questione del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, la politica cinese strumentalizza a proprio uso e consumo proprio quelli che, agli occhi degli occidentali, sono i punti deboli degli Stati africani: la questione del mancato rispetto dei diritti umani che, per la Cina, diventa un dettaglio del tutto trascurabile e anzi ne fa la base del suo successo e della sua espansione economica (e politica) nel continente africano.

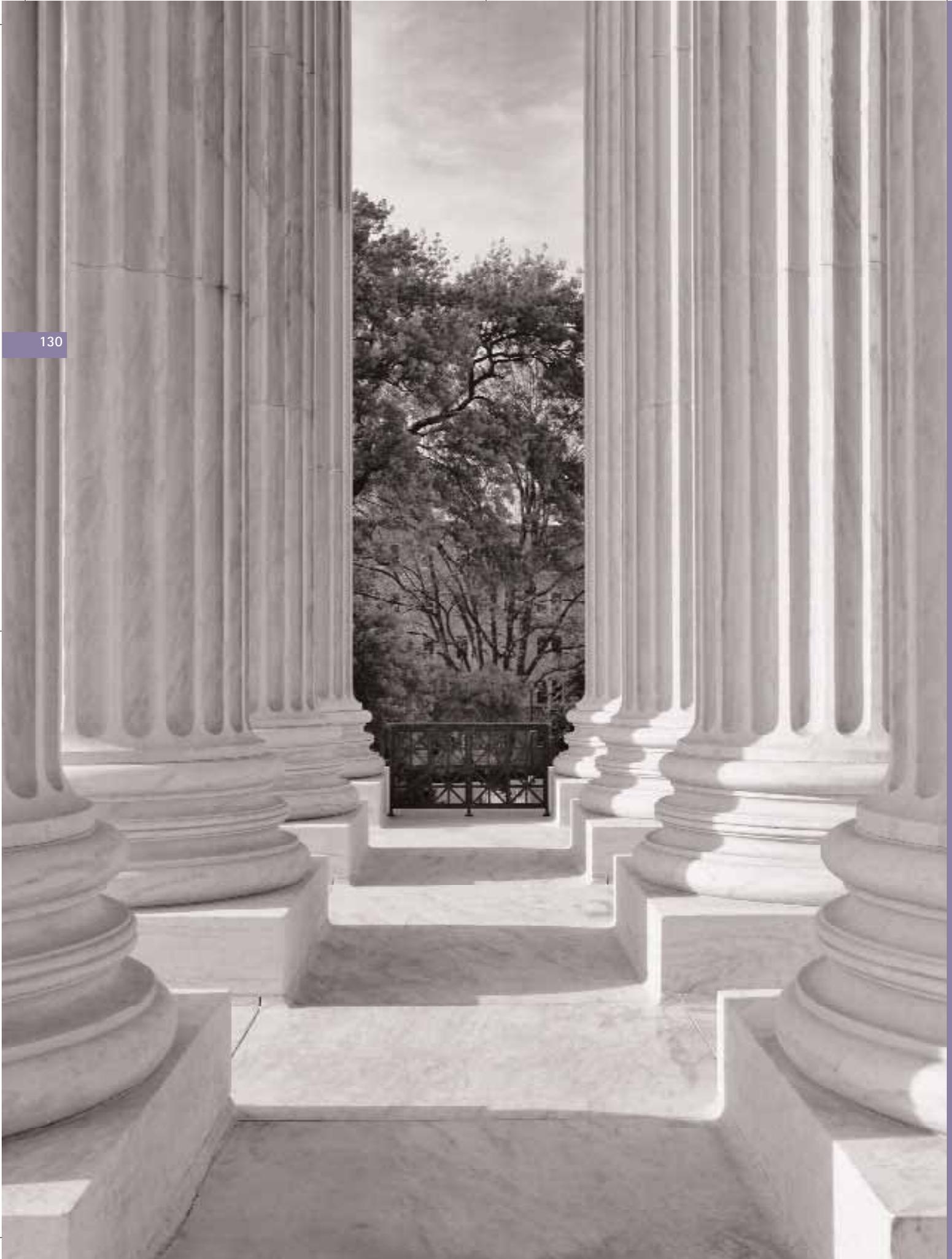
È del tutto evidente, poi, che quella cinese è un'autentica strategia di politica estera con l'obiettivo di elevare il livello di dipendenza delle economie mediterranee africane e che l'interesse cinese non è mosso da motivazioni di carattere ideologico ma trova il suo fondamento nelle stesse motivazioni che in passato hanno spinto le potenze occidentali verso il processo di colonizzazione; né più e né meno, dunque, che una ben precisa strategia politica ed economica: lo sfruttamento delle materie prime e il posizionamento dei governi in uno stato di soggezione e di subordinazione economica e, di conseguenza, politica.

Con questo non si vuol dire che sia deprecabile il tentativo, da parte europea, di una maggior diffusione della cultura del rispetto dei diritti umani e di ammoderna-

mento e democratizzazione delle Istituzioni e degli *standard* economici dei Paesi del Nord Africa; si vuol dire però che una politica degli aiuti meno condizionata e soprattutto più rispettosa delle realtà locali, potrebbe più facilmente condurre a risultati maggiormente produttivi nel campo delle relazioni internazionali e della politica estera.

Nel contesto delineato, dunque, risulta all'evidenza la necessità di una non più rinviabile inversione di tendenza e di un radicale ripensamento della politica europea nel bacino del Mediterraneo; una politica che parta dal presupposto che non esiste una cultura che sia ontologicamente superiore ad altre e che prenda coscienza di uno degli attuali paradossi individuabile nel fatto che la civiltà europea, rinchiusa nel culto quasi idolatrico di se stessa, oltre a esportare democrazia e libertà, esporta anche un modello le cui linee portanti si basano esclusivamente sul soddisfacimento delle esigenze del mercato, del consumismo più sfrenato, sullo sfruttamento su vasta scala degli istinti più bassi e dei sentimenti più poveri.

La «piazza» araba si è svegliata, i giovani musulmani sono in rivolta contro i loro regimi autoritari e contro quell'opera di contrabbando e di mistificazione politica e culturale che li vuole tutti fondamentalisti e tutti terroristi; l'Europa, dal canto suo, farebbe bene a squarciare la nuova cortina non dimenticando che il momento attuale richiede, più che in passato, non solo la capacità di adattarsi ai ritmi dei repentini cambiamenti in atto nella sponda Sud del Mediterraneo, ma anche la capacità di adeguare le sue alleanze e le sue strategie alle esigenze delle popolazioni locali.



L'esigenza di giustizia che alberga nel cuore dell'uomo basta a demolire ogni tentativo di ridurla, arginarla o, peggio, negarla.

A testimonianza di questo, gli autori del volume *Esperienza elementare e diritto* si sono fatti sfidare dall'ipotesi di lavoro offerta da don Giussani e si sono domandati: può l'esperienza elementare dell'uomo aiutare nell'affrontare uno dei dibattiti oggi più attuali, quello sul diritto e sui diritti?

Il percorso del libro, edito da Guerini e associati in occasione del Meeting di Rimini 2011, segue una via più antropologica che giuridica, mirando direttamente alla nostra concezione di uomo e sfidandoci a nostra volta.

Anticipazione / Esperienza elementare e diritto





Esperienza elementare e diritto

di **Andrea Simoncini**

Professore ordinario di
Diritto costituzionale,
Università di Firenze

133

I contributi raccolti in questo volume nascono da un ciclo di *lectures* proposte dalla Fondazione per la Sussidiarietà nell'ambito del «Seminario d'impostazione culturale», che ogni anno essa dedica a un argomento particolarmente significativo.

Il tema scelto, *Esperienza elementare e diritto*, richiede due chiarimenti introduttivi: a riguardo del contenuto e del metodo di lavoro.

Il contenuto

Come molti sapranno, la nozione di «esperienza elementare» si deve a don Luigi Giussani e potrebbe sembrare inconsueto affiancare a essa il fenomeno del *diritto*.

Viceversa, nel pensare questo tema è stato chiaro sin dall'inizio che non si trattava di giustapporre idee o teorie, quanto piuttosto, per ripetere le parole di Julián Carón nella prefazione, di «verificare la capacità che l'esperienza elementare – l'espressione di don Giussani contenuta nel suo libro più noto, *Il senso religioso* – ha di illuminare alcune delle questioni irrisolte che agitano il dibattito odierno intorno al diritto e alla definizione dei nuovi diritti».

I quattro autori non sono accomunati dall'aver condotto in precedenza studi o ricerche particolari su questo tema, quanto dall'aver provato a utilizzare concretamente la «propria» esperienza elementare per comprendere un fatto – il diritto – che, per loro stessi, è oggetto consueto di studio.

D'altra parte, l'ipotesi dell'esperienza elementare non è stata assunta come una sorta di «nuova idea» in grado di suggerire «miracolosamente» risposte ai dilemmi o di offrire soluzioni automatiche ai problemi, quanto un fattore critico, capace di re-innescare un «cammino» entusiasmante nella conoscenza di quanto pensavamo già di sapere.

Così sono nati il mio contributo, quello di Marta Cartabia e il dialogo tra Lorenza Violini e Paolo Carozza, tutti professori di Diritto presso varie università (italiane, i primi tre, americana, il quarto).

Il sottoscritto e Marta Cartabia hanno trattato, rispettivamente, le due coordinate fondamentali in cui si colloca il fenomeno giuridico oggi: il *diritto* e i *diritti*.

Il *diritto*, come ordinamento della società in cui viviamo; ordine che può essere prodotto artificialmente da chi detiene il potere o invece può essere generato dal basso, dalla società e dalle sue relazioni.

I *diritti*, come espressione di quell'insopprimibile domanda di giustizia che esige che a ognuno sia riconosciuta la dignità irriducibile di persona.

A completamento di questo sguardo sul diritto e sui diritti va collocata la conversazione tra Violini e Carozza, pensata come un «dialogo tra due mondi». Da un lato, la tradizione giuridica europea, dall'altro, quella nordamericana: due modi diversi di rispondere alla medesima esigenza; due culture giuridiche differenti nelle quali si possono scorgere potenti radici comuni.

Il metodo

Una volta individuati argomento e relatori, restava aperta la domanda sul «come» affrontare tale tema.

E qui va segnalata la seconda circostanza inconsueta da cui nasce questo libro. Ogni lezione, infatti, è avvenuta davanti a un pubblico attento e gli argomenti esposti sono stati spunto per un dialogo appassionato e acuto.

Il dialogo non si è limitato all'occasione della lezione, ma ha assunto la forma di seminari di approfondimento, ospitati anch'essi dalla Fondazione per la Sussidiarietà, in cui gli autori hanno potuto verificare le proprie tesi e discuterle ulteriormente, sviluppandone aspetti inediti o dimensioni inesplorate.

Quelle che vengono presentate in questo libro, quindi, non sono soltanto le relazioni preparate per il seminario, ma il prodotto di queste «riflessioni dialogate», a testimonianza della verità della «sfida» di partenza: non esporre una teoria, ma provare a utilizzare la propria esperienza elementare per cercare di comprendere i dilemmi centrali del diritto oggi. Il primo sintomo, infatti, dell'uso corretto di questo «strumento» fondamentale che è l'esperienza elementare, è la scoperta del valore conoscitivo dell'*incontro*: la conoscenza non avviene applicando al reale una misura pensata, ma nasce dal contraccolpo che cose e persone hanno su di noi, e questo rende il dialogo non una dialettica, per affermare la superiorità di una posizione, bensì una strada, una conoscenza per *amicizia*.

Proprio per questo non possiamo chiudere questa introduzione senza ringraziare collettivamente – poiché il farlo singolarmente chiederebbe troppo spazio – tutti gli amici (professori, dottorandi, ricercatori, studenti, giornalisti e semplici uditori) che hanno condiviso, discusso, obiettato, in una parola, accettato, la sfida che il volume propone.

Un ringraziamento che dev'essere esteso, *in primis*, alla Fondazione per la Sussidiarietà che non solo ha ideato, ma ha consentito con il suo sostegno fattivo questo dialogo.

Novità

FONDAZIONE
sussidiarietà



Esperienza elementare e diritto

di Andrea Simoncini, Lorenza Violini,
Paolo Carozza e Marta Cartabia.

Gli autori hanno accettato la sfida di utilizzare la propria esperienza elementare per comprendere il fenomeno del diritto, che esercita un influsso sempre più determinante nella vita della persona e della società.



L'immigrato: una risorsa a Milano

a cura di Gian Carlo Blangiardo.

In una città come Milano, che tradizionalmente ha saputo accogliere e valorizzare il capitale umano, essere immigrati significa avere l'opportunità di «partecipare» alla costruzione del bene comune.

www.sussidiarieta.net



Novità

FONDAZIONE

sussidiarietà



Esperienza elementare e diritto

a cura di Andrea Simoncini, Lorenza Violini,
Paolo Carozza e Marta Cartabia.

Igendio magnam, que pro ide volupta tiatessit
et pa et eror ad que idi sant omnihilianda
non nis dit dipiti ulparum fugitis temperu
mquidelitium et, eos eum, explatas alitaquis
aut excerciet ra quosae volupta volorro
volestibus acerunt ex est am que nes est, te



L'immigrato: una risorsa a Milano

a cura Gian Carlo Blangiardo.

Igendio magnam, que pro ide volupta tiatessit
et pa et eror ad que idi sant omnihilianda
non nis dit dipiti ulparum fugitis temperu
mquidelitium et, eos eum, explatas alitaquis
aut excerciet ra quosae volupta volorro
volestibus acerunt ex est am que nes est.

www.sussidiarieta.net

